



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
70% - NO/Alessandria

ANNO XXX - N°3-4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2017



**Domenico Buffa  
e i *Caravana*  
del Porto di Genova**

**Il culto degli alberi  
nell'Alto Monferrato**

**Guglielmo Caccia  
detto *Il Moncalvo***

**Sezzadio  
l'Abbazia di Santa Giustina**

**Gavi  
San Giacomo Maggiore**

**Ovada a fine Settecento  
la *Mazurca* di Dabrowski**

**San Paolo della Croce  
nel 150° della canonizzazione**

***La nonna Angerinin***

**La storia di  
*Giuditta della Fraschetta***

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XXX, Settembre - Dicembre 2017 - n. 3-4**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2018 Euro 25,00  
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**  
 Direttore Responsabile: **Lorenzo Bottero**  
 Redattore Capo: **Paolo Bavazzano**  
 Impaginazione a cura di **Ivo Gaggero**

## Trent'anni spesi bene

di Paolo Bavazzano p. 179

**"Nino" Natale Proto, pittore. Lo sviluppo dell'Accademia Urbense dalla Ricostituzione (1957) alla scomparsa dell'Artista (1997), cardine del Sodalizio**

di Pier Giorgio Fassino p. 181

**Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del porto di Genova. (La Relazione di Domenico Buffa del 1855)**

di Emilio Costa † p. 188

**Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato**

di Giuseppe Ferraro † p. 197

**Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo"... una vita fra Fede ed Arte**

di Ermanno Luzzani p. 201

**L'Abbazia di Santa Giustina a Sezzadio e la sua architettura**

di Sergio Arditì p. 218

**Gavi: Il patrimonio d'arte della Chiesa Monumentale di San Giacomo Maggiore**

di Roberto Benso p. 224

**La "Mazurca di Dabrowski". La soffocante presenza di soldati stranieri, tra cui una Legione del patriota polacco, nell'Ovada di fine Settecento**

di Pier Giorgio Fassino p. 230

**S. Paolo della Croce, la spiritualità francescana ed i Cappuccini**

di Gian Luigi Bruzzone p. 237

**La nonna Angerinin. La vita nelle campagne ovadesi al tempo della mezzadria**

di Lorenzo Bottero p. 240

**La Grande Guerra 1915-1918: i caduti di Silvano d'Orba (2ª parte)**

di Giovanni Calderone p. 245

**Ovada, 16 giugno 1951: Alla cara Rosa, Mario Cavaglieri**

di Cinzia Robbiano p. 254

**Bruzzone Pier Luigi e Giuditta della Fraschetta**

di Mauro Molinari p. 256

**Poesie in dialetto ovadese: IA SGHINSERA**

di Giancarlo Torello p. 260

## Recensioni:

Antonio Martino, *I soldati del Dipartimento di Montenotte (1805-1814)*, (Pier Giorgio Fassino); Mavi Pendibene, *Le seduzioni del consueto*, (Edoardo Bertinasso) p. 261

Autori Vari, *La pietra nera - Il mondo di Igino Peruzzo*, (Pier Giorgio Fassino);

Enrico Resegotti, *Un capitano coraggioso, i suoi fratelli e la Grande Guerra*, (Pier Giorgio Fassino) p. 262

**Redazione:** Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
 E-mail: [info@accademiaurbense.it](mailto:info@accademiaurbense.it) - Sito web: [www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it)

Con questo numero si conclude il XXX Anno di pubblicazione della Rivista culturale "URBS".

Un traguardo impensabile quando, Alessandro Laguzzi, un ingegnere dedicatosi all'insegnamento, e Paolo Bavazzano, un giovane cultore di ricerche storiche, decisero di dare vita ad una rivista culturale che, pur rispecchiando (principalmente) la Storia locale, non rinunciava a dare risalto ad aspetti artistici e letterari.

Si dice che l'architetto Giorgio Odini ed il pittore Natale Proto, rispettivamente Presidente e Consigliere Delegato dell'Accademia Urbense, sempre attenti a far quadrare i conti del Sodalizio, avessero qualche perplessità a finanziare una iniziativa che poteva aprire qualche falla durante la perigliosa navigazione dell'"Urbense". Ma, questi due giovani "imprenditori della cultura", rimasti insensibili alle voci poco incoraggianti, nell'autunno del 1986 vararono il primo numero della Rivista con il contributo di Giacomo Gastaldo che ne era il Tesoriere.

Però, come (in passato) è stato sottolineato, l'obiettivo venne raggiunto accomunando anche gli intenti di alcuni appassionati Collaboratori e la sensibilità della Civica Amministrazione di Ovada che, a suo tempo, aveva concesso la sede: la "linfa vitale" della nostra attività. Fondamentali fattori uniti all'apporto fornito dai nostri Associati che hanno contribuito non solo con le quote associative, ma spesso con generosi contributi il cui vertice è rappresentato dall'Eredità Proto.

Sicché, con malcelato orgoglio, quest'anno abbiamo celebrato il Sessantesimo Anniversario della Ricostituzione dell'Accademia Urbense, il Trentesimo Anniversario della pubblicazione della Rivista "URBS" ed il Ventennale del trapasso di "Nino" Natale Proto ampiamente ricordato dalla Mostra antologica nella Loggia di S. Sebastiano.

Contestualmente occorre sottolineare la variazione avvenuta nel soggetto del Direttore Responsabile di "URBS". Infatti il Prof. Enrico Cesare Scarsi - dopo trenta anni di ininterrotta dedizione - ha lasciato il campo al decano dei giornalisti ovadesi: Lorenzo Bottero che, a partire da questo numero, pone al servizio della nostra rivista la sua vasta ed apprezzabile esperienza nel mondo della stampa. Con i migliori Auguri di buone festività.

**Pier Giorgio Fassino**

# Trent'anni spesi bene

di Paolo Bavazzano

In questa pagina: salone della Scuola di Musica Antonio Rebora, 1997, i quarant'anni dell'Accademia. In prima fila, da sinistra verso destra: Geo Pistarino, Romeo Pavoni, Laura Balletto, Giorgio Oddini e Paola Piana Toniolo.

La rivista *Urbs, silva et flumen* ha oltrepassato i trent'anni di vita, ma se si tiene conto dei primi "numeri unici" la fondazione vera e propria del nostro trimestrale risale alla primavera dell'anno 1986. Ho bene in mente che da qualche tempo frequentava con sempre maggiore assiduità l'Accademia l'ing. Alessandro Laguzzi. Con lui c'è stata subito un'intesa. Lo conosce-



vamo per il suo incarico amministrativo di Assessore alla Cultura, una garanzia insomma. Proprio grazie alla sua preparazione culturale e all'entusiasmo nel suggerire cose nuove, i membri del Consiglio direttivo lo hanno sostenuto da subito nella concretizzazione di proposte e progetti che, se come primo fatto importante hanno dato luogo alla nascita di *Urbs*, successivamente hanno permesso la realizzazione di moltissime iniziative ormai entrate nella storia del sodalizio degli ultimi sei lustri.

Di pari passo con la rivista si è cominciato a potenziare la biblioteca sociale e l'archivio storico con libri e documenti, anche acquistati sul mercato antiquario e man mano catalogati grazie al lavoro svolto pazientemente dalle bibliotecarie Signore Margherita Oddicino e Rosanna Pesce. Il primo numero di *Urbs* uscito a settembre '86 contava 16 pagine, oggi ne assomma 88. Partimmo cautamente perché si trattava di un esperimento, un po' intimoriti dai tentativi editoriali dei primi anni di attività del sodalizio quando l'allora presidente prof. Emilio Costa lavorò intorno ad un numero unico intitolato *Archivio Storico del Monferrato*, rivista che per varie ragioni non ebbe seguito. Quel numero isolato però, come una pietra di paragone, c'è stato comunque di incentivo nel dar vita al nuovo strumento divulgativo.

Oltre ogni aspettativa invece il primo numero di *Urbs*, uscito in tiratura limitata, ebbe un vero successo tanto che si rese necessaria una ristampa per far fronte alle richieste. Nel volgere di poco tempo molti furono i nuovi Soci cosa che rasserendò gli animi, ma quello che più incoraggiò i redattori a proseguire la pubblicazione fu che il trimestrale richiamò

presto l'attenzione non solo degli appassionati di storia locale ma anche di studiosi e ricercatori che avrebbero iniziato a scrivere per noi i loro articoli, ampliando così il raggio di azione da Ovada ai Paesi dei dintorni fino a chiamare a raccolta collaboratori della valle Stura e altri della Liguria.

Di pari passo con la rivista il gruppo attivo nell'ambito del sodalizio iniziò a lavorare e a pubblicare libri di storia locale, come da tradizione, ma inaugurando una nuova collana editoriale aperta da due volumi che ci piace richiamare: *Rocca Grimalda una storia millenaria*, (1990), libro primo della serie e nello stesso anno *La Parrocchiale di Ovada*.

Si stava approssimando la data in cui la Città di Ovada avrebbe compiuto i primi mille anni e l'Accademia colse al volo l'occasione per pubblicare intorno a quell'evento alcuni studi nel frattempo iniziati e presto portati a termine non solo dallo staff di appassionati ricercatori attivi all'interno del sodalizio, ma sostenuti e avvalorati anche da adesioni di studiosi di spicco dell'ambiente universitario genovese.

Con il sostegno morale ed economico dell'Amministrazione Comunale di Ovada, che sempre dimostra di apprezzare la nostra opera, l'Accademia poté raggiungere nel 1991 traguardi insperati: infatti, fu l'anno del nostro primo convegno di studi richiamante al tavolo dei relatori anche giovani speranze che da allora avrebbero sempre mantenuto buoni e proficui contatti con la nostra associazione e collaborato con propri scritti alla continuità della rivista.

Ricordiamo di quel periodo anche alcune mostre che occuparono molto del nostro tempo, ma che ci diedero tante

soddisfazioni: *Dal castello ai due campanili*, frutto di una capillare ricerca sulla cartografia interessante la nostra zona svolta da Giorgio Olivieri e Edilio Riccardini, *Ovada in cartolina* esposizione curata da Pietro Chiappino ed inoltre le personali di pittura di *Sergio Bersi*, *Franco Vasconi*, *Franco Resecco*, per citarne alcune.

Sempre in quel torno di tempo furono edite pubblicazioni di grande interesse dal punto di vista storico e scientifico. Facciamo riferimento almeno ad una di esse, frutto di lunghi studi e ricerche effettuate da Paola Toniolo e da Emilio Podestà: *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, corposo volume capostipite della nuova collana denominata *Fonti*.

Nello stesso tempo il Millenario di Ovada avrebbe favorito le premesse per una serie di pubblicazioni di forte impatto popolare dovute alla vena letteraria e all'estrosità di Mario Canepa il quale, a più riprese, nei suoi libri ha saputo dar voce e significato a immagini fotografiche da tempo inerti e destinate all'oblio. Oltre a cercarle e a riunirle, Mario gli ha costruito intorno una storia, con amore e sentimento, tirando in ballo tanti concittadini di ieri e di oggi, cantando Ovada attraverso le fotografie, album che gli ovadesi hanno accolto con simpatia e sfogliato con emozione: ricordiamo del 1991 *Un saluto da Ovada e un abbraccio affettuoso* che doveva aprire la strada alla successiva e indovinata serie di albi fotografici contrassegnati dal titolo *Bala Giante*, libri che per il successo ottenuto, oltre ad alimentare di linfa vitale la cassa del sodalizio, hanno consentito una maggiore visibilità dell'Accademia e della sua attività.

Altra tappa rilevante sul piano editoriale fu l'avvio della collana rappresentata dalle guide turistiche inaugurata con quella riguardante Ovada, a cura di Alessandro Laguzzi, seguita da molte altre, alcune in collaborazione con l'Associazione *Oltregiogo*, fino all'ultima nata in questi giorni illustrante le bellezze paesaggistiche e artistiche di Rocca Gri-

In alto, un'immagine del Convegno promosso dall'Accademia Urbense per il Millenario della Città di Ovada 991 – 1991, relazione il dott. Emilio Podestà.

malda. Gli autori delle varie guide, solo qualche paese manca all'appello e ci auguriamo risponda presto "presente", hanno posto e continuano a mettere in evidenza piccole e grandi opere d'arte presenti sul territorio, in precedenza poco conosciute o del tutto ignorate. Questo ha fatto sì che anche la redazione della rivista *Urbs* ne traesse molteplici spunti per poter entrare in argomento con articoli, iniziando a riservare le pagine centrali del periodico a illustrazioni a colori, a supporto dell'opera di divulgazione di un patrimonio storico artistico che merita di essere conosciuto, valorizzato e nello stesso tempo tutelato.

Altro punto saliente dell'attività sociale è certamente rappresentato dai convegni di studio, a partire da quelli che l'Accademia ha organizzato in tutto e per tutto, proseguendo con altri ai quali ha aderito con interventi tenuti dal gruppo di studiosi e ricercatori che fanno capo al sodalizio.

Ne ricordiamo alcuni:

Il convegno promosso in occasione del 45° di fondazione e dedicato alla memoria di Adriano Bausola ha portato alla pubblicazione (2005) degli atti riuniti in un corposo volume.

Allo stesso modo la mostra documentaria svoltasi nel 150° dell'Unità d'Italia (2011) ha dato luogo alla pubblicazione di una prima parte degli interventi riguardanti le vicende risorgimentali di Ovada e dei paesi limitrofi.

Ma ancor prima si sono succedute numerose giornate di studio:

*Terre e Castelli dell'Alto Monferrato fra Medio Evo ed Età moderna*, promosso nel 1996 dal Comune di Tagliolo Monferrato a cura di Paola Piana Toniolo;

*Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo Monferrino*, (2002) a cura di Geo Pistarino e Gigliola Soldi Rondinini.

*Pagine di storia dall'Ar-*



*chivio della Magnifica Comunità di Trisobbio*, promosso dallo stesso comune nel 2006 a cura di Edilio Riccardini e Mariangela Toselli.

*Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro* (Carpeneto 2007), a cura di Lucia Barba e Edilio Riccardini.

Tra i fiori all'occhiello delle nostre pubblicazioni possiamo vantare l'edizione del volume di Romeo Pavoni e di Emilio Podestà, *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali*, pubblicato nel 2008, studio a due mani che fornisce un quadro d'insieme e un approfondimento senza precedenti delle antiche vicende del nostro territorio.

La storia dei trent'anni della rivista quindi ha camminato di pari passo con le iniziative intraprese e portate a compimento in tante occasioni. Riesce impossibile elencarle tutte in così breve spazio e non è questa l'occasione per farlo. Tuttavia riandando agli anni trascorsi non pos-



In basso, Teatro Comunale di Ovada, 21 dicembre 2011, il Presidente Alessandro Laguzzi ha appena ricevuto l'Ancora d'Argento del Premio Ovadese dell'Anno assegnato dal settimanale diocesano *L'Ancora* all'Accademia Urbense.

Da sinistra verso destra: Enrico Cesare Scarsi redattore dell'*Ancora* e nostro direttore responsabile per oltre trent'anni, Alessandro Laguzzi, Cinzia Grillo e il Sindaco di Ovada Andrea Oddone.

siamo non ricordare ancora alcune tappe che ci hanno visto impegnati nell'organizzare molteplici e varie proposte culturali, in particolare quelle rappresentate dalle mostre sia documentarie sia dedicate ad artisti locali e non solo.

La mostra sui tragici fatti della *Benedicta* e la lotta di Liberazione, la mostra sul disastro della "diga di Molare"; l'esposizione sulle Feste Vendemmiali del Ventennio, la rassegna

dedicata agli eventi risorgimentali, le mostre delle opere dell'artista genovese Alberto Helios Gagliardo, del pittore ovadese Franco Resecco fino alle ultime sulla Grande Guerra e la postuma di Nino Natale Proto, svoltasi nel settembre scorso a cura di Ermanno Luzzani e Giacomo Gastaldo.

Tutte queste manifestazioni culturali, nella maggior parte dei casi, hanno attinto dal patrimonio documentario e artistico che l'Accademia ha saputo raccogliere e conservare nel corso degli anni.

*Urbs* è uno dei tanti impegni a cui si deve far fronte ogni giorno, compiti che assolviamo con passione ringraziando tutti coloro che a vario titolo ci aiutano a realizzare i nostri programmi, i Soci, gli Sponsor e gli Enti che continuano a darci fiducia dal momento in cui avallano e condividono le iniziative. Tenendo conto che il patrimonio documentale a nostra

disposizione richiede una continua verifica e valorizzazione, il lavoro da fare è ancora davvero molto e forze nuove che si proponessero per una collaborazione sarebbero particolarmente gradite.

# “Nino” Natale Proto, pittore.

## Lo sviluppo dell'Accademia Urbense dalla Ricostituzione (1957) alla scomparsa dell'Artista (1997), cardine del Sodalizio

### di Pier Giorgio Fassino

Il dott. Eraldo Ighina, nel lontano 1957, coordinò le aspirazioni di coloro che, in Ovada, anelavano alla costituzione di un sodalizio per amanti della cultura come Emilio Costa o Renzo Rapaglià e delle belle arti come i giovani pittori Natale Proto, Franco Resecco, Ettore Lavagnino, Sergio Bersi e Giacomo Repetto, ridando nuova vita alla settecentesca Accademia Urbense.

L'iniziativa poteva essere interpretata, altresì, come la riproposizione di un qualcosa che era già stato tentato nel 1861 quando era sorto il “Gabinetto di Lettura”, riservato ai soci e dotato di giornali, riviste e biblioteca e sede nel settecentesco palazzo Oddini, in Piazza S. Domenico<sup>1</sup>.

Presenta un certo interesse lo stralcio del verbale costitutivo di questo club riportato in una pubblicazione del 1911 (cinquantenario di fondazione del Gabinetto di Lettura) e ripreso da una pubblicazione locale (*Il Corriere di Ovada e delle Valli Stura e Orba*).

“Ovada, 11 Marzo 1861.

Col modesto titolo di Gabinetto di Lettura si propone di formare a vantaggio ed ornamento del Paese, una di quelle Case di Sociali Adunanze, atte a migliorare le condizioni del vivere civile, le quali si vedono crescere e fiorire ovunque sono state istituite, per i benefici effetti che ne derivano.

Il Gabinetto di lettura dovrà essere fornito di tutti i giornali, artistici, scientifici, letterari, commerciali, meglio adatti alle esigenze del Paese, per quanto potrà permettere lo stato di finanza delle Società.”.

E pertanto, secondo lo statuto, nella seduta del 10 Giugno 1861, gli Amministratori del circolo decisero di sottoscrivere gli abbonamenti alle seguenti pubblicazioni per metterle a disposizione dei soci: *La Gazzetta del Regno, L'Opinione, L'Armonia, La Perseveranza, Il Corriere Mercantile, Il Diritto, Il Politecnico, Il Coltivatore, La Rivista Contemporanea, il Mondo Illustrato*.

Ma i solerti frequentatori del club organizzavano anche feste danzanti di cui ci è rimasto un resoconto nelle pagine del *Corriere delle Valli Stura e Orba* del 26 Febbraio 1897:

“Mercoledì sera le sale del Gabinetto di Lettura, decorate con ottimo gusto, ri-



gurgitavano di una folla allegra ed elegante fra cui spiccavano i più attraenti campioni della bellezza femminile ovadese.

La gente accorsa fu tanta che ad un certo punto si reclamò l'allontanamento dalla sala da ballo dei vasi di fiori che vi erano stati collocati. (...) I fiori erano superflui, erano superflui dopo l'entrata di tante belle e graziose signore.

Citeremo fra queste, tutte in “toilettes” sfarzose, la presidentessa signora Colombina Briata, le signore Doralice Bardazza, Elvira Camasio, Rosetta Cortella, Ambrosina Gandolini, Luigia Grillo, Maria



Nani, Serafina Pestarino, Giuseppina Restano Cassulini, Vittoria Rossi, le signorine Elvira e Teresina Frascara, Annetta Manarola, Nina Mercalli, Colombina Mongiardini.

Le danze, egregiamente accompagnate da un'orchestrina diretta dal bravo Maestro De Luigi di Novi e composta da alcuni dei più distinti professori novesi, procedettero con brio ed animazione straordinari. (...) E quando la tirannia dell'orario tramviario costrinse l'orchestra ad abbandonarci, non si volle troncata una bella festa, e ponemmo a gentile contribuzione l'amico Silvio Oddini colla sua valentia pianistica, la solita, indispensabile provvidenza in simili occasioni. L'alba imbiancava già le cime dell'Appennino, e noi non ci sapevamo decidere a lasciare il luogo.

E per rendere meno cruda la partenza e meno amaro il rimpianto, ci demmo tutti appuntamento al Veglione della Unione Ovadese<sup>2</sup>.”.

Il Club si estinse nei primi decenni del Novecento e venne sostituito dai Circoli “Amici della Musica” e “Amici dell'Arte” (1922) che successivamente confluirono nell'“Unione artistica ovadese” (1925), peraltro anch'essa destinata ad avere breve vita.

Ritornando alle vicende della rifondazione dell'Urbense, i promotori si incontrarono nella residenza del dott. Ighina ed al termine della riunione provvidero a redigere il seguente verbale, di cui si riporta il testo integrale essendo il primo documento ufficiale del Sodalizio (escluse le parole depennate dall'estensore poiché si tratta della minuta del verbale originale andato perduto):

“15/12/57

In una sala della Dimora del Dott. Eraldo Ighina - in Piazza Cereseto - i Signori Promotori si sono riuniti in una prima seduta allo scopo di porre le basi sociali.

Il Dott. Eraldo Ighina, eletto all'unanimità Presidente della Riunione, propone che il sorgente Circolo Culturale assuma la denominazione di Accademia Urbense a ricordo di una antica gloriosa Accademia sorta nel 1783 per merito di un illustre Cittadino di Ovada, Ignazio Buffa (1738 - 1784).

La proposta è approvata all'unanimità. Sempre su invito del Dott. E[raldo]

Alla pag. precedente: in alto, Natale Proto nel settembre del 1985; in basso, Eraldo Ighina nel 1952.  
In questa pag.: Atto Costitutivo Accademia Urbense, 18 maggio 1964.

[Ighina], viene proposto ai Signori Presenti di formare un primo Consiglio Direttivo: Dott. Ighina - Prof. Emilio Costa - Dott. Rapaglià - Rag. Repetto - Maestro Caviglione - Proto - Resecco - Cristini - Barboro Romano.”.

Il primo Consiglio Direttivo entrò immediatamente nel pieno



delle sue funzioni riunendosi in seconda sessione nuovamente lo stesso giorno e nel verbale, di cui rimane (anche in questo caso) la sola minuta, il Prof. Emilio Costa compare per la prima volta come Presidente effettivo. Questo il testo:

“1957 - 15/12/1957

PRESIDENTE: Prof. Emilio Costa.

CONSIGLIERI: Dott. Rapaglià, Rag. Repetto, Sig. Pitt. Dom. [Natale] Proto, Pitt. Resecco, Sig. Cristini, maestro ... (?), Sig. Parodi (Vice Sind.).

Il Consiglio Direttivo come primo compito ha quello di elaborare uno Statuto. Nella votazione per l'elezione del Consiglio Direttivo, avendo il Dott. E. Igh. [ina] declinato qualsiasi carica direttiva per impegni professionali pur dichiarandosi aperto sostenitore, tutti quanti i convenuti per acclamazione lo hanno eletto PRESIDENTE ONORARIO A VITA.

In questa prima riunione che può essere chiamata ASSEMBLEA di COSTITUZIONE, vengono poste le prime basi statutarie limitatamente a quanto riguarda la durata delle cariche e la quota sociale, in attesa che sia elaborato un regolare statuto sociale.

I componenti il Consiglio Direttivo resteranno in carica per 3 anni salvo che si dimettano o si rendano vacanti per lavoro o altro dal compito sociale per un periodo di oltre 6 mesi.

La quota sociale viene fissata in L. 1.000 annue.

Il Socio decade quando si rende moroso o per indegnità.

Il Consiglio Direttivo dovrà elaborare uno statuto che sarà sottoposto all'assemblea dei Soci per l'approvazione e che sarà valido sino alla elaborazione di un nuovo definitivo statuto che avrà carat-

tere legale.

Viene incaricato a presentare un progetto di statuto il Rag. ... [illeggibile, si presume Giacomo Repetto].

Con le parole di saluto ed augurio formulate dal Presidente Onorario Dott. E. Ighina, la riunione è sciolta.”.

Quindi la rinuncia al seggio presidenziale del Dott. Ighina va interpretata come un pieno assenso all'ascesa di un ventiseienne entusiasta e preparato come Emilio Costa<sup>3</sup> alla massima carica istituzionale dell'Urbense sebbene i compiti dell'Ighina non fossero di pura facciata. Infatti, probabilmente grazie al personale interessamento di quest'ultimo, il Comune di Ovada concesse rapidamente alla neo ricostituita Accademia Urbense una sede nel Palazzo Rossi in Via S. Paolo che accoglieva già la Scuola di Musica.

La sede era prestigiosa, il palazzo era stato costruito dalla nobile Famiglia Maineri nella “Contrada di Sant'Antonio” lungo l'attuale via S. Paolo, e Giorgio Oddini, noto architetto e ricercatore storico, così ne ricostruì la storia:

“Dal testamento di Giorgio Maineri dell'anno 1568 sappiamo che esso era allora in costruzione e che, per eredità, passò a suo figlio secondogenito. La Famiglia Maineri, che proveniva da Milano e contava un ramo a Genova ed Ovada, possedeva qui molte case e terreni ed era allora, forse, la Famiglia più potente in Ovada. Dai Maineri il palazzo passò poi per eredità alla Famiglia Rossi (latinizzato in *De Rubeis*) che, proveniente da Sestri Ponente, si era qui stabilita imparentandosi con le più cospicue Famiglie ovadesi, fra le quali appunto i Maineri.

Mentre le costruzioni più antiche di

Ovada - site nell'attuale Via Roma e vicinanze - hanno subito consistenti trasformazioni, il palazzo di cui si tratta si presenta tuttora con il suo aspetto originario del tardo cinquecento e resta come esempio dell'architettura di quel periodo avendo avuto solo lievi rimaneggiamenti. Esso ha un ingresso a volte sostenute da due colonne

in granito; piano nobile coperto a volte, infissi, in parte, dell'epoca; due affreschi nel vano scala pure coperto a volta. È insomma un esempio di dimora signorile dell'epoca e ciò è dimostrato anche dall'esistenza della annessa Cappella privata, dedicata a S. Francesco da Paola. Questa, ornata di stucchi settecenteschi, è probabilmente posteriore al Palazzo; comunque esisteva nel 1741 anno in cui vi furono celebrate le nozze di Gerolamo D. Oddini con Veronica Mongiardini.

Nel 1750, alle nozze, ivi celebrate, di Giovanni F. Prasca con Maria F. Dannia, fu testimone Pietro F. Rossi, allora proprietario del palazzo. Dei Rossi esiste tuttora lo stemma, in legno dipinto, che sormonta l'antico e bel portone di accesso alla scala.

Il suddetto Pietro F. Rossi, nel suo testamento datato 12 ottobre 1770 a favore del figlio Antonio M., ricorda la Cappella di Famiglia facendo obbligo all'erede di completarne i marmi. La Cappella è stata recentemente restaurata (così come gli affreschi della scala) a cura della Soprintendenza alle Belle Arti del Piemonte per il fattivo interessamento della Signora Marie Ighina.

Da vari documenti sappiamo che nel palazzo esistevano, al tempo dei Maineri e dei Rossi, quadri e mobili di grande pregio. Ciò risulta anche dall'inventario redatto il 26 agosto 1835 quando il palazzo, allora di proprietà di Giovanni Napomuceno Rossi<sup>4</sup> venne consegnato al Comune di Ovada (Sindaco Domenico Mainero [Maineri]) per alloggiarvi i Reverendi Padri Scolopi, il convento dei quali era stato adibito a Lazzaretto per i colerosi.

In questa pag.: copertina dei primi due numeri della rivista "Archivio Storico del Monferrato".

Il palazzo passò poi in proprietà del prete Badano, da questi alla nipote Badano coniugata Ramognino; da G.B. Ramognino fu Antonio a Giacomo P. Marini (7.3.1926), da questo al Comm. Emilio Rebola (28.1.1933) ed infine dal Comm. Rebola, per donazione, al Comune di Ovada onde allogarvi la Civica Scuola di Musica "Antonio Rebola".

Quindi in questo antico e signorile palazzo la rinata Accademia Urbense mosse i primi passi: un umile quaderno (attualmente conservato con reverenziale attenzione nell'Archivio Storico del Sodalizio) era più che sufficiente per registrare i nomi della prima decina di soci e gli importi contabili altrettanto modesti.

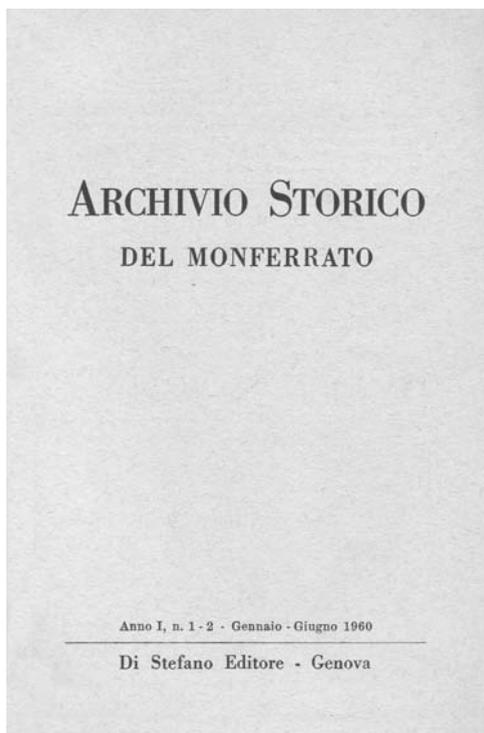
Purtroppo la ricostruzione di questi primi anni di vita si perde nelle nebbie del passato poiché i verbali delle sedute del Consiglio Direttivo vennero redatti su semplici fogli sparsi di cui molti incautamente smarriti come la quasi totalità della corrispondenza.

Pertanto, il quadro della situazione può essere ricostruito solo ricorrendo alla composizione di un complicato puzzle costituito da pochi verbali assembleari spesso consistenti in semplici minute. Situazione archivistica peraltro aggravata da un trasferimento della sede sociale (come vedremo più avanti) che probabilmente favorì la dispersione di molti documenti tanto che il verbale redatto il 20 dicembre 1957 in occasione dell'Assemblea straordinaria del Consiglio di Amministrazione per deliberare lo Statuto del Circolo Artistico Culturale "Accademia Urbense - Istituto Storico del Monferrato -" è largamente incompleto.

Invece ci è giunto in ottime condizioni il protocollo d'intesa tra la Direzione della Civica Scuola di Musica "A. Rebola" ed il Comitato di Presidenza dell'Urbense, stipulato sempre il 20 dicembre 1957, onde ufficializzare la concessione dei locali di Palazzo Rossi<sup>5</sup>.

Ma non tutti apprezzarono l'iniziativa e per tacitare voci malevoli il presidente Costa dovette intervenire con un articolo sul settimanale "L'Ovadese" del 30 aprile 1958 del seguente tenore:

"... Poiché - ci risulta - che qualcuno ha guardato con diffidenza questa iniziativa, negandone la possibilità di una pur



minima affermazione, e ha sorriso sui termini tanto belli e pieni di sonorità, occorre puntualizzare quanto segue. Il titolo di Accademia Urbense non è piovuto a caso e nessuno ha voluto vedere in "Urbense" la derivazione semantica di "urbs" latino. A chiarire ciò è sufficiente una citazione. Si legge nell'opera di Giambattista Spotorno *Storia Letteraria della Liguria* (Genova 1858, tomo V, pag. 59): "... degno di speciale encomio sarebbe Ignazio Buffa di Ovada, mancato ai vivi nel 1784 in età di anni 46. Egli fu poeta vivace, gentile e serbò la venustà dello stile italiano ..... fondò nella sua patria l'Accademia Urbense, così detta dal fiume *Urba* che la bagna."

Nel 1958 non vennero annotati movimenti contabili e solamente nell'anno seguente a fronte di entrate inesistenti vennero registrate uscite pari a lire 3.600. Solamente col passare degli anni i movimenti in denaro aumentarono e l'esercizio finanziario 1964 registrò un significativo pareggio delle entrate e delle uscite a lire 245.480, mentre i soci erano 79.

Nel frattempo il prof. Emilio Costa<sup>3</sup>, dava alle stampe i primi due numeri dell' "Archivio Storico del Monferrato": la rivista culturale incrollabil-

mente da lui voluta.

Il periodico si presentava come una rivista trimestrale pubblicata sotto gli auspici del Comune di Ovada e dell'Accademia Urbense con Direzione, Redazione e Amministrazione in Ovada - via S. Paolo, 18 - mentre i Direttori risultavano essere Emilio Costa e Giovanni Cattanei. Il numero 1-2 (Gennaio - Giugno 1960) presentava 180 pagine con articoli di Geo Pistarino (*Ricerche sul Monferrato nel Medioevo: La questione di confine tra il Marchesato di Monferrato e il Ducato di Milano sulla fine del Quattrocento*); Giovanni Cattanei (*Felice Orsini detenuto a Genova - Settembre 1853*), Emilio Costa (*Tommaseo, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari" del Piemonte di Domenico Buffa*), Renzo Marchelli (*Andrea Sighizzi architetto del Teatro Falcone in Genova*) e Petre Ciureanu (*Tommaseo a Nantes*). Completavano la rivista una serie di note e recensioni su opere di: Paolo Grossi (*Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano*); Roberto Weiss (*Un umanista veneziano "Paolo II"*); R. Rebola e G. Cattanei (*Teatro e Risorgimento*).

Purtroppo, a causa dei costi editoriali, le pubblicazioni dell'"Archivio Storico del Monferrato" non poterono proseguire con grande ramarico di Emilio Costa che dovette cedere all'evidenza dei conti in passivo.

Tuttavia, l'attività proseguì ininterrotta con le commemorazioni di illustri personaggi come il Carducci (50° anniversario della morte) e momenti di interessi culturali come le conferenze o le presentazioni di opere letterarie.

Numerosissime le Mostre artistiche iniziate il 22 agosto 1959 con una "Mostra di scultura lignea dal Quattrocento all'Ottocento" e proseguite con quelle sociali e personali di pittura.

Ma i tempi del lungo dopoguerra terminarono e la costruzione in Corso della Libertà di un nuovo grande edificio scolastico offrì la possibilità di avere una sede stabile per l'Urbense grazie anche alla costante solerzia di Natale Proto che constatò "... come sa di sale lo scendere e salire l'altrui scale ..." pur di procurare una sede confacente al Sodalizio.

Sicché, il 19 febbraio 1963, il Presidente Emilio Costa inviava al Sindaco di

In questa pag.: locandina della mostra organizzata dal gruppo degli artisti ovadesi capeggiata da Proto nel 1957.

Ovada, Angelo Ferrari, la richiesta sottoscritta da numerosi Soci del Sodalizio, tra cui spiccavano Marcello Venturi, Eugenia Pinelli Gentile di Tagliolo, Marie Ighina, Natale Proto, Dario Barisone, Giacomo Repetto, Piero Lorandini, Giuseppe Scorza, Andrea Lanza, Carlo Cardona e Renato Pesce, onde ottenere nuovi locali di più ampia metratura idonei alle mutate esigenze del Sodalizio che aveva ampliata la propria attività. I locali, oggetto della richiesta, facenti parte del seicentesco Palazzo Maineri, in Piazza Cereseto, e particolarmente idonei per l'ubicazione e per la dignità dell'edificio vennero concessi, ancora una volta grazie alla sottile diplomazia del nostro "Nino", senza difficoltà<sup>6</sup>.

L'architetto Giorgio Oddini, proseguendo le ricerche sugli edifici divenuti sedi dell'Accademia, ne mise in luce la storia centenaria e così la condensò:

"Anche questo palazzo, di circa un secolo più tardi di quello nel quale ha sede la Scuola di Musica, fu in origine della Famiglia Maineri.

È un grosso fabbricato di tipo seicentesco genovese posto sulla "Contrada dei Cappuccini" ora Via Cairoli. Quando fu costruito esso si trovava al di fuori del vecchio centro di Ovada ed era contornato dal giardino e da campi coltivati con fabbricati rurali.

Nel Settecento esso era di proprietà del Marchese Bartolomeo Mainero dal quale passò al figlio Paolo Camillo e da questi, per eredità, ai fratelli Giovanni Filippo e Camillo Marchesi Raggi e al Marchese Sebastiano Soprani. Restato in proprietà dei fratelli Raggi per atto di divisione (21 settembre 1805 - notaio Giuliano G. De Ferrari) fu da questi venduto (atto 11 settembre 1835 - notaio Dania) alle Reverende Suore Madri Pie Franzoniane.

Queste si erano stabilite, nel 1826, in Ovada per desiderio della Marchesa Giulia Spinola nata Fieschi che, già molti anni prima, aveva destinato un cospicuo lascito testamentario a favore di tale Congregazione. Nel 1864, Don Tito Borgatta, Direttore delle Madri Pie e loro Procuratore, desiderando salvaguardare le Suore da possibili leggi di incameramento dei beni ecclesiastici, fece intestare il palazzo, con una vendita simulata, al Mar-



chese Giacomo Spinola (atto 5 ottobre 1864 - notaio Pizzorno). Le Suore continuarono comunque ad abitarvi ed espandersi; fecero infatti costruire la Chiesa ed altri edifici ed acquistarono i terreni contigui ed il palazzo (ora dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino) di Pier Domenico Scassi Buffa che era stato costruito all'inizio dell'Ottocento. Con atto del 6 aprile 1881 (notaio Gherzi) il Marchese Spinola retrocedette, anche per sgravio di coscienza, gli immobili che figuravano di sua proprietà, ma quale acquirente fu indicato Don Tito stesso (e non la Congregazione) il quale poi li incorporò con atto del 19 aprile 1884 nell'"Opera Pia San Tito" da lui fondata in quel medesimo giorno.

Infine con atto del 3 ottobre 1913, il Comune di Ovada, in persona dell'allora sindaco, avv. Giuseppe Grillo fu Domenico, acquistava il Palazzo (ritornato in parte di proprietà delle Madri Pie) dalla Congregazione in persona delle Rev. Madri Adele Bruno, Maddalena Grillo e Maria Notte e dell'Opera Pia San Tito in persona del suo Presidente geom. Bartolomeo Torrielli.

"... Il Palazzo ha uno scalone in pietra e, al piano nobile, un ampio salone che ora fa parte della Biblioteca Civica con soffitto a volta, un affresco e stucchi settecenteschi; originariamente esso aveva

anche una propria Cappella...".

Dall'atto sopra citato del 14 marzo 1828 sappiamo che la Cappella, situata a piano terreno, doveva essere aperta al pubblico, e che la proprietà era gravata dall'obbligo di fiaccole (ceri) e di quattro Messe annue. Sappiamo altresì che in tale compravendita erano inclusi tutti i mobili del palazzo ed i sacri arredi della Cappella, valutati in £ 6.000 nuove; ciò fa presumere che il Palazzo fosse molto signorilmente addobbato essendo valutati i mobili circa un sesto del valore degli immobili. Molto probabilmente i quadri antichi di proprietà del Comune, ora esistenti, in parte, nei locali assegnati alla Pretura e, in parte, presso la Prefettura di Alessandria provengono proprio da questo palazzo.

Quindi, dopo gli accennati passaggi di proprietà, il Palazzo Maineri divenne residenza dell'Amministrazione comunale e tale rimase sino al 1925, anno del trasloco della sede del Comune in Corso Torino (all'epoca Corso Vittorio Emanuele II), per poi ospitare la scuola di Avviamento professionale sloggiata dalle truppe tedesche di occupazione, nel 1943, per installarvi un proprio comando.

Sicché il presidente Emilio Costa - supportato dall'instancabile pittore e futuro benefattore, Natale Proto - colta l'occasione offerta dalla disponibilità di locali adeguati ai nuovi traguardi del Sodalizio, diede il via a cicli di conferenze inaugurate da Giovanni Sisto, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria, che commemorò il "7° Centenario della nascita di Dante Alighieri". Seguirono, negli anni, conferenze di Livio Pivano, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Ettore Tarateta, Dario Barisone, Remo Alloisio, Giuseppe Pipino, Giorgio Doria, Mario Oddini, Geo Pistarino, Carlo Pestarino.

Nondimeno si spesero i coniugi Marcello Venturi e Camilla Salvago Raggi che talvolta presentarono le loro opere: Marcello Venturi per "Il padrone dell'Agricola" (17 febb. 1980) e Camilla Salvago Raggi in occasione della pubblicazione de "L'ultimo sole sul prato" (8 maggio 1982).

A seguito delle elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Urbense, tenutesi ai primi di Maggio del 1974, ven-

nero nominati Consiglieri: Natale Proto, Marcello Venturi, Franco Resecco, Ettore Tarateta, Elio Ratto, Dario Barisone, Giorgio Marchetti, Ugo Sultana e Giorgio Oddini. A loro volta essi, all'unanimità, vollero, il 5 maggio '74, Marcello Venturi come presidente del Sodalizio.

Purtroppo i numerosi impegni dello scrittore e giornalista limitarono alquanto la sua dedizione alla carica istituzionale per cui si dimise e venne sostituito dall'architetto Giorgio Oddini, destinato a varare una serie di iniziative tra le quali spiccano le celebrazioni legate al Bicentenario dell'Accademia che si tennero nel 1983.

Particolarmente significativo la proiezione tenuta dal Prof. Emilio Costa, il 20 marzo 1983, quando in occasione della celebrazione ufficiale del Duecentesimo Anniversario della Fondazione dell'Accademia Urbense, presentò il "Diario" del capitano garibaldino Bartolomeo Marchelli che, per la prima volta, usciva dal ristretto ambito dell'Archivio Storico per essere avviato alla pubblicazione.

Tra le diverse cerimonie svoltesi per il Bicentenario occorre però ricordare la conferenza tenuta dal Professor Emilio Costa, il 25 settembre 1983, per commemorare il decimo anniversario della scomparsa del poeta dialettale ovadese Colombo Gajone<sup>7</sup> di cui l'Urbense sino dal 1963 aveva pubblicato (sempre a cura di Emilio Costa) le composizioni migliori raccolte nel volume *Antologia Ovadese*.

Tra questo fervore di iniziative non potevano mancare quelle sostenute - in particolare - da Natale Proto, ovviamente dirette a valorizzare l'Arte della scultura, della Pittura e del Disegno.

Attività che Emilio Costa sintetizzò in una composizione presente nel Catalogo edito in occasione della "Prima Mostra" dedicata all'Artista dal 2 al 10 ottobre del 1999:

"Più il tempo scorre, più fiorisce in me la convinzione che il mio ricordo di Natale Proto si ricollega ad una definizione che Eugenio Montale ha lasciato su Camillo Sbarbaro nell'"Epigramma" che fa parte dei "Movimenti" degli Ossi di seppia. "Estroso fanciullo".

Natale Proto, per noi soltanto e sempre Nino, è stato "estroso" e "fanciullo".

Credo che questo sia il modo più giusto per ricordarlo come uomo e amico per circa cinquant'anni. Estroso lo è stato, perché aveva originalità e bizzarria, talvolta anche brillante. Era estroso pittore con animo pieno di immaginazione curiosa e ha dimostrato originalità di carattere ed entusiasmo.

Basta guardare i quadri che ci ha lasciato per scoprire la sua personalità. Conversando con lui c'era sempre da imparare qualche cosa, perché attraverso la sua parola riuscivi a capire quello che ti era sfuggito. Estroso, dunque, e il suo discorso talvolta ti appariva anche paradossale. Disponeva di una sua concezione del mondo, credeva in una sua realtà e non c'era verso di poterlo smuovere.

Era un estroso rimasto fanciullo in diverse circostanze, un'anima semplice, senza malizie e furberie. In lui c'era un costante punto di riferimento: la pittura, intesa come insegnamento, come indicazione di una realtà che non siamo usi a vedere. Credeva in quei suoi quadri, nel suo impegno per quella che diceva "pittura metaforica". Per questo ha trovato diverse soluzioni, ci ha trasmesso il suo mondo interiore espresso nel segno deciso, come era solito dire "pennellate da orbi".

Quello che importa qui è ricordare l'uomo, l'amico, sempre pronto a corrispondere, ad interessarsi a valorizzare. Disposto alla ricerca, non si sentiva appagato se non quando gli arrideva il successo ed era perseverante, anzi tenace, nel conseguire il suo scopo.

Ricordo l'impegno che ha avuto nelle ricerche sullo scultore ovadese dell'Ottocento Emanuele Giacobbe, conferendo con molti con insistenza.

Il suo volto era raggiante quando ritrovò la camicia rossa di Bartolomeo Marchelli, uno dei Mille. Momenti indimenticabili, quella sera, quando la notizia fu trasmessa per televisione.

Votato, quanto poteva, per valorizzare la sua Ovada, ha passato ore febbrili di ricerca che spesso hanno conseguito successo. Natale Proto ha avuto come ideale, oltre le mostre di pittura collettiva realizzate allora nel salone dell'asilo "Coniugi Ferrando", lo sviluppo dell'Accademia Urbense. Fu sollecito e autoritario nel gruppo dei fondatori del sodalizio, ha su-

perato non poche difficoltà, ha saputo prevedere quello che poi l'Accademia sarebbe stata.

Per lui l'Accademia era la sua chiesa, il suo culto, tutto ciò che è nobile e bello. Con costante energia ha saputo, sempre con il candore dell'innamorato, dare ad Ovada quello che non c'era, un istituzione culturale che oggi vanta una rivista storica con le sue collane di saggi.

A due anni di distanza dalla sua scomparsa, l'Accademia, figlia ed erede del suo fermo volere, continua per la sua strada con il consenso degli studiosi."

Con la scomparsa di Natale Proto si chiude un periodo particolarmente felice per l'Urbense al quale seguiranno anni non meno intensi sotto la guida del Presidente Giorgio Oddini e del Presidente Alessandro Laguzzi sempre pronti a dare il meglio di se stessi al servizio della Cittadinanza e della Cultura: *ad maiora!*

#### Note

1. Con atto del 14 gennaio 1815, il palazzo fu venduto dalla Famiglia Mirotti all'avvocato Gerolamo Oddini (1787 - 1844). Da questo passò ai figli: avvocato Carlo (1827 - 1877), Sindaco di Ovada dal 1860 al 1867, e ingegnere Michele (1826 - 1893), Sindaco di Ovada dal 1867 al 1882, ed ai discendenti di quest'ultimo, essendo l'avvocato Carlo morto senza prole. Dell'ingegnere Oddini, buon pittore dilettante, restano alcune decorazioni e figure eseguite ad affresco in alcune sale del palazzo venduto, nel 1922, alla Famiglia Repetto.

2. Unione Ovadese: si tratta della "Società Operaia di Mutuo Soccorso - Unione Ovadese" nata dalla fusione (formalizzata il 3 Dicembre 1893) della "Società Operaia di Mutuo Soccorso" con la "Società Operaia e Patriottica", entrambe fondate nel 1870. Il nuovo Sodalizio, eretto ad Ente Morale con decreto del Tribunale di Novi Ligure il 18 Aprile 1894, ebbe sede (come ancora oggi) nel nuovo edificio fatto costruire, con fondi propri, su progetto dell'Ingegnere Giacinto Roggero ed inaugurato alla fine dell'anno 1896. (Da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" anno III, 3 Gennaio 1897, n. 98).

3. Emilio Costa: nacque ad Ovada il 13.1.1931 da Angelo e da Grillo Rosita, terzogenito dopo Gian Carlo (1926) e Maria (1929). I suoi avi, emigrati, nell'Ottocento, a Castellazzo Bormida da S. Margherita Ligure, erano noti specialisti

nella costruzione di altari e colonne per chiese in finto marmo che si stabilirono in Ovada (attorno al 1790) per eseguire le parti interne della Chiesa Parrocchiale di N.S. Assunta. Infatti, le grandi colonne che sorreggono le strutture della Parrocchiale sono costruite in pietra e mattoni e finite a stucco lucido marmorizzato a caldo sicché, all'epoca della loro erezione, gli ovadesi le chiamavano "Colonne castlasiene" da *Castlusi-gni*, soprannome dato alla Famiglia Costa.

Emilio, coltivando le ricerche che aveva precocemente iniziato quando era ventenne, produsse (tra numerosissime altre) la pubblicazione, in tre volumi, delle carte dell'Archivio del ministro Buffa. Tra l'altro il Costa si dedicò anche al giornalismo ed alla cultura ligure promuovendo convegni o scrivendo (per citarne solo alcuni) su: Padre Spotorno, Alizeri, Cevasco, Canale, Mameli, Abba, Pareto, Balbi Piovera, Celesia, Mazzini. Divenuto Presidente della Sezione Genovese dell'Istituto Storico del Risorgimento, curò gli studi attorno al giornalismo mazziniano e operò con particolare riguardo alle società operaie di mutuo soccorso. Decedette in Genova il 30 settembre 2012. (Note tratte da un manoscritto di Giancarlo Costa conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense).

**4.** Giovanni Napuceno Rossi: di Antonio M. nacque in Ovada il 7 aprile 1765 e morì a Napoli nel 1854. In gioventù fu tra i più attivi simpatizzanti della Repubblica francese che, a quanto scrive Ambrogio Pesce Maineri, si radunavano nella sua casa. Giovanni Nepomuceno Rossi fu nominato Ministro di Polizia della Repubblica Democratica Ligure (1797); in seguito si trasferì da Ovada a Napoli dove morì novantenne. Egli portò a Napoli gran parte delle opere d'arte esistenti nel suo palazzo; le restanti vennero vendute in seguito, mentre si salvarono dalla dispersione solo quelle tuttora esistenti nella Cappella. (Giorgio Oddini).

**5.** Il documento è il seguente:

*Tra la Direzione della CIVICA SCUOLA DI MUSICA A. REBORA ed il Comitato di Presidenza del CIRCOLO ARTISTICO CULTURALE "ACCADEMIA URBENSE" si conviene quanto segue:*

*1°) La Scuola di Musica A. Rebora concede in uso al predetto Circolo una sala del palazzo di proprietà della Scuola stessa, da adibirsi a Direzione e biblioteca del Circolo. L'uso di detta sala ha carattere permanente.*

*2°) Concede altresì l'uso saltuario del salone grande a condizione che detto uso sia richiesto di volta in volta o non intralci in alcun modo l'attività della Scuola di Musica.*

*3°) Le spese di sgombero del salone, di preparazione dello stesso e di ripristino sono a carico completo del Circolo Culturale, come pure a suo carico le spese di riscaldamento dei locali dati in uso.*

*4°) Eventuali lavori di abbellimento dei locali sono a carico del Circolo Culturale il quale rinuncia ad ogni indennizzo o rimborso di spese nel caso di rilascio dei locali.*

*5°) La presente convenzione va in vigore da oggi ed avrà la validità di anni uno. Potrà essere rinnovata di comune accordo.*

*Ovada li, 20 Dicembre 1957.*

Seguono le firme apposte da Emilio Costa per l'Accademia Urbense e da Santino Rossi per conto della Civica Scuola di Musica.

**6.** Comunicazione del Comune avente per oggetto la concessione della sede dell'Accademia Urbense :

CITTA' di OVADA (Provincia di Alessandria) 21.9.1963 - Prot. 5981 - Oggetto: Nuova sede del sodalizio - Risp. Nota 30/8/1963

All'Ill.mo Sig. PRESIDENTE dell'Accademia Urbense - Via Paolo - OVADA

La Giunta Comunale, in seduta 20/9 u.s., ha esaminato la petizione pervenuta in allegato alla nota emarginata e riflettente la necessità di ottenere una nuova, degna sede per codesto benemerito sodalizio.

Premesso che i locali di Piazza Cereseto, resi disponibili dal trasferimento della Scuola secondaria nel nuovo edificio di Corso Libertà, serviranno in parte all'impianto della biblioteca civica, la Giunta si è dichiarata favorevole all'assegnazione di alcuni locali a cotesto Sodalizio onde dare all'Accademia la possibilità di efficacemente assolvere le sue funzioni statutarie, promovendo e coltivando l'amore per la cultura e per l'arte.

È gradita l'occasione per inviare cordiali saluti.

IL SINDACO  
(A. Ferrari)

**7.** Colombo Gaione: nato in Ovada (in Via Bisagno) l'8 dicembre 1879 da Giacinto e Giacinta Gaione, venne tenuto a battesimo dall'artista savonese Antonio Brilla (1813 - 1892) che quivi si trovava per eseguire alcuni lavori presso l'Istituto delle Rev.me Madri Pie. Suo padre, un reduce delle battaglie risorgimentali, divenuto Presidente della Società Patriottica Ovadese, svolgeva l'attività di intagliatore, scultore in legno e indoratore ma divenne particolarmente noto per essere stato il primo fotografo con studio in Ovada. La madre invece era conosciuta per avere posato per i fratelli Pietro e Tomaso

Ivaldi che stavano affrescando le volte della Chiesa Parrocchiale. Il Gaione svolse per molti anni l'attività di antiquario ad Ovada, nella bottega paterna, e a Genova con discreto successo. Decedette in Ovada il 24 gennaio 1973 alla venerabile età di 95 anni.

### **Biografia essenziale di Natale Proto**

Natale Proto nacque in Ovada il 18 Dicembre 1908 da Carlo (1869 - 1944) e da Antonia Lantero (1874 - 1951) nella casa "Perazzi", edificio d'angolo tra Via Cairoli e via delle Sligge. Sino dalla giovanissima età si rivelò appassionato di disegno e colori e quindi frequentò la bottega di Lillo D'Amore (Voltri, 1878 - Ovada, 1929) col quale collaborò alla decorazione di numerosi palazzi e ville di Ovada e nelle località viciniori. In quel periodo approfondì la sua professionalità con due valenti artigiani: Marcello Gorgni (Vombanelli, 1837 - Ovada, 1925), scenografo stabilito in Ovada dove era giunto al seguito di una compagnia teatrale, e Angelo Bruzzo (Ovada, 1873 - 1949). Nel 1929, mentre prestava servizio militare, seguì un corso di "disegno architettonico" presso il Liceo "Carlo Botta" di Ivrea conseguendo il primo premio. Rientrato in Ovada, contestualmente all'attività di decoratore di interni ed esterni approfondì lo studio del disegno per poi trasferirsi a Genova Bolzaneto ove risiedette (saltuariamente) presso il fratello Angelo dal 1931 al 1949.

Nel Capoluogo ligure frequentò i pittori Giovanni Grifo (Alba, 1869 - Genova, 1935), Lazzaro Luxardo (Voltri, 1865 - 1949), il paesaggista Carlo Leopoldo Sturlese (1879 - 1957) e, durante alcuni soggiorni in Ovada - durante le Feste Vendemmiali degli anni 1932, 1933, 1934 - collaborò con lo scultore ovadese Riccardo Gaione.

Durante un periodo trascorso a Milano (1939/1940) lavorò nello studio di scenografia "Ercole Sormani" ma, per ragioni di salute, dovette lasciare il capoluogo lombardo per rientrare a Genova, ove eseguì affreschi e graffiti con i milanesi Angelo Sutti e Luigi Bonfanti. Rientrato in Ovada, nei primi anni Cinquanta, riprese l'attività di decoratore coltivando nel contempo l'innata passione per la pittura e l'organizzazione di moltissime iniziative ad essa legate.

Com'è noto l'Artista ovadese si dedicò, in campo culturale, alla rifondazione dell'Accademia Urbense alla quale lasciò in eredità tutte le sue sostanze quando si spense in Ovada (nella sua casa in via Carducci), il 30 Settembre 1997,

assistito dal nipote Franco Resecco e dai suoi amici: Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Andrea Lanza e Giorgio Oddini.

### **Elenco delle più significative iniziative realizzate dall'Accademia Urbense tra il 1957 e il 1997:**

- 1957 - Mostra annuale sociale di pittura e scultura e XII Mostra d'Arte Figurativa  
 1958 - Conferenza a ricordo del Ministro D. Buffa e del Padre Scolopio G.B. Cereseto  
 1959 - Mostra di scultura lignea dal Quattrocento all'Ottocento  
 1960 - Conferenza di G. Cattanei "Teatro e cinema contemporanei"  
 1961 - Mostra annuale sociale di pittura e scultura  
 1962 - Mostra annuale sociale di pittura e scultura  
 1963 - Mostra annuale sociale di pittura e scultura  
 1964 - Mostra postuma del pittore M.se Agostino Pinelli Gentile  
 1964 - Mostra postuma del pittore Ezio Parrini  
 1965 - Conferenza di G. Sisto "VII Centenario della nascita di Dante"  
 1965 - 1ª Mostra antologica di Natale Proto  
 1966 - XIV Mostra d'Arte Figurativa Contemporanea  
 1967 - Mostra d'arte per il I Millennio Aleramico del Monferrato  
 1968 - Conferenza di L. Pivano "Nuove luci sul Risorgimento italiano"  
 1968 - Mostra personale di Franco Resecco  
 1968 - Mostra di arte sacra per Centenario di S. Paolo della Croce  
 1968 - Rappresentazione de "I Pochi" per "L'Onorevole" di Leonardo Sciascia  
 1969 - Mostra sociale di pittura  
 1970 - Mostra personale del pittore Natale Proto  
 1970 - Conferenza di Dario Barisone "Gli Stauti ovadesi del 1327"  
 1971 - Mostra di pittori ovadesi alla Galleria Liguria in Genova  
 1971 - Mostra di documenti "Ovada come era"  
 1972 - Mostra postuma di Michele Oddini  
 1973 - Mostra sociale di Pittura  
 1974 - Mostra personale di Natale Proto "Antologia dei Fiori"  
 1974 - XXVII Rassegna Biennale di Pittura  
 1975 - Conferenza di Remo Alloisio "Capire l'arte moderna"  
 1975 - Conferenza di Emilio Costa su "Epigrafi ovadesi" di Giorgio Oddini  
 1976 - Mostra personale della pittrice Piera Vignuti  
 1977 - Mostra di Pittura "Quindici donne per la pittura"  
 1978 - XXVII Mostra d'Arte dei Soci "Poesia delle Valli di Ovada"  
 1978 - 3° Concorso "Mostra di pittura estemporanea"  
 1979 - Conferenza di G. Pipino "Manifestazioni aurifere dell'Ovadese"  
 1980 - Mostra del pittore Natale Proto "50 anni di attività"  
 1980 - Mostra Giornali ovadesi da fine Ottocento a inizio Novecento  
 1980 - Conferenza di M. Venturi "Il padrone dell'agricola e la narrativa oggi"  
 1980 - M. Canepa presenta "L'Almanacco ovadese" e "Via Cairolì"  
 1980 - Mostra pitture dell'Ottocento appartenenti a Famiglie ovadesi  
 1981 - Mostra documenti antichi  
 1981 - Premio "Monferrato" per Pittori e Scultori  
 1981 - Conferenza di G. Pistarino "Da Ovada aleramica a Ovada genovese"  
 1982 - Mostra di Pittura "Il Carnevale"  
 1982 - Mostra mineralogica dell'Ovadese  
 1982 - Conferenza di C. Pestarino "L'economia nell'Ovadese"  
 1982 - Conferenza di C. Boggero "Telemetrica sanitaria"  
 1982 - Conferenza di G. Pipino "Le miniere dell'Ovadese"  
 1983 - Conferenza di R. Costa "I problemi della droga"  
 1983 - Mostra 3° Premio Monferrato di pittura  
 1984 - Mostra 4° Premio Monferrato di pittura  
 1984 - Mostra personale del Pittore Francisco de Homen-Christo  
 1985 - Mostra personale del pittore Natale Proto  
 1985 - Mostra di pittura con tema "Cercatori d'oro"  
 1985 - Mostra 5° Premio "Monferrato" di pittura  
 1986 - Mostra personale di Natale Proto "Nature morte"  
 1987 - Esce il N° 1 della Rivista culturale "URBS"  
 1988 - Pubblicazione del volume "Ovada da metà Ottocento a oggi"  
 1989 - Mostra di Pittura a Palazzo "Scassi-Buffa" - Ovada -  
 1990 - Pubblicazione del volume "La Parrocchiale di Ovada"  
 1991 - Convegno Storico Internazionale del "Millenario"

- 1991 - Mostra "Ovada in cartolina"  
 1992 - Mostra "Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli"  
 1993 - Mostra bozzetti "Medaglia Commemorativa" III Centen. Nascita S. Paolo della Croce  
 1994 - Premio Letterario Nazionale "Ignazio Benedetto Buffa" (1ª Edizione)  
 1995 - Convegno "Partigianato piemontese e società civile: la Resistenza nell'Ovadese"  
 1996 - Premio Letterario Nazionale "Ignazio Benedetto Buffa" (2ª Edizione) -  
 1997 - Pubblicazione del volume "Terre e castelli dell'Alto Monferrato"

### **Riferimenti bibliografici**

- GIORGIO ODDINI, *Le sedi dell'Accademia Urbense*, manoscritto privo di data e registrato presso l'Archivio dell'Accademia Urbense al N° 547.  
 GIORGIO ODDINI, *ANNUARIO 1988 - Elenco dei Soci al 30 XI 1987*, Pesce Edit. - Ovada.  
 LUIGI CATTANEI, *In silenzio è scomparso Emilio Costa, primo presidente dell'Accademia Urbense*, in URBS - anno XXV - n° 4 - Dicembre 2012.  
 ALESSANDRO LAGUZZI, *Emilio Costa ci ha lasciato*, in URBS - anno XXV - n° 4 - Dicembre 2012.

# Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del porto di Genova. (La Relazione di Domenico Buffa del 1855)\*

di Emilio Costa †

Il Conte di Cavour, da pochi mesi Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze, scriveva il 20 febbraio 1853 all'Intendente generale di Genova Domenico Buffa<sup>1</sup>: «In quanto alla grave, ma direi pure urgente questione della riforma delle corporazioni privilegiate, le dirò che ho fatto riunire tutte le carte a questa relative, nell'intendimento di esaminarle, prima di comunicarle quelle di maggior importanza. Ma, purtroppo, debbo confessare non avere ancora potuto procedere a quest'esame per difetto di tempo. Ora però che sono a pieno ristabilito in salute, spero di dedicare alcune ore mattutine ad un affare che mi sta a cuore, quant'altri io abbia a disimpegnare»<sup>2</sup>. Già nel 1850 e nel 1851, Cavour, Ministro di Marina, Agricoltura e Commercio, aveva avuto occasione di occuparsi di problemi genovesi, non soltanto nel quadro di una riforma nel campo specifico della Marina mercantile, ma nella globalità delle esigenze della città e della vita del porto<sup>3</sup>. La Associazione Marittima Mercantile Ligure, nella seduta del 14 settembre 1851, aveva deliberato di indirizzare al Ministro un memoriale<sup>4</sup> in cui fossero illustrati gli aspetti più importanti della situazione genovese relativamente al commercio e alle strutture portuali, e indicate le riforme più urgenti da attuare. Il documento, firmato dal presidente dell'Associazione, G. Bianchi, sottolineava le carenze in ordine alla funzionalità del porto, denunciava gli inconvenienti che incontravano i passeggeri nello sbarco, gli abusi delle corporazioni privilegiate, le quali, se da un lato rappresentavano la persistente tradizione di un interessante aspetto del folklore ergologico genovese, dall'altro erano la risultante di un ambiente psicologico che non poteva più accordarsi con le necessità del commercio e del progresso. Le numerose arti privilegiate: facchini<sup>5</sup>, barcaioli<sup>6</sup>, calafati, maestri d'ascia, piloti pratici, zavorrai, ecc., con le pretese, gli abusi, e talvolta con vere e proprie vessazioni avevano disgustato non soltanto i negozianti ma l'intera popolazione. Si desiderava, nel mondo economico genovese, una riforma radicale che scalzasse la resistenza di quelle corporazioni, per dare nuovo impulso al commercio e scorporamento alle operazioni di scarico nel



porto. Riforma, ben inteso, che doveva tener presenti molti fattori contrastanti e valutare la situazione con ampiezza di argomenti, perché non era di facile attuazione, prevedendo altri inconvenienti. L'Associazione Marittima Mercantile Ligure, incoraggiata dall'impegno dimostrato dal Ministro per la prosperità della Marina mercantile, base fondamentale della vita economica ligure, ricorreva a lui per fargli conoscere alcuni bisogni e le riforme necessarie allo scopo di armonizzare i nuovi trattati commerciali coi vigenti regolamenti marittimi e per mettere in grado i genovesi di sostenere la concorrenza con le marine estere. «Un regolamento per la Marina Mercantile adattato ai tempi e alla nostra estesa navigazione - si legge nel memoriale - è da tutti desiderato acciocché sia i Capitani che gli equipaggi conoscano i loro doveri reciproci; nonché un sistema pel vitto, causa principale delle questioni e litigi di bordo, essendo la disciplina di somma necessità a bordo dei bastimenti. Ci rivolgiamo perciò all'E. V. implorando protezione e chiedendo quei provvedimenti che la saviezza dell'E. V. crederà più adatti». Era necessaria innanzitutto una riforma relativa al sistema di arruolamento dell'equipaggio nell'attuale legislazione<sup>7</sup>. L'Associazione Marittima insisteva su un altro grave inconveniente,

che spesso si constatava in porto, quando si dovevano mettere in zavorra i bastimenti. La legge del 14 agosto 1844, sancita da Carlo Alberto, aveva abolito i privilegi alle corporazioni o arti, ma a Genova non aveva avuto effetto, ed anzi erano aumentate le prerogative per i facchini, le quali tornavano a scapito del commercio. Pur limitando il discorso agli interessi specifici della Marina, l'Associazione doveva necessariamente sottolineare i non lievi inconvenienti recati dalla esistenza delle corporazioni privilegiate. La maggior parte della Marina Mercantile sarda (specialmente le navi più grosse), era occupata nel trasporto dei cereali che si caricavano nel Mar Nero e in altri porti del Levante. Tali bastimenti ripartivano da Genova vuoti e perciò avevano bisogno di zavorra. Per farne provvista era indispensabile ricorrere ai minoli, o zavorrai, di San Pier d'Arena, che ne avevano l'esclusiva. Il privilegio di tale arte tornava a svantaggio del commercio, perché a Genova il prezzo della zavorra era molto elevato rispetto ai porti esteri (per rifornire a Genova un bastimento di 350 tonnellate si pagavano lire nuove 400, mentre in Inghilterra ne bastavano 250 e a Livorno 168). Il comportamento degli zavorrai, forti del loro privilegio, era spesso poco onesto. Si legge nello stesso memoriale indirizzato a Cavour: «I detti minoli, malgrado la sorveglianza del Comando del porto che esige portino una data quantità di zavorra, con diversi inganni, che tralasciamo di spiegare, fanno sì che ne portano dalla metà a due terzi di quella che dovrebbero; da ciò ne provengono dei continui litigi con i Capitani che si vedono derubati e che sono però costretti a servirsi da loro. Altro inconveniente produce questo privilegio; spesso succede che il mare è agitato per molti giorni e perciò i bastimenti non possono avere zavorra da S. Pier d'Arena, per essere una spiaggia molto esposta, mentre da altre spiagge più lontane e meno esposte si potrebbe averne; quando il mare diviene calmo, i minoli non bastano a provvedere in pochi giorni la quantità di bastimenti che abbisognano di zavorra e così spesse volte il mare diviene nuovamente agitato e molti bastimenti vanno soggetti a lunghi ritardi...». Tali inconvenienti pote-

Alla pag. precedente: Camillo Benso conte di Cavour.

In questa pag.: in alto, Domenico Buffa (Ovada, 16 gennaio 1818 – Torino, 19 luglio 1858) è stato un avvocato, giornalista, scrittore e politico italiano; in basso, Buffa in una vignetta satirica tratta dal giornale genovese "La Maga".

vano essere evitati togliendo i privilegi (i minoli sampierdarenesi avrebbero conservato tuttavia i loro vantaggi, essendo i più vicini al porto). I calafati e i maestri carpentieri godevano di tali privilegi e regolamenti favorevoli che, si legge nel memoriale, «pare strano come siansi finora potuti sopportare». Quando un capitano doveva far carenare il suo bastimento non poteva scegliere la mano d'opera che desiderava, ma era costretto ad accettare gli uomini che a tale lavoro avevano destinato i consoli della compagnia. Non poteva ricusare l'opera di coloro che a suo giudizio erano incapaci e inabili; poteva rifiutarli a condizione però che pagasse ad essi egualmente la giornata lavorativa. Per questi inconvenienti, un capitano, quando doveva fare eseguire una riparazione importante al suo bastimento, preferiva andare a Savona o in un altro porto, dove non esistevano privilegi. Anche le prerogative dei barcaioli intralciavano il commercio e la Marina. «Una gran parte delle merci che caricano in porto i nostri barcaioli - informa il memoriale - ci giungono o dall'estero o dalle nostre riviere con altri bastimenti, e questi si avvicinano ed il carico viene travasato da un bastimento all'altro. Questa operazione deve essere presenciata da un barcaiolo che percepisce un diritto di travaso, come se la mercè fosse stata trasportata da un bastimento all'altro con battello; questo lavoro è esclusivamente fatto dall'equipaggio, ed i barcaioli, non facendo nessun lavoro, non avrebbero diritto a retribuzione. Quantunque ci siamo proposti di non accennare a privilegi se non riguardanti la marina ed il porto, ci permettiamo di fare osservare all'E. V. che in queste operazioni di travaso vi è anche un diritto di facchinaggio per le merci che provengono dallo Stato. Per esempio un battello proveniente da Voltri con carta destinata per la America si avvicina al bastimento che deve caricarla, e questo lavoro, come è naturale, viene fatto dall'equipaggio, ma intanto si è costretti di pagare una tassa ai barcaruoli ed ai facchini, senza che ab-



biano lavorato». Indicati, infine, altri notevoli inconvenienti recati dalle arti privilegiate del porto, l'Associazione Marittima Mercantile Ligure faceva voti affinché la legge del 14 agosto 1844 fosse posta in vigore. Cavour nel 1850 aveva già dovuto occuparsi del Regolamento sul facchinaggio e della tariffa per le corporazioni dei facchini di Genova, che fu da lui vidimato il 15 febbraio 1851. I documenti raccolti in appendice al presente saggio, e soprattutto la Relazione di Domenico Buffa, recano interessanti dati sulla storia delle corporazioni privilegiate

del porto di Genova. È utile, tuttavia, un breve cenno introduttivo. Le compagnie dei facchini, come tutte le altre corporazioni di arti e mestieri in Genova, furono sciolte dal Corpo legislativo durante il Governo democratico, ma ebbero sempre una organizzazione dipendente dal Municipio. Ciò avvenne non soltanto col governo ligure, ma anche durante l'amministrazione francese e in seguito anche dopo l'unione al Regno sardo. Infatti con le Patenti del 31 luglio 1815 si approvò il regolamento economico per il Corpo di Città di Genova, nel quale, all'articolo 74, si metteva ogni classe dei facchini sotto l'ispezione dei Provveditori. Dopo le Patenti albertine, del 14 agosto 1844, che abolirono tutte le corporazioni, furono molti gli inconvenienti recati dalle risse continue sorte fra coloro che volevano mantenuti i privilegi tradizionali di categoria, e la moltitudine degli operai che, in virtù del libero esercizio, aspirava a quel lavoro. Si moltiplicarono così gli abusi. I facchini già iscritti alla corporazione pretendevano operare lo sbarco ed il trasporto delle diverse merci, che appartenevano ai vari ponti e scali. Il libero esercizio aveva attirato in città moltissimi contadini dalle campagne, i quali offrivano la loro opera; veniva a crearsi così uno stato di confusione preoccupante, che danneggiava il commercio e sollevava la reazione dei vecchi facchini di mestiere, perché tale concorrenza incidava sui loro guadagni. La gente nuova, venuta a lavorare in città, non era fidata; i negozianti denunciavano manomissioni alle merci durante il trasporto in città. Stando così le cose, i commercianti erano costretti a scegliere soltanto facchini di loro fiducia. Da ciò avvenne una specie di mercimonio da parte dei pochi facchini che godevano della fiducia dei negozianti, ed ai quali era stato affidato l'incarico di far eseguire tutti i trasporti. Costoro sceglievano i facchini che offrivano la loro opera a minor prezzo e li impiegavano nei lavori che erano stati loro affidati. I negozianti non risparmiavano nella spesa, anche se il facchinaggio era libero; i guadagni tornavano in conto di quei



In questa pag.: facchini della “Fedelissima et antica compagnia della Caravana” a Genova.

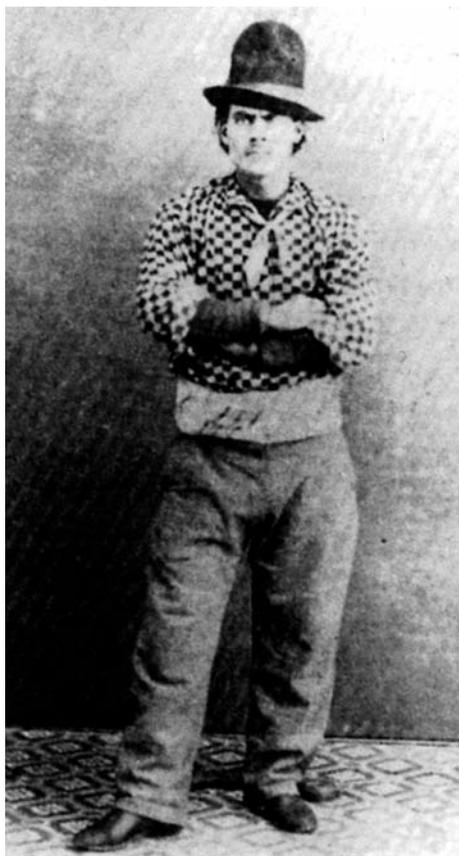


facchini che si erano fatti impresari, i quali sfruttavano gli altri, che erano in gran parte contadini. Costoro, che per combattere la fame, avevano accettato il lavoro a poco prezzo, si compensavano sulle merci trasportate. Un gran numero di facchini era rimasto senza lavoro; si diffuse un accentuato malcontento, specialmente fra coloro che per lungo tempo erano stati applicati agli sbarchi delle merci. Una numerosa deputazione di facchini, piuttosto concitata, ma senza eccedere in dimostrazioni di piazza, si presentò al Municipio, alla Camera di Commercio ed espose la triste situazione della categoria, ed invocò un provvedimento tempestivo per sollevare tante famiglie dalla prossima miseria<sup>8</sup>. L'Intendente di Polizia, d'intesa con le autorità governative, si occupò della questione; convocò alcuni negozianti, avvocati e altre personalità. Fu formulato il cosiddetto regolamento Castelli, che reca la data del 21 marzo 1848<sup>9</sup>, col quale, violando la legge, furono ristabilite le sei compagnie dei facchini dei ponti Reale, Mercanzia, Legna, e quelle da grano, da vino e da carbone. Nell'autunno del 1848

il ministro Pier Dionigi Pinelli invitava il Municipio di Genova a nominare una commissione incaricata di formulare un regolamento sul facchinaggio. La commissione fu composta da consiglieri comunali e da membri della Camera di Commercio; vi fecero parte: Cesare Leopoldo Bixio, N. Federici, D. Leonino, G. Grendy, Bartolomeo Passano, Giuseppe Castelli, G. Colla, C. Buzzolini, R. Rubattino, A. Caver, N. Durante. Il regolamento fu approvato con decreto del 15 febbraio 1851. Esso rendeva libero il facchinaggio nell'interno della città e dalla città al porto. Tutti i facchini, ad eccezione di coloro che erano direttamente soggetti al Magistrato di Pubblica Sicurezza, erano sotto la vigilanza del Municipio. Erano retti da speciali disposizioni i facchini da grano, da vino, del Ponte Spinola, del Ponte Mercanzia, del Ponte Reale, del Ponte Legna. Il regolamento del 15 febbraio 1851 apparve subito illegale. Esso aveva risolto ben poco; era stato un palliativo per contenere il malcontento, ma l'opinione del mondo commerciale genovese era ad esso contraria<sup>10</sup>. Si voleva una riforma assoluta delle cor-

porazioni privilegiate. Cavour, giunto al potere dopo la crisi politica del 1852, aveva subito pensato di raccogliere tutte le informazioni relative alle corporazioni privilegiate del Regno di Sardegna per elaborare un piano di riforma di esse. Antonio Scialoja era stato incaricato dal Presidente del Consiglio di studiare le fonti documentarie raccolte. Le arti privilegiate del porto di Genova rappresentavano un tema di primario interesse nel piano di riforma di Cavour. Il nuovo Intendente generale, Domenico Buffa, esperto di problemi genovesi che già nel 1849 aveva dovuto occuparsi dei facchini e dei barcaioli<sup>11</sup>, era stato incaricato dal Cavour di raccogliere documenti, di studiare a fondo il particolare problema delle corporazioni del porto e di preparare poi un'ampia relazione, dalla quale il Ministro avesse potuto trovare validi argomenti per impostare la sua riforma. Buffa era molto assiduo nell'organizzazione del lavoro amministrativo; già per proprio conto si stava occupando della riforma del servizio di Sicurezza Pubblica del porto, intorno alla quale aveva mandato, il 1° giugno 1853, una lunga rela-

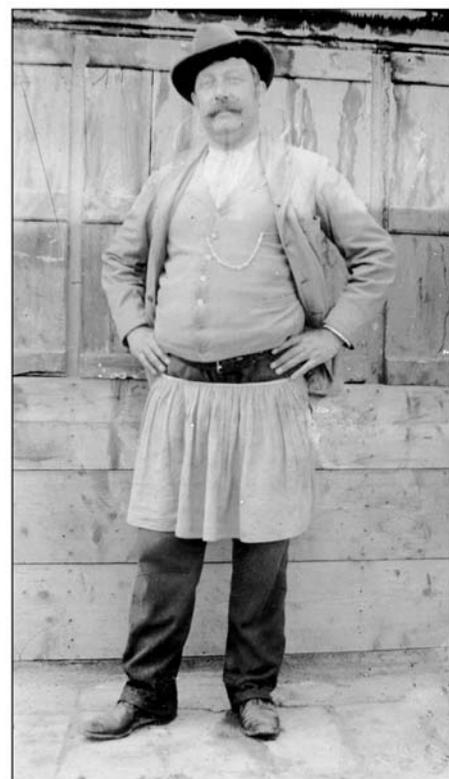
In questa pag.: Camalli genovesi.



zione al Ministero dello Interno<sup>12</sup>. Pur dovendo far fronte ad interminabili impegni amministrativi, e vigilando costantemente sull'emigrazione politica e sui tentativi mazziniani, Buffa iniziò le ricerche per lo studio delle corporazioni genovesi, utilizzando documenti d'archivio e altre fonti interessanti, fra le quali le risposte al questionario che egli aveva inviato alla Camera di Commercio di Genova. Attraverso il carteggio tra Cavour e Buffa<sup>13</sup>, ancora inedito, ed altri documenti, possiamo cogliere spunti interessanti intorno alla relazione sulle corporazioni genovesi, che si pubblica in appendice al presente saggio. Il 29 marzo Buffa scriveva a Cavour: «Desidero pure che mi faccia mandare le carte relative alla questione del facchinaggio, delle quali altre volte le feci richiesta. Già ne ho parlato col nuovo sindaco Elena, e credo che bisognerà tenersi preparati per potere alla prima occasione, che forse non tarderà, tòr di mezzo tutti quei privilegi»<sup>14</sup>. Il governo piemontese aveva particolarmente puntato la sua attenzione su Genova: pensava al dock, al miglioramento del porto, alla navigazione transatlantica, alla riforma dogana-

nale, alla cassa di sconto. Proponeva inoltre di togliere il dazio sui cuoi per agevolare il commercio con l'America del Sud, di insediarvi uno stabilimento di raffinerie, di diminuire i dazi sui cereali per favorire i consumatori liguri. La riforma delle corporazioni privilegiate genovesi presentava problemi complessi più del previsto. Cavour aveva potuto rendersene conto dall'esame della situazione. Ai primi di aprile scriveva a Buffa: «Avevo sperato che la riforma delle corporazioni avrebbe potuto operarsi abbastanza sollecitamente per rendere inutile la deroga ad un regolamento poco legale. Ma debbo confessare non avere ancora avuto il tempo di occuparmi di questa pratica. Lo studio di essa è reso più difficile dall'essere esclusivamente trattata dal sig. Profumo che non fu per parte del ministero»<sup>15</sup>. Per Buffa l'abolizione delle corporazioni privilegiate racchiudeva anche un significato politico. Il 9 maggio 1853 scriveva al Ministro dell'Interno Gustavo Pomba di S. Martino: «Essendo le società dè barcajoli e dè facchini le più lavorate da mene mazziniane e le più consenzienti alle medesime, posso occuparmi sollecitamente di sciogliere con un colpo tutte le loro corporazioni privilegiate; ed appena abbia messo assieme gli elementi a ciò necessari, farò istanza presso il signor Cavour perché si venga senza indugio a questo provvedimento che, mentre servirà loro di castigo, sarà nel tempo stesso un vero atto di giustizia ed un segnalato beneficio al commercio»<sup>16</sup>. Il 6 luglio Cavour informava Buffa che Antonio Scialoja, che era stato applicato al Ministero delle Finanze per il catasto, aveva avuto l'incarico di occuparsi di alcune pratiche di argomento economico, fra le quali anche quella delle corporazioni privilegiate: Scialoja doveva esaminare quali mezzi la legislazione offriva al potere esecutivo per sopprimere i privilegi delle corporazioni, indicare il modo e l'opportunità di valersi di tali mezzi, informare se era necessario e conveniente, oppure no, formulare nuove disposizioni legislative per dar forza al potere esecutivo. Scialoja era incaricato di estendere a tutto il Regno le ricerche che Buffa operava in Genova. Era utile, secondo Cavour, che Buffa si mettesse in relazione con Scialoja, per facilitare il comune lavoro, dal quale si attendeva «ottimi

frutti»<sup>17</sup>. Il 23 luglio Buffa scriveva a Cavour: «Sono lieto che il Prof. Scialoja sia stato incaricato della questione dell'arti privilegiate per tutto lo Stato. Quando fui sorpreso dal mal d'occhi stavo appunto occupandomi dell'esame delle carte relative a quelle di Genova, e già l'avevo condotto a buon punto. Ora lo ripiglierò e spero averlo presto finito; dopo di che le esporrò in una relazione quello che crederò più acconcio sciogliere utilmente la questione. Intanto fin d'oggi scriverò al Scialoja per mettermi in comunicazione con esso lui. Ma fin d'ora posso dirle che mi pare affatto illegale l'esistenza dell'arti del porto e del decreto che ricostituisce il facchinaggio»<sup>18</sup>. Il giorno seguente Buffa scriveva allo Scialoja: «Il Sig.r Ministro delle Finanze mi scrive essere stata la S. V. incaricata di esaminare le condizioni legali delle arti privilegiate esistenti nello Stato e proporre i mezzi più acconci ad abolirle. Così Ella avrà forse saputo dal Signor Ministro medesimo ch'io mi sto occupando dell'argomento stesso relativamente a Genova. Nel mentre sono lietissimo che una così importante quistione sia stata affidata a mani tanto esperte, mi affretto di proffe-



In questa pag.: facchini della "Caravana" con il caratteristico gonnellino, al lavoro nel porto.

rimmele pronto a fornirle tutte quelle nozioni e schiarimenti che le potessero abbisognare e fossero a mia conoscenza. A ogni modo, siccome intendo, terminato lo studio, farne relazione al Sig.r Ministro, non dubito che questi la comunicherà (*sic*) alla S. V. Così dal mio lato le domando licenza d'indirizzarmi a Lei ogni qual volta avessi bisogno de' suoi lumi e consigli»<sup>19</sup>. Antonio Scialoja rispondeva a Buffa il 31 luglio: «Le sono oltremodo grato della gentilissima offerta di giovarmi de' suoi lumi intorno alla condizione delle arti privilegiate ed a' mezzi più acconci per abolirle. Se il lavoro a cui Ella intende rispetto a Genova potrà essere condotto a termine nel corso di questo mese, nulla potrò far io di meglio che aspettarlo per approfittare delle notizie statistiche non meno che delle dottrine, di cui non dubito ch'Ella il farà dovizioso. Nel caso poi che la S. V. Ill.ma, impedita dalle gravi cure dell'amministrazione, non potrà in sì breve tempo compiere il suo lavoro, vorrà almeno compiacersi d'indicarmi i dati di fatto da Lei raccolti, e qualcheduna delle principali conclusioni de' suoi studi. A tal modo giovandomi della autorità di Lei e delle opportune e certe indicazioni ch'Ella mi darebbe, ne trarrei grande aiuto e conforto. E per vero, trattandosi non di dissertare su privilegi, ma sì della convenienza e del modo dello abolirli, niuno può meglio di Lei giudicarne, che alle teoriche della scienza congiunge il dono dell'esperienza e l'osservazione locale delle condizioni economiche e politiche, le quali, in fatto di provvedimenti amministrativi e legislativi, determinano quello che il cardinal di Retz ingegnosamente chiamava *punto vero dell'opportunità*»<sup>20</sup>. Il 21 agosto Buffa scrisse al Comandante del porto richiedendo schiarimenti sulle arti marittime, e negli stessi giorni inviava alla Camera di Commercio di Genova un questionario sugli inconvenienti recati dall'abolizione delle arti privilegiate, sui barcajoli, sulle compagnie dei facchini. Le agitazioni in Genova per la temuta crisi dei cereali, e successiva-

mente il tentativo mazziniano della Lunigiana, impedirono al Buffa di occuparsi della relazione sulle arti privilegiate. Il 3 ottobre scriveva allo Scialoja: «Forse si sarà meravigliata la S. V. che entro il termine indicatomi nella preg.ma sua io non Le abbia né mandato la relazione intorno alle corporazioni ed arti privilegiate né scritto le notizie ch'Ella desiderava in mancanza di quella. La crisi che corre mi persuase che sarebbe inopportuno fare un provvedimento sopra di ciò in questi momenti; quindi mi astenni dal fare la relazione. La congerie informe e complicata delle annotazioni raccolte sopra questo argomento non mi permetteva estrarre e disporre ordinatamente le notizie se non impiegandovi quel tempo stesso che richiederebbe una relazione e che altri affari più urgenti non mi lasciano libero. Nondimeno spero potermene occupare nel futuro novembre; ed ove ciò mi riesca, sarò sollecito di mandarle il mio lavoro»<sup>21</sup>. Nello stesso giorno Buffa rimandava a Cavour alcune carte relative alle corporazioni in Piemonte, che aveva richiesto per approfondire l'esame della questione. «Le rimando le carte riguardanti le corporazioni ed arti privilegiate - scriveva - quantunque da molto tempo abbia terminato di esaminarle, le ritenni finora credendo potesse venire occasione di farle un rapporto sopra tale quistione, nel qual caso poteva forse occorrermi avere sottocchio alcuno di questi documenti. Ma la doppia crisi che ora ci sta sopra facendomi presumere che siffatta occasione non sia per venire molto presto, li rimando perché la mancanza loro non sia per avventura d'impedimento al Professore Scialoja nel suo lavoro gene-

rale. Quanto a me, spero potere ad ogni modo preparare un lavoro su questo argomento verso la fine di ottobre, o verso la metà del novembre...»<sup>22</sup>. Le nuove elezioni politiche, ed un incessante e veloce moltiplicarsi di problemi politico - amministrativi non lasciarono all'Intendente generale di Genova il tempo necessario per svolgere la sua relazione. Il 1° luglio 1854 Cavour faceva inviare a Buffa la seguente lettera sottoscritta dal primo ufficiale del Ministero delle Finanze: «Già nello scorso anno la S. V. Ill.ma mi faceva sapere ch'Ella stava occupandosi dello studio d'una importante riforma da introdursi costì colla soppressione delle varie corporazioni di facchini e d'altri mestieri che ancora vi esistono in onta al disposto dalle RR.PP. 14 agosto 1844, ed anzi mi accennava ch'Ella avrebbe compilato a tal uopo un apposito progetto. Essendo ora mia intenzione di procedere all'anzidetta riforma il più prontamente che far si possa, onde por fine a molti spiacevoli emergenti ed incagli anche all'azione governativa che sovente derivano dall'essere ancora costì certe industrie inceppate e privilegiate, porgo preghiera a V. S. Ill.ma di voler inviare con qualche sollecitudine, qualora già l'abbia compiuto, il progetto sovraccennato, ed in caso contrario quei dati almeno e quelle nozioni ch'Ella avrà raccolte nel corso degli studi da lei fatti sulla materia di cui si tratta. Io bramerei particolarmente d'aver sottocchio un quadro o specchio indicante il numero, l'indole, l'importanza etc. di quelle Compagnie o Corporazioni d'Arti o mestieri che abbiano continuato ad avere un'esistenza di fatto, dopo la citata legge del 1844, non che la natura e l'entità dei beni che per avventura posseggano, e come questi sono amministrati»<sup>23</sup>. Il 5 luglio Buffa, rispondendo a Cavour, giustificava il ritardo per la relazione promessa: «Non potei rispondere immediatamente alla pregiatissima sua d'ufficio intorno all'abolizione delle corporazioni di facchinaggio perché in questo momento sto lavorando intorno alla qui-



In questa pag.: in alto, portuali di Genova; in basso, Porto e Lanterna nel 1907.

stione dè beni comunali incolti, che spero poter sciogliere più facilmente in quest'anno che i Comuni sono alle strette pel canone gabellano. Ma avendo ormai compiuto il mio lavoro e già iniziato non infelicemente la pratica con varii comuni, spero potermi occupare del facchinaggio fin dalla settimana prossima ventura e mettermi in caso di mandarle presto ciò ch'Ella desidera»<sup>24</sup>. La calamità del colera in Genova impedì



l'Intendente generale di portare avanti la relazione. Il 24 settembre scriveva a Cavour: «Ora che sono cessate le occupazioni e le faccende che ci dava il *cholera* ho ripreso la quistione delle arti privilegiate... Ella forse si meraviglierà del lungo ritardo, ma s'Ella vedesse com'io sia disturbato da un continuo andirivieni di persone o mie superiori o mie eguali, e che perciò sono obbligato a ricevere, si persuaderebbe che è impossibile lavorare un quarto d'ora diffilato. Il lavoro è poco, e mal fatto, e la fatica più che doppia. Intanto per rispetto alla quistione delle arti privilegiate è avvenuto un caso per cui debbo chiederle istruzioni piuttosto urgenti. Io credo che le arti marittime siano state abolite non meno che quella dei facchini colle Patenti del 1844: nondimeno continuarono ad esistere senza interruzione di sorta, e il Comando del porto continua a governarle come prima delle citate Patenti. Ora un calafato di Cagliari s'è messo a lavorare in questo porto, e i calafati di Genova non vogliono. Io ho detto a quello di Cagliari che può continuare il suo lavoro, e che se alcuno lo impedisse può rivolgersi ai tribunali. Feci così perché mi pareva utile cogliere questa occasione per fare una volta decidere dai tribunali sulla legalità dell'esistenza di queste arti, come per quella

dei facchini è già avvenuto nel 1852. Di questo ho anche dato avviso al Comando del porto, ma egli, dovendo tenere come legale l'esistenza delle arti finché il Ministro da cui dipende non gli abbia scritto di regolarsi diversamente, può far arrestare il calafato di Cagliari, e allora la questione va a complicarsi colle competenze e può pigliare un avviamento spiacevole. Il Comandante del porto, secondo si rimase d'accordo, scrive per istruzioni al Ministero della Marina, ed io ne scrivo alla S. V. desideroso di conoscere se Le paja utile e conveniente persistere, poiché l'occasione è venuta. Mi pare che se anche per questa parte, come nel facchinaggio, il Governo potesse avere una sentenza di tribunale comprovante l'illegalità di siffatte arti, se ne troverebbe di molto avvantaggiato nello scioglimento di questa intricata quistione e potrebbe agevolmente mettere a tacere molte opposizioni»<sup>25</sup>. Il giorno seguente

Cavour gli rispondeva: «Essendo in campagna, senza una collezione degli atti del governo e lontano dai miei *consultori legali*, non potrei rispondere adeguatamente al quesito intorno al calafatto cagliaritano ch'Ella solleva col suo foglio 24 and.te. Lo farò tosto rientrato in città, cioè la ventura settimana; intanto scrivo a Lamarmora pregandolo di soprassedere dal dare qualunque disposizione in proposito.

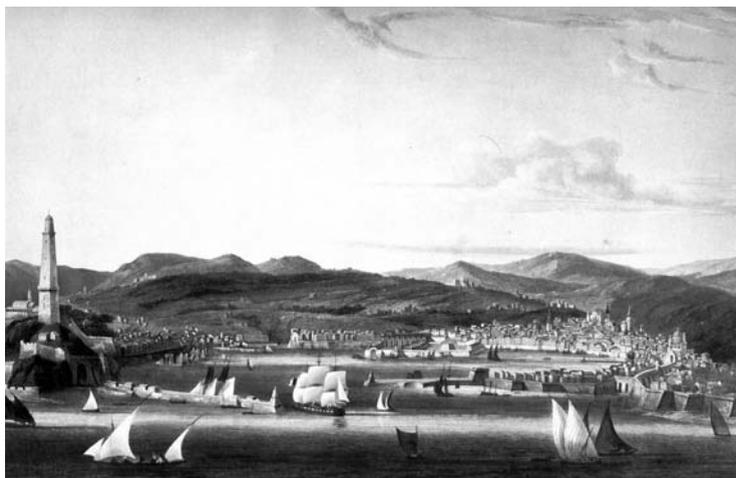
Pare anche [a] me che cessato il *cholera*, se non ritorna la carestia, il tempo sarà propizio per la riforma delle arti privilegiate. Aspetto quindi con impazienza il lavoro a cui ella sta lavorando, senza però disconoscere quanto tempo esso richieda»<sup>26</sup>. Buffa non aveva potuto preparare la relazione, come aveva promesso. Dimessosi dalla carica di Intendente generale a causa del progetto di legge Rattazzi, relativo alla soppressione di alcune comunità religiose, incontrò nuove difficoltà e gravi impegni nel corso della ripresa attività politica. Il 10 novembre 1855 spediva a Cavour la sua relazione, accompagnata dalla lettera seguente: «Le mando finalmente la relazione sulle arti privilegiate di Genova non senza vergogna d'averle fatto aspettare così lungamente una così povera cosa. Malgrado la mia buona volontà, non mi fu possibile ripigliare il lavoro da tanto tempo interrotto se non in questi ultimi giorni delle vacanze autunnali. Ho procurato dare della qualità e delle conseguenze di ciascun'arte le più ampie notizie che mi fu possibile, affinché la S. V., senza bisogno di perder tempo a leggere altri documenti, avesse alle mani gli elementi necessari per giudicare se le mie proposte siano opportune e correggerle secondo il bisogno. Solamente mi duole che non avendo ora più i mezzi di verificare ciascuna delle cose apposte nella mia



In questa pag.: in alto, Ambroise Louis Garneray (1783 – 1857), *Veduta di Genova*, acquatinta, 1810 circa; in basso, *Il porto e la lanterna di Genova*, in una litografia di Alfred Guesdon (1808-1876) della metà del XIX secolo.

relazione, può essere che io sia corso in qualche errore, e che alcuna anche siasi già in parte mutata dal tempo in cui raccolsi le notizie, che fu sul finire del 1853 a questo giorno. Ma mi pare di poter essere certo che siffatte inesattezze non siano di tal peso da portare alterazione di sorta nella sostanza di quelle o delle conseguenze che n'ho cavato»<sup>27</sup>. Il manoscritto di Buffa reca il seguente titolo: *Relazione intorno alle arti privilegiate del porto di Genova*, ed è conservato tra le

*Carte Ricci* dell'Istituto Mazziniano di Genova<sup>28</sup>. Cavour l'aveva certamente trasmesso a Vincenzo Ricci, quando questi fu relatore della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge, presentato dal Ministro delle Finanze nella tornata del 14 gennaio 1859, per l'abolizione delle associazioni privilegiate dei lavoratori, che fu discusso ed approvato nella tornata della Camera dei Deputati il 4 marzo 1859. Nell'archivio Buffa in Ovada (Alessandria) è conservata la minuta di esso. La relazione è divisa in quattro parti: a) *Cenni storici*; b) *Legalità*; c) *Utilità e danni*; d) *Provvedimenti*. Dimostrata l'illegalità delle corporazioni privilegiate, contrarie agli interessi del commercio e ai diritti del lavoro («fra tante arti privilegiate non ve n'è alcuna la quale non solo sia priva d'ogni fondamento in legge, ma anzi non sia da essa manifestamente vietata»). Buffa indica le carenze del potere esecutivo, l'indifferenza delle corporazioni genovesi ai decreti governativi. Dichiarò che se i privilegi recano inconvenienti, anche l'assoluta e incondizionata libertà non è priva di danni, specialmente nel trasporto delle merci. Afferma che il lavoro affidato alle corporazioni privilegiate richiede minore sorveglianza, perché



l'interesse che ha ciascuna arte di mantenere i suoi privilegi impedisce le frodi. A suo avviso tutti i regolamenti adottati per l'abolizione delle corporazioni non hanno avuto effetto perché tutti i provvedimenti si erano limitati a promuovere il principio dell'abolizione, senza recare i regolamenti necessari perché la libertà nel lavoro non degenerasse in licenza. Secondo lui l'atto legislativo per l'abolizione dei privilegi deve essere seguito da un regolamento del potere esecutivo per condurne moderatamente l'applicazione. È necessario ordinare il lavoro, garantire il commercio dai cattivi effetti della libera offerta di manodopera (ricorda quelli recati dalle Patenti del 14 agosto 1844). Occorre abolire i privilegi, ma condizionare la libertà del lavoro per mezzo di un'assidua vigilanza da parte del Municipio e del Comando del porto.



Buffa sottopone al lettore i problemi del commercio genovese in relazione ai privilegi corporativi e alla libera prestazione della manodopera, e, nel contrappunto dei due aspetti contrastanti della situazione, svolge un discorso equilibrato, tenendo conto delle due facce della realtà. Il progresso e il commercio richiedono la abolizione dei privilegi, i quali non corrispondono più ai tempi e sono superati nella coscienza stessa dei lavoratori; tuttavia la vita del porto e il commer-

cio presentano aspetti delicati nelle operazioni quotidiane, che richiedono riflessione e sagacia.

#### Note

1. Su Domenico Buffa (1818-1858) Cfr. LU-CETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in *Bollettino del Risorgimento*, Bologna, a. I (1956) pp. 106 - 124; a. II (1957). pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60; EMILIO COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966, vol. I (è prossima la pubblicazione del II e III volume). Per i rapporti tra il Buffa e il Cavour cfr. EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze morali*, vol. C (1966), pp. 361-388; Id., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières. Aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, a. LXV (1967), pp. 47-125.
2. Cfr. *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte ed ordinate da LUIGI CHIALA, Torino, 1884, vol. II, pp. 254-255. Cavour rispondeva a una lettera di Buffa del 18 marzo, nella quale l'Intendente generale di Genova aveva indicato gli inconvenienti recati dalle corporazioni privilegiate.
3. Già in una serie di articoli *Sulla legge del Prestito*, pubblicati ne *Il Risorgimento* del

In questa pag.: Domenico Buffa da un ritratto di Biagio Torrielli (1826-1894).

13, 16, 18, 23, 29 settembre 1848, Cavour si era occupato di problemi genovesi, parlando del Banco di Genova. Come ministro per gli affari di Marina, Agricoltura e Commercio, Cavour aveva proposto alcuni regolamenti relativi alla Marina e al lavoro genovese: Regolamento per la navigazione notturna della Marina a vapore sarda (21 dicembre 1850); Supplemento di paga ai secondi nocchieri e ai quartier mastri timonieri (17 gennaio 1851); Decreto di riduzione del Corpo Real Navi in sei compagnie (26 marzo 1851); Decreto per la modificazione agli articoli 101 e 102 delle Istruzioni provvisorie per la contabilità dei magazzini della Marina (22 marzo 1851); Decreto per il quale si istituiva una sezione di marinai guardiani nella Compagnia Deposito del Corpo Equipaggi (31 marzo 1851); Decreto per cui si determinava intorno alle paghe e ai vantaggi dello Stato Maggiore Generale della Marina (17 dicembre 1851) ecc.

Anche in Parlamento, Cavour aveva preso la parola in ordine a diversi problemi genovesi. Riferirò qualcuno dei suoi interventi. Il 29 gennaio 1850, nella discussione sul progetto dell'istituzione di due corsi di materie commerciali nel collegio nazionale di Genova, Cavour si oppose a tutti gli emendamenti che miravano ad istituire simili corsi in altre città del Regno.

Egli voleva fare di Genova un centro di studi commerciali. Il 20 febbraio 1851 nella discussione sul credito supplementare di £. 250.000 per l'ultimazione del bacino di carenaggio di Genova, Cavour rilevò la grande importanza di tale opera e difese quel progetto contro le proteste del Revel.

4. Una copia di tale documento è conservata nell'archivio di Domenico Buffa, custodito in Ovada (Alessandria). Essa reca il seguente titolo: *Copia del Memoriale diretto a S. E. il Ministro di Marina. Deliberato in seduta generale li 4 settembre 1851*. È un manoscritto di pp. 20.

5. Sulle corporazioni dei facchini genovesi sono stati pubblicati studi di notevole interesse. Importante è il seguente lavoro di GIORGIO COSTAMAGNA, *Gli statuti della compagnia dei caravana del porto di Genova (1340-1600)*, Torino, Memorie dell'Accademia delle Scienze, Serie IV, n. 81965, pp. IV-146. I testi pubblicati racchiudono grande interesse filologico. Recentemente è stato pubblicato un documentato e importante saggio di EDOARDO GRENDI, *Un mestiere di città alle soglie dell'età industriale. Il facchinaggio genovese fra il 1815 e il 1880*, in Atti della Società ligure di Storia Patria, n. s. IV, Genova 1964, pp. 325-416. Sul facchinaggio e sulle altre corporazioni privilegiate genovesi sono ricchi di notizie i seguenti lavori: A. CER-



VETTO, *La Compagnia dei Caravana, le feste inaugurali del gonfaloniere e del quadro ricordo dei figli dei Caravana che si segnarono per dignità ed ingegno*, Genova, 1901; E. LEPETIT, *La Compagnia dei Caravana*, Genova, 1893; E. BENZA, *Della giurisdizione mercantile in Genova nel Medioevo*, in Archivio Giuridico, a. XXVIII (1881); Id., *I commercianti e le corporazioni d'arte nella antica legislazione genovese*, Genova, 1884; P. MALNATE, *Le corporazioni operaie e la libera concorrenza nel Porto di Genova*, Genova, 1901; L. MANNUCCI, *Delle società genovesi durante il sec. XIII*, in Giornale storico e letterario della Liguria a. V (1905), pp. 241 segg.; B. ROSSELLI, *La Compagnia dei Caravana*, Genova, 1955. Per una rapida sintesi cfr. LEONIDA BALESTRERI, *I Caravana*, in La Casana, a. II (1960), n.° 1, pp. 23-28. Fonti documentarie di primaria importanza per la storia del facchinaggio genovese dal 1848 al 1868 sono contenute nella cart. 1570 delle Carte Ricci conservate presso l'Istituto Mazziniano di Genova, intitolata *Documenti riguardanti il facchinaggio e i barcaioli del porto di Genova* (cfr. Municipio di Genova, Museo del Risorgimento. Catalogo, compilato da ACHILLE NERI, Milano, 1915, pp. 135-136).

6. Sui barcaioli genovesi è interessante uno scritto dell'avvocato DOMENICO P. DEVIVALDI, stampato in Genova, presso la tip. Dellepiane (senza data, ma della fine del 1848), *Memoria sull'esistenza e diritti dell'arte de barcaroli in Genova*. Nella cart. 1570 delle Carte Ricci dell'Istituto Mazziniano di Genova sono conservati

alcuni documenti relativi ai barcaioli.

Nell'archivio Buffa custodito in Ovada (Alessandria) è conservato il manoscritto seguente *Arte dei Barcarola di Genova sotto la protezione di S.t Erasmo. 1849*. Tale documento consta di pp. 12.

7. Si legge in proposito nel memoriale: «Il nostro sistema d'arruolamento è che il capitano è tenuto prima della partenza da Genova di dichiarare all'equipaggio i punti nei quali ha intenzione di dirigersi, e per questo si fa alla partenza da Genova nel Regio Consolato di Marina un contratto coll'equipaggio. Ora succede sovente che arrivando in un porto indicato nel contratto, in questo si presenta un nolo per un porto non previsto; l'equipaggio, non fosse altro che per ispirito di contraddizione, naturale nelle ciurme, si rifiuta a tale viaggio ed ecco che il bastimento può trovarsi senza impiego, ciò che può rovinare una spedizione. Per esempio un bastimento noleggiato a Genova per caricare cereali in Mar Nero per l'Inghilterra, come ora spesso succede dietro la libera introduzione in quel paese, il capitano alla partenza da Genova supponeva dall'Inghilterra di trovare impiego per Mediterraneo. Questo mancò e si presenta invece un nolo per l'America. Eccoci nel caso sopra espresso; si potrebbe obiettare che il capitano alla partenza avrebbe potuto arruolare l'equipaggio per qualunque porto ma questo riuscirebbe se non impossibile, molto difficile nell'attuale legislazione, mentre invece in altre Marine, che ci fanno concorrenza, gli equipaggi sono tenuti a non abbandonare il bastimento sino a tanto che durano le spedizioni rilasciate al porto d'armamento...».

8. Si legge ne *La Lega Italiana* di Genova del 17 marzo 1848: «I facchini della città chiedevano istantemente alla Camera di Commercio che fossero congedati i così detti facchini nativi della valle Brembana presso Bergamo, che da antico fanno il servizio pel Porto franco. La Camera radunatasi ier sera (giorno 15) decise di congedare fra i detti Caravana tutti i celibi e sostituirvi altrettanti facchini della città: e così di seguito sarebbe stato occupato ogni nuovo posto vacante».

9. Ne *La Lega Italiana* del 22 marzo 1848 si legge: «In seguito a varie doglianze de facchini e specialmente di quelli da grano, le quali vennero esposte all'autorità da vari Ufficiali della Milizia Cittadina, S. E. il Governatore nominò una Commissione composta dei Sindaci della Città, della Camera di Commercio del Comandante la Civica, e di alcuni Ufficiali della stessa, la quale dopo avere intese le varie Deputazioni di facchinaggio, e calcolati pure li interessi de

commercianti ha deliberato quanto risulta dalla seguente notificazione. *Regia Intendenza Generale di Polizia*. I molti bisogni dai quali è stretta la ben rilevante ed onesta classe dei Facchini di questa città, hanno seriamente attirata l'attenzione della Camera di Commercio la quale coadiuvata da altri distinti Commercianti ed Ufficiali della Guardia Cittadina, ha formulato alcune norme dirette a ripartire per quanto è possibile fra tutti i predetti giornalieri il lavoro. Per conseguire un così utile intento ha essa per avventura leggermente a menomare quella illimitata libertà che competerebbe ai Commercianti e ad ogni altro cittadino di giovare esclusivamente dell'opera di Facchini di più particolare confidenza: ma s'egli è vero, come non è chi possa dubitarne, che libertà vera non esiste se tutti indistintamente i Cittadini non hanno onesto modo di procacciarsi onde vivere, non vi sarà Commerciante, che non rinunzi volentoso al completo esercizio di quel diritto illimitato, e che non faccia plauso ad un patriottico provvedimento, che ha per unico scopo di sovvenire ad una interessantissima classe di Cittadini. Animato da questa intima persuasione l'Intendente Generale di Polizia, cui siffatto provvedimento è stato comunicato, mentre punto non differisce a sollecitarne la sanzione del Governo di S.M., crede intanto necessario di curarne la provvisoria esecuzione». Seguono 16 articoli del regolamento, sottoscritto dall'Intendente Generale Castelli.

10. I negozianti da vino di Genova, il 14 agosto 1851, presentavano al Ministro delle Finanze una petizione contro il regolamento di facchinaggio. Tale documento era articolato in quattro punti: a) Il Municipio e il potere esecutivo non potevano fare quel regolamento, perché esso, limitando la libertà e imponendo una tariffa obbligatoria, richiedeva una legge; b) Favoriva gli oziosi e i dionesti, i quali, senza di esso, non avrebbero lavoro, e non esaudiva il voto generale dei facchini, ma soltanto di quelli sfaccendati che cercavano nel privilegio il proprio utile; c) Era origine di inconvenienti, recati dalla cattiva applicazione di esso; d) Danneggiava il commercio. L'Avvocato generale di Genova, consultato da Cavour, ministro di Agricoltura e Commercio, dichiarò in una lettera del 28 gennaio 1852 che quel regolamento era illegale, perché emanato da chi non aveva i poteri a ciò richiesti e perché nessuno, tranne il potere legislativo, può togliere ai cittadini il libero esercizio di una facoltà che loro naturalmente compete. Ho tratto queste notizie dalle carte di Domenico Buffa, conservate in Ovada.

11. I documenti *ad hoc* sono contenuti nel II e

nel III volume del mio lavoro *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, che appariranno prossimamente presso le pubblicazioni dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano in Roma. Durante l'inverno del 1849 Buffa aveva fatto alcune pratiche presso il ministro dell'Interno Sineo e la Camera di Commercio di Genova. Il 14 febbraio 1849 mandava a Vincenzo Ricci, ministro delle Finanze, una petizione dei barcaioli, accompagnata da una lettera nella quale si legge: «Or più che mai debbo insistere che i barcaiuoli che sono una classe numerosissima, e che può influire moltissimo sulla quiete pubblica, fu sempre finora partigiana dell'ordine: ma i consoli di essa mi vengono spesso a pregare di provvedere prontamente mostrandomi che la miseria potrebbe alla fine trascinare non pochi di essi a far parte della fazione tumultuante. E quel che dicono è vero, ed io ho potuto toccarlo con mano. Stimolo quindi che bisogni mostrar subito l'interesse che noi portiamo loro, per tenerli strettamente legati a noi» (Cfr. Municipio di Genova, Museo del Risorgimento, *Catalogo*, compilato da ACHILLE NERI, Roma, s.d., seconda parte, pp. 32-33).

12. Buffa aveva sollecitato il Municipio di Genova e gli operatori economici a sottoscrivere petizioni per la ferrovia di Arona, di primaria importanza per il porto. Aveva proposto al ministro dell'Interno un modo per agevolare lo sbarco dei passeggeri provenienti dalla Sardegna. Nella sua relazione, spedita il 1° giugno 1853 al ministro dell'Interno, Buffa propose di riformare radicalmente il servizio dei passeggeri transitanti per il porto di Genova, per accrescerne il movimento. Una copia di tale documento è conservata tra le carte Buffa e reca il seguente titolo: *Relazione intorno alle riforme del servizio di Sicurezza Pubblica nel Porto di Genova*. Tra i documenti utilizzati dal Buffa per la sua relazione è interessante un *Memoriale del servizio dell'ufficio del Porto e per la pronta spedizione dei passeggeri arrivati su vapori*, del 17 febbraio 1853 dell'ufficio del Porto dell'Amministrazione di Sicurezza Pubblica.

13. Le lettere di Cavour a Buffa sono conservate in Ovada (Alessandria) presso la famiglia Buffa, le lettere di Buffa a Cavour, delle quali 17 sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, sono contenute nei copialettere di Buffa degli anni 1853-1854.

14. Archivio di Stato di Torino, *Carte Cavour*.

15. Archivio Buffa Ovada.

16. Archivio Buffa, *Copia lettere. Genova. Dot 15 aprile 1853 Uno al 14 maggio 1854*, p. 40.

17. Da una lettera di Cavour a Buffa del 6 luglio 1853

18. Archivio Buffa, *Copialettere*, ms. cit., p. 124.

19. Archivio Buffa, *Copialettere*, ms. cit., p. 128.

20. Archivio Buffa.

21. Archivio Buffa, *Copialettere*, ms. cit., p. 226.

22. Archivio Buffa, *Copialettere* ms. cit., p. 226.

23. Archivio Buffa.

24. Archivio Buffa, *Copialettere. Genova. Dal 14 maggio 1854*, p. 75.

25. Archivio Buffa, *Copialettere*, ms. cit., pp. 151-152.

26. Archivio Buffa. Pubblicata in *Nuove lettere inedite del Conte Camillo di Cavour*, con prefazione e note di EDMONDO MAYOR, Torino, 1895, pp. 144-145.

27. Dalla minuta della lettera, conservata nell'Archivio Buffa.

28. Istituto Mazziniano, Genova Cart. 1570, *Documenti riguardanti il facchinaggio e i barcaiuoli nel porto di Genova*. La relazione di Buffa è contenuta in un manoscritto di pp. 32.

\* L'articolo è apparso nella Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola, Editrice Realizzazioni Grafiche, Genova 1967. Il saggio rientra nell'ambito di una ricerca su "La classe dirigente subalpina nel Risorgimento" finanziata dal C.N.R.

# Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato

di Giuseppe Ferraro † \*

La forma degli alberi, che a cercare la luce ed il calore si drizzano al cielo, dove l'uomo ha collocato la patria ultima dei suoi morti e, per conseguenza, anche la sede della Divinità, contribuì a fare di essi alberi un simbolo di culto: se ne collocarono i rami, specialmente se fioriti, nei templi intorno alle statue degli Dei e degli eroi divinizzati della antichità, affinché nel verde fogliame, che indica speranza, nei fiori variolezzanti e variopinti, facessero degno accompagnamento alla armonia dei suoni e dei canti, modi e mezzi sensibili, coi quali l'Umanità, provò, e prova, il suo amore e la sua fede all'Ente Supremo. La Bibbia il Ramajana, i monumenti più antichi delle civiltà dell'Asia e dell'America, i poemi di Omero, di Esiodo, di Virgilio, per tacere di altri, non disgiungono il ricordo degli uomini da quello degli alberi, che passano anch'essi sulla terra come noi, e nascono fioriscono e muoiono continuamente, ripetendo nel muto linguaggio: *Excelsius ! Excelsius !* Le lingue abbondano di immagini vegetali, per es. albero genealogico; rami di una famiglia; ceppo o capo stipite di essa; germoglio, ecc. sono espressioni calzanti di tutte le favelle, e specialmente usate dai poeti. I salmi ebraici ricordano la *verga di Iesse*; celebrano il giusto che si estollerà e si

moltiplicherà come cedro del Libano, o come palma.

Dante nota che:

*Rade volte discende per li rami  
L'umana probitate*

e ricorre ad ogni passo, a vocaboli che colle piante hanno relazione. Ciò vediamo anche nei canti popolari, ridondanti di frasi relative ai vegetabili e nelle tradizioni che rimangono presso molti popoli a ricordare il culto degli alberi, Baumcultus dei Tedeschi.

L'*Arealu*, fico sacro degli Indiani (*ficus indica, sacra*) oggidi come in antico, dedicato a Visnù, viene tinto in rosso e lisciato; gli si fa intorno un muro a secco, per preservarlo dagli animali, e dalle vicende dell'atmosfera, come se fosse una creatura umana. Moltissimo rispetto portavano gli antichi Romani al *Fico Ruminale* o della mammella, perché sotto di esso erano stati trovati Romolo e Remo a poppare dalla lupa. Forse era quella la pianta originaria dei fichi che si diffusero per il Lazio e per l'Italia poiché la vite come il fico non sono originarii delle nostre regioni: *ruma* tanto può significare mammella, quanto *origine*. Altro fico ricordato era pure quello di Nevio, (l'augure che taglio il rasoio colla cote) piantato in memoria di una persona o di un fatto, collo stesso intento con cui fu piantato il tiglio di *Morat*; l'alloro del sepolcro di Virgilio; il sicomoro sotto il quale si fermò la Madonna nella sua fuga in Egitto; il salice piangente della tomba di Napoleone I in Sant'Elena. Come il fico nei paesi meridionali, così l'ontano ed il frassino nei paesi settentrionali, ricordano, per così dire, l'origine lacustre dell'umanità, quell'origine che dagli studi intorno ai popoli preistorici venne oggidi molto chiaramente dimostrata.

Il primo indumento dei nostri progenitori, secondo la Bibbia, furono le foglie del fico nostrano<sup>1</sup>, o quelle della *Musa paradisiaca*, ambo crescenti nelle disordinate pianure della Mesopotamia, calda ed umida. Invece, secondo l'Edda, Odino creò il primo uomo e la prima donna da un frassino e da un ontano, alberi di clima germanico. La legge Salica prescriveva che se qualcuno volesse rinunciare all'eredità dei suoi parenti, doveva presen-



tarsi all'assemblea del popolo e rompere sul proprio capo quattro verghe di ontano, l'albero etnico genealogico, dichiarando che non v'era più nulla di comune fra essi e lui. La pianta etnica genealogica latina che accennava alla *dura gens de robore nata* era la quercia, sacra a Giove ed a Saturno produttrice delle ghiande che furono già agli uomini gradito cibo. In una stazione lacustre della Lombardia, il Signor Castelfranco Pompeo trovò in un coccio preistorico avanzi di nera poltiglia, che furono riconosciuti essere ghiande cotte. Gli Elleni chiamavano Tio una offerta di ghiande e di frutta fatta agli Dei, in ricordo dell'antico cibo vegetale preistorico, ma che è ancora in uso ad Urzulei in provincia di Sassari in Sardegna. Ivi chiamano *ispeli* un pane fatto di ghiande mescolate con argilla edule. È pane saporito che ingrassa chi se ne ciba lungamente.

Per gli antichi Galli la quercia era pure albero sacro: i Druidi che dalla pianta traevano il nome<sup>2</sup> andavano nel Dicembre a raccogliere, sull'albero di Giove, il religioso vischio ricordato ancora in Francia dalle parole: *an gui l'an neuf*, al vischio l'anno nuovo. La palma, albero nazionale dei Fenici e dei Cartagi-



Nella pag. prec.: da “Alberi monumentali del Piemonte”, in alto, “L’olmo di Montemarzino” (Alessandria); in basso, “Il rovere di Novi Ligure (Alessandria)”.

nesi; l’olivo degli Elleni; il tiglio (l’antica filira di Saturno) dei popoli Germanici; la vite degli Indo Persiani, segnano la marcia di questi popoli, e quella dei Romani che li soppiantarono, tra il 20° ed il 45° grado di latitudine boreale e di latitudine australe. Ai giorni nostri tre piante si dividono il dominio dei popoli civili del mondo: la vite, il luppolo, il the.

I Greci furono maestri nella personificazione degli alberi; le *Amadriadi* e le *Driadi* sono una loro creazione: anzi non c’è albero od erba che non abbia presso d’essi una leggenda; p. e. (per esempio, ndr) Pitide, Ciparisso, Filira, Narciso, Ampelo, Cària, Siche, Amaraco ecc., indicano un albero od un fiore personificato. I Turchi hanno creato il loro paradiso pieno di alberi fruttiferi, e credono che in esso, alla destra di Dio, un melo dai grandi rami, ristori colla ombra e coi dolci frutti i credenti in Allah. Quinto Curzio nel libro VIII della Storia di Alessandro Magno dice dei Persiani: *Deos putant quidquid colere coeperunt, arbores maxime, cui violare capitale est.* Nei templi greco-romani molti e diversi rami d’albero ornavano le statue degli Dei, secondo nota Fedro:

*Olim quas vellent essent in tutela sua, Divi legerunt arbores: quercus Jovi, Et myrtus Veneri placuit, Phoebus laurea,*



*Pinus Cybelae, populus celsa Herculi.*

Anche oggidi il culto del vero Dio non si scompagna dalle acute punte delle ecclesiastiche guglie e dei campanili; non dai fiori freschi, o secchi, od artificiali, che adornano gli altari; non dal canto degli inni sacri dei salmi, non dal grave suono dell’organo; non dagli odori dell’incenso, non dal ramo del pacifico ulivo e della palma pasquale. Quindi non è da meravigliarsi che rimanga nei costumi dei vani popoli traccia evidente del culto degli alberi, e che alcune feste popolari e laiche conservino parte dell’atavistico rispetto: ne ricorderò due: la festa del Natale e quella del 1° Maggio. A Carpeneto d’Acqui (Alto Monferrato) i contadini nelle stalle, la sera di Natale o dell’Epifania usano di fare: *u ròo*, il cerchio, o cerchio in legno, intorno ad un alberetto sospeso per la cima al soffitto. Talvolta è un ramo; talora è una canna, ma il cerchio c’è sempre e porta attaccati arance colle loro foglie, dolciumi, frutta secchie, salami, fazzoletti che si tirano a sorte tra i frequentatori e specialmente tra le frequentatrici e filatrici della stalla. Non mancano mazzetti di ramicelli d’alloro o di salvia o di rosmarino, o di elleboro nero, detto per l’appunto la *rosa di Natale*. Quest’uso non ha nessuna relazione coll’albero di Natale diffuso dai Tedeschi in tutti i luoghi dove si fermano; ma rimonta alle allegre feste Saturnali dei Latini, ricordando le *bellaria* e le *saturnalicias nuces*; la libertà temporaria degli Schiavi; il loro vitto in comune coi padroni; la ruota del tempo; il ritorno del solstizio; il nuovo anno che come filo posto sul girevole guindalo o dipanatoio, comincia a svolgersi, allungando le giornate di lavoro. L’alloro ed il rosmarino sempre verdi sono simboli del sole sempre giovane; le arance nella forma e nel colore e nel dolce loro sugo, accennano al benefico influsso dell’astro diurno; i dolciumi invitano a godere della familiarità dei nostri simili, mentre la neve nasconde il verde dei campi, e le selve dormono il loro sonno invernale.

Del resto se *u ròo*, il cerchio, è usanza locale monferrina *u sepp d’Dinà*, il ceppo del Dio - nato, come dicono a Carpeneto, di *Natale*, è proprio di tutta Italia.

In questa pag.: da “Alberi monumentali del Piemonte”, in alto, “Il platano di Tortona” (Alessandria); in basso, “Il leccio di Arquata Scrivia (Alessandria)”.



Anzi in Toscana la festa di Natale è detta semplicemente *festa di Ceppo*, dall’uso di mettere sul focolare un grosso ceppo la sera di quel giorno affinché all’indomani, il nuovo fuoco, per buon augurio, dal ceppo del vecchio albero venga alimentato. Non c’è adunque l’albero di Cristo, il *Christbaum*, ma c’è il ceppo. Negli usi avviene come nelle mode: *multa renascentur quae iam cecidere.* L’albero di Natale all’usanza tedesca, trae origine dal pino, che nella festa del Solstizio d’inverno, era dagli Scandinavi dedicato al Dio Thor, carico di tutte le loro offerte; l’albero veniva poi abbruciato, mentre oggidi viene ornato di lumi accesi. Gli Americani che conservano le tradizioni antiche, adattandole ai tempi, fanno di ferro il *Christtree*, e vi accendono, non più candele, ma fanali a gaz. E neanche l’usanza monferrina è senza addentellato, perché è noto che, come attesta Macrobio, erano dette *Strenae* i rami verdi degli alberi che, a Capo - d’anno, o nelle feste Saturnali, si portavano in mano dai festaioli, toccandosi con essi a vicenda per augurio di felicità; chiamavansi pure, come oggidi, *Strenae* tutti i regali soliti a farsi in simile occasione. L’alloro ed il rosmarino sono rinnovati

In questa pag.: da “Alberi monumentali del Piemonte”, in alto, “Il platano di Napoleone” (Alessandria); in basso, “Il faggio di Alba” (Cuneo)”.



nelle case dei contadini di Carpeneto a Natale ed a Pasqua, e posti nella *Schilera* o scodel laja, od armario aperto e fissato alle pareti, nel quale essi tengono i piatti, le scodelle, i cucchiari e le forchette, infissi fra due regoli. Alcuni chiamano questo mobile *Archera*, *Arcaja*, dove si tennero in antico gli archi; in dialetto provenzale è detta *Archéra coca*, arcaja di cucina. A Delfo, pulivasi il tempio di Apollo con una scopa d'alloro: rami di essa pianta erano e sono tuttora abbruciati sul rogo dei morti indiani.

La festa del 1° maggio, alla quale oggidì fanno paurosa concomitanza i tentativi di ribellione degli anarchici e le misure di sicurezza pubblica prese dai Governi, dall'India si diffuse presso tutti i popoli che di là traggono la loro origine. Anche oggidì in quella antica nostra patria, a Visapur si celebra negli ultimi d'Aprile od ai primi di Maggio, una festa in onore di Maja, madre di tutti gli Dei del secondo ordine e della Natura; *Maia*, epiteto di Cibele, e della Terra, e di Cerere, secondo i Latini.

Viene anche festeggiata in questa occasione *Bhavani* moglie di Siva, la Iside degli Egiziani la Cerere dei popoli Greco - Romani, col piantare nelle piazze un grosso albero spoglio delle frondi, ec-

cetto in cima, dove pongonsi fiori, e stoffe di varii colori. Le operazioni diverse dello sradicare, del trasportare e del piantar l'albero, che è generalmente una conifera, sono accompagnate da feste, da suoni e canti, coi quali si celebra la vita novella, l'amore della natura animale e vegetale.

Ogni popolo indo - europeo ereditò qualche cerimonia relativa a questo antichissimo culto degli alberi. I Greci avevano le *Dendroforic*, ossia le feste in onore di Bacco, di Cibele, di Silvano, consistenti nel portare per la città un pino, spogliato, eccetto la cima, dei suoi rami, e di piantarlo davanti a qualche delubro di quelle divinità. *Rabdonalèpsis*, cioè innalzamento o ricevimento del ramo, dicevasi una festa che si celebrava ogni anno nei primi giorni di Maggio, in Coo, isola dell'Arcipelago greco: i Sacerdoti portavano in processione un cipresso spoglio dei suoi rami poi lo piantavano davanti un tempio di Bacco. Nelle feste *Ambarvali* od *Amburbali* in onore di Cerere i Sacerdoti Romani giravano intorno alla *Urbs* portando solennemente in processione un pino. I giovani Latini uscivano dalle loro città per andare a cogliere nel primo giorno di Maggio fresche e rami d'alberi fioriti per adornare le porte delle proprie e delle case degli amici. Chi non obbediva all'usanza comune veniva biasimato. L'allegria di tali feste dette *Majùma*, o del 1° giorno di Maggio, coll'andare del tempo si cangiò in un vero bacchanale; lo stesso Tiberio ne arrossi e le sopresse, ma furono ripristinate più tardi e durarono fino ai nostri giorni, se non a Roma, in Italia, in varie regioni. La Chiesa Cattolica ponendo il mese di Maggio sotto la protezione della Vergine mantenne la vecchia usanza latina, che aveva fatto protettori d'esso mese Apollo e la vergine Diana. L'attributo della luna falcata, e la vittoria della luce sulle tenebre, raffigurata nell'*ipsa conteret caput tuum*, fece conservare alle immagini della Vergine Maria la luna falcata ed il serpente schiacciato dal piede di Diana.

A Carpeneto d'Acqui, fino al 1860 si usò di piantare in piazza, nel 1° giorno di Maggio, un albero spoglio delle sue

frondi (salvo in cima) e della sua corteccia, attaccando ai rami lasciati, dolciumi, frutta, fazzoletti di seta, salami ecc. L'albero, generalmente un pioppo, la pianta consacrata ad Ercole, era rubato nottetempo dai giovani più svelti del paese sul territorio dei vicini Comuni, preparato per la circostanza ed innalzato, sicché al mattino era una sorpresa per tutti, ma specialmente pei ragazzetti che cercavano, non sempre senza disgrazie, d'arrampicarsi fino alla cima, a prendervi l'ambito premio. Finita la festa il Maggio, ossia il Gonfalone selvaggio del mese, veniva atterrato e se ne vendeva il legno a profitto della Chiesa, o per le spese di una cena, che facevano i preparatori della festa oramai andata quasi in disuso.

Mio padre raccontavami che ai suoi tempi usava a Carpeneto d'Acqui, come usa ancora nella provincia di Ferrara, piantare piccoli maggi<sup>3</sup> alle porte delle ragazze più belle del paese.

Gli innamorati facevano la sorpresa alle loro belle e vegliavano affinché quel testimonio del loro affetto non fosse tolto dagli emuli. Ora tutto è finito nella prosa dei nostri tempi: è rimasto soltanto l'uso di legare nel 1° giorno di maggio un maz-



In questa pag. : Giuseppe Ferraro  
(Carpeneto, 24 settembre 1845 – Massa,  
19 giugno 1907)

zetto di fiori, od un ramo di bosso alla cavazza dei Cavalli e degli asini, od al giogo dei buoi: uso mantenuto anche nell'Emilia, come ho visto in varie località. In Sardegna gli innamorati del Comune di Siniscola usano, nella notte dell'ultimo giorno di Carnevale, piantare su broccu, il palo, davanti alla porta delle loro belle, palo che (etimologicamente dal latino barbaro brocus) dovette essere primieramente un ramo d'albero. Uno dei canti Monferrini da me pubblicati ricorda il Maggio d'una volta:

*I veno ir Festi d'Magg  
sta zventùra ra vòo piantè ir Magg.  
Dùa andrumma mai a taiéle?  
Ant ir bosch dra bela.  
Dùa andrumma mai a piantele?  
A ra porta di ra bela.  
Chi-j bitrumma par santinela?  
Jr prim amant dra bela  
Ra santinela a s'è audrumia.  
I han piantà ir Magg a 'Namaria.  
Chi l'ha fà 'sta roba qui  
I zuvo di la Min-nha?  
I na fan sempir cheicadin-nha.  
I n'han fa jn-nha  
I n'han fa du-ue  
I han fa jsta pi grossa.  
I han piantà ir magg a ra porta.*

Traduzione. Vengono le feste di Maggio - questa gioventù (collettivo) vuole piantare il Maggio. Dove anderemo (sic) mai a tagliarlo? Nel bosco della bella. Dove anderemo mai a piantarlo? Alla porta della bella. Chi ci metteremo per sentinella? Il primo amante della bella. La sentinella s'è addormentata. Hanno piantato il Maggio ad Anna Maria. - Chi ha fatto ciò? - Ah! sono i giovani della Mina. (Minne ted? Amore?) - Ne fanno sempre qualcuna. Ne han fatto una - Ne han fatto due<sup>4</sup> - Hanno fatto questa più grossa - Hanno piantato il Maggio alla porta<sup>5</sup>.

Mietuto il frumento e tagliato lo strame, usano i contadini di Carpeneto d'Acqui, piantare nelle stoppie, ramo d'albero per indicare che nessuno, senza licenza del padrone, può condurre le sue bestie a pascolare in quel campo. Gli agricoltori Latini nel campo mietuto piantavano rami d'albero in onore di Cerere, siccome attesta Catone ne *De Re ru-*



*stica*; quindi l'usanza Carpenetese è un rimasuglio dell'antico culto degli alberi. Usano di piantare rami di quercia anche nelle porche o nei tratti di terra seminati, ad avvertire che altri passandovi non calpesti la semente.

Foglie e fiori furono *ab antico* usati spargere tanto davanti le case degli atleti vincitori<sup>6</sup> o dei trionfatori greci e romani quanto sulle tombe degli estinti: ultimo pietoso ufficio che le piante rendano all'uomo, detto dagli Elleni *fillobolia*, spargimento di foglie e di fiori, che la Chiesa ha conservato nelle *infiorate* del Corpus Domini, e nei *giardini del Santo Sepolcro* durante la Settimana Santa. Così dalle nozze, ai battesimi ed ai funerali, seguono le piante ed i fiori l'uomo, anzi vanno di pari passo, e quando egli scompare dai vivi, prolungano, essi di vita labile e fugace, la sua memoria ancora per un giorno!

#### Note

1. Fu sacro a Cerere e ad Osiride: nelle processioni sacre a queste dee, le Canefore erano incoronate di foglie di fico.
2. *Drus* - quercia. Aulo Volumnio, ambasciatore romano, vedendo che il popolo degli Equi aveva rotto i patti disse: "E questa sacra quercia e quanti vi hanno numi in cielo, odano come voi rompete i trattati" (Tito Livio *Storia Romana*, libro 3°). Ogni qualvolta Vespasia, madre di Vespasiano, aveva un figlio, una vecchia quercia metteva dal tronco un germoglio; quando nacque Vespasiano il germoglio crebbe a grossezza del vecchio tronco. Svetonio, Vita dei XII Cesari. - Quando un imperatore Stava per morire, l'alloro che egli aveva piantato *de ritu* in Campidoglio, dicono che appassisse.
3. *I freschi maj* di Dante.
4. *Dui* per il genere maschile - *du-ue* per il genere femminile.
5. Nella provincia di Ferrara, i giovanotti piantano presso le porte delle loro belle rami di alberi simbolici - quello dell'olmo è il più temibile perché esse dicono: *òlam! mai più gh' toran* - olmo! mai più ci torno, cioè l'amante non tornerà più.
6. Nell'Università di Pisa usa ancora spargere di foglie di alloro il tratto che va dalla sala dove si conferiscono le lauree, al portone di uscita, nel giorno in cui gli scolari vengono proclamati Dottori.

\* Giuseppe Ferraro (Carpeneto, 24 settembre 1845 – Massa, 19 giugno 1907) è stato un filologo italiano con l'interesse su folklore, dialetto, canti e proverbi; dalla botanica alla farmacopea. Ricercatore e scrittore attivissimo per più di trent'anni, Ferraro ha pubblicato materiali e studi in molte riviste. Non soltanto si è dedicato a temi demologici, ma anche a ricerche di storia locale (con particolare riguardo a Carpeneto, suo paese natale) e di filologia letteraria e di erudizione. Questo studio è apparso in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, la rivista di Giuseppe Pitre e Salvatore Salomone Marino (pubblicata a Palermo dal 1882 al 1909), nel 1893 (vol. XII, pp. 201-209).

# Guglielmo Caccia detto “il Moncalvo”... una vita fra Fede ed Arte

di Ermanno Luzzani

## Il suo tempo ...

Negli anni in cui Pio V affidò al Vasari la progettazione della Macchina per l'altar maggiore di Santa Croce in Bosco Marengo, venne al mondo, in quel di (1) Montabone (Asti) (9 maggio 1568), Guglielmo Caccia (2), considerato come il più importante esponente dell'arte della Controriforma in Piemonte, il cui talento lo portò ad essere definito il Raffaello del Monferrato.

Nel seguire alcuni brani della sua opera pittorica, si entrerà nel solco della cultura barocca dove la Chiesa, abdicato al sapere mondano in seguito al Concilio di Trento, oltre che riprendere il diffondersi dei valori religiosi attuò l'opera frenante nei confronti dei profani per tramite dello strumento della Santa Inquisizione<sup>1</sup>.

Da qui la sterilizzazione e la conseguente purificazione nei confronti delle eterogenee tematiche pagane del primo cinquecento, dando vita ad un'opera di risanamento che diede il via ad un umanesimo cristiano le cui fonti irriganti divennero i collegi gesuiti<sup>2</sup> *Chiesa del Gesù, 1584, Roma*: una Chiesa che già noi conoscemmo nel contesto del mio articolo sulla “Macchina vasariana in Santa Croce” per il forte richiamo con la facciata esterna di quest'ultima e le pre-



dicazioni, frutto di un costume legato a quel secolo.

Vibravano ancora nell'aere del tempo i concetti scaturiti dal testo sulla nuova arte auspicata dai padri conciliari; quel testo, pubblicato nel 1582, dall'allora vescovo di Bologna, cardinale Gabriele Paleotti, ovvero il *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*<sup>3</sup>, (3) un invito agli artisti bolognesi più rinomati dell'epoca, in particolare i cugini Carracci, ad attenersi ai principi controriformisti.

Quest'ultimi, conosciuti anche dal Caccia: ricorderemo l'influenza tratta, seppur con alcune varianti, dall'incisione di Agostino Carracci del 1586, all'atto della realizzazione della pala con l'*Allegoria francescana*, dipinta per la chiesa di San Francesco in Moncalvo, ebbero un ruolo rilevante nel passaggio da un linguaggio figurativo ancora legato a canoni tardo-manieristici ad un nuovo stile dove immediatezza e chiarezza divennero fattori capaci di stimolare i sentimenti devozionali dei fedeli, uno stile infine atto a prestarsi alle nuove esigenze di culto.

La cultura cattolica non fu solo repressione, ma apertura verso un nuovo modulo istruttivo in chiave cristiana ed in linea con le scritture, plasmando quindi un'arte da definirsi “*ad maiorem gloriam Dei*” (4).

L'arte aprì il dialogo con gli analfabeti, recuperando così quel colloquio tanto voluto, mille anni prima, da Gregorio Magno, ovvero il glorificare Dio ed i suoi Santi attraverso la celebrazione di particolari soggetti, quali (5) la Madonna, la cui venerazione venne rifiutata dai protestanti<sup>4</sup>, nel divenire dogma della nuova visione artistica.

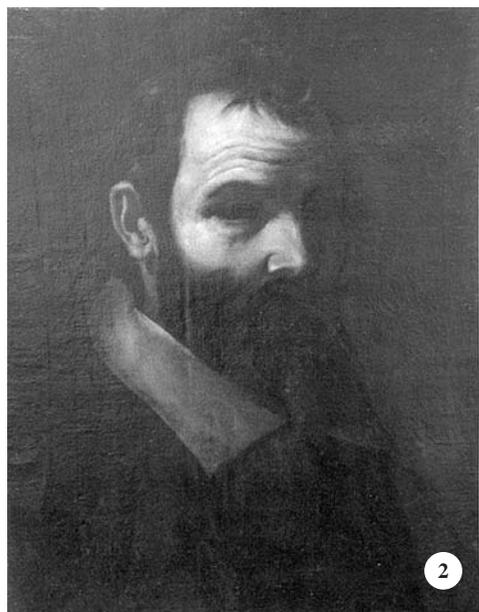
I pittori piemontesi, per la maggior

parte fondarono botteghe d'arte in ispirazione ai canoni dell'estetica barocca ed al gusto committente che volle visioni permeate dal gusto spagnolo, francese o fiammingo.

Fu il tempo della presenza in Italia di grandi artisti sia stranieri che italiani: si pensi a Van Dyck, al Guercino (Giovanni Francesco Barbieri).

Anche in Piemonte si concretizzò quella civiltà dell'immagine, generica-mente chiamata Barocco (6), uno stile nato dalla crisi rinascimentale e dal superamento del Manierismo.

Molti raccolsero fama ed onori, certo non inferiori a quelli di altri artisti italiani od europei ... e così sarà per Guglielmo Caccia detto “il Moncalvo” (7), che con quest'opera, destinata alla devozione privata, già ci mostra la sua predisposizione per la figura della Madonna e del Bambino; qui eseguite con delicate lueggiate sul volto e sui capelli, con sullo sfondo il motivo paesaggistico richiamante la “Madonna con Bambino” di Casale Monferrato; uno stile il suo votato al culto di una bellezza velata di una purezza volta alla spiritualità.



Alla pag. precedente:

1. Montabone (Asti), panorama.

2. Ritratto di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, Scuola caravaggesca, sec. XVII, O.s.t., cm 44x59, Museo Sassari Arte, MUS'A, Sassari.

3. Discorso intorno alle immagini sacre et profane diuiso in cinque libri. Doue si scuoprono varij abusi loro, ... Raccolto et posto insieme ad vtile delle anime per commissione di monsignore illustriss. et reuerendiss. card. Paleotti ... ~1582 (In Bologna: per Alessandro Benacci, 1582).

### Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo"

Guglielmo Caccia (Montabone, 9 maggio 1568 - Moncalvo, 1625), ad oggi è conosciuto più con il soprannome "il Moncalvo" in relazione ai suoi trascorsi nel comune di Moncalvo.

I sacrifici della famiglia contadina gli permisero di proseguire gli studi pittorici che, sostenuti dalla sua grande fede, gli consentirono di dedicarsi diuturnamente alla ricerca del sacro ed alla rappresentazione di temi legati a motivi religiosi.

Diciassettenne ebbe il suo esordio a Guarene nella chiesa della SS. Annunziata con le pale de (8) *l'Annunciazione* e, e della *Madonna e Santi* nella chiesa di San Michele, entrambe firmate e datate 1585, opere dalle quali trapela l'incerto assunto giovanile, riscontrabile nel lume cromatico e nella soggezione esecutiva.

Ma com'era la realtà geografica di quel tempo?

(9) Il ducato sabauda dovette dividersi il territorio, oggi considerato piemontese, con due altri stati di considerevoli dimensioni: il marchesato di Saluzzo e quello del Monferrato, quest'ultimo situato lungo la via delle Fiandre, un percorso che per gli imperatori Asburgo rappresentò il più comodo collegamento per il transito di milizie, armi e mercanzie dal Mediterraneo ai Paesi Bassi ... nell'anticipazione del collegamento Genova-Rotterdam.

Il marchesato del Monferrato fu assegnato da Carlo V al duca di Mantova Federico II Gonzaga, e sotto l'autorità gonzaghiana fu appunto il territorio nel quale lavorò intensamente il Caccia, arrivando fino in Vercelli, all'amichevole frequentazione di Gerolamo Lanino, figlio del più famoso Bernardino, maestro che in gioventù venne fortemente influenzato dall'arte di Gaudenzio Ferrari (10), un'arte che lascerà campo, in coincidenza con i soggiorni milanesi, all'influsso leonardesco, caratteriz-



zando un suo stile originale ed autonomo in cui la tradizione dell'alto rinascimento ed il nascente Barocco si fonderanno in un decorativismo manieristico, uno stile ispirato al messaggio gaudenziano ed impreziosito dal richiamo raffaellesco.

La fine degli anni ottanta e gli anni novanta videro le sue frequentazioni casalesi, distribuite fra il matrimonio nel 1589 con Laura, figlia del pittore Ambrogio Oliva ed alcuni cicli di affreschi che mostreranno il recupero della tradizione gaudenziana, a sottolineare quanto il Ferrari fosse stato attivo in Casale.

Vi furono anche i suoi primi interventi al Sacro Monte di Crea<sup>5</sup> (11), realizzando opere nelle quali si potrà notare (12) una positiva evoluzione sia nel contesto esecutivo pittorico, dato da una scelta cromatica dai morbidi toni, che nella scelta compositiva e dove avrà inizio una tematica che gli accrediterà consensi e fama, ovvero gli angioletti incastonati nella volta a dar plasticità alla rappresentazione con le loro scattanti pose e gli sva-



In questa pagina:

9. Il ducato Sabauda, Il marchesato di Saluzzo, Il Marchesato del Monferrato.

11. Sacro Monte, Crea.

gati sguardi.

Le aperte composizioni del Sacro Monte, non negarono al suo stile di conservare quell'umiltà del devoto linguaggio (13) che però, nel frattempo, si nutrì della conoscenza del manierismo lombardo, studiato sicuramente dal vivo a Milano; di questa sua frequentazione milanese, premesso il man-

cato conforto di notizie certe, sarà giusto approfondirne la conoscenza nonché l'influenza culturale ed artistica maturate nel respiro della dottrina borromeaica.

**Il Caccia nella Milano dei Borromeo**

Milano nel XVI e XVII secolo fu una città gravata da non poche vicissitudini; si pensi ai governorati stranieri ed a quell'indelebile marchio lasciategli da pestilenze e carestie (14).

In questo clima così drammatico i cardinali Carlo Borromeo, ed il cugino Federico, furono apportatori di una nuova luce, i cui raggi si poterono osservare in un rinnovato interesse per l'acculturamento, arrivando a fondare prestigiosi istituti culturali ed a prestare soccorso ai diffusi bisogni cittadini.

In questa crescita di prestigio e di influenza del clero, le loro carismatiche figure divennero polo d'attrazione non solo di uomini di fede ma anche di intellettuali ed artisti di varia estrazione, ai quali venne affidato il ruolo di promotori

della costruzione ed apertura di nuovi edifici di culto, progettati secondo le precise indicazioni del Concilio di Trento, facendo splendere il cuore di Milano delle aggiornate forme barocche.

Esempi ne saranno la Chiesa di Sant'Antonio Abate ed il tripudio della decorazione e dell'oro, la cui immagine attuale è da leggersi in una riedificazione del periodo manierista (1582), stile a costituire una sorta di "museo milanese", e nuova sede milanese dell'ordine dei Teatini, un'edificio dove sensibile

In questa pagina:

12. *Padre Eterno e Angeli*, 1590 ca., *Cappella della Natività della Vergine, Sacro Monte, Crea.*

13. *Presentazione di Gesù al tempio*, 1590/1593, *Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", Affresco.*

15. *Milano, Sant'Alessandro in Zebedia, facciata.*

sarà, a partire dal 1565, l'azione del vescovo Carlo Borromeo, di quando fece di Milano uno dei centri principali della Controriforma e per questo complesso ebbe inizio un nuovo periodo a partire dal 1577, anno in cui venne affidato all'ordine dei Chierici regolari Teatini, un'ordine la cui espressione si concretizzò nel rinnovamento della vita ecclesiastica segnato dalla riforma cattolica antecedente il Concilio di Trento ed il conseguente scopo di restaurare nella Chiesa la regola primitiva di vita apostolica.

La decorazione pittorica si sarebbe sviluppata negli anni successivi seguendo le tendenze controriformistiche e le richieste dei Teatini attraverso i temi iconografici della esaltazione della Croce, dei santi dell'ordine e della devozione mariana, la cui significativa perla sarà l'opera del maestro Giulio Cesare Procaccini, artista che esordì nel campo dell'arte come scultore e solo verso il 1600 passò alla pittura, per motivi non noti ma attribuibili a viaggi di formazione a Roma, Venezia e Parma ed al soggiorno di studio all'inizio del Seicento che ne avrebbe profondamente modificato l'iniziale asprezza lombarda in cui apparirà evidente lo stile caratteristico del tardo manierismo lombardo del Cerano e del fratello Camillo.

Od anche la chiesa di Sant'Alessan-



ligente creatività di artisti del calibro di Giovan Battista Discepoli.

I suoi sforzi per riformare lo stile della pittura religiosa si basarono su un'esposizione chiara e logica dei principi cattolici dettati dagli artisti della controriforma.

Da qui trarrà insegnamento ed influenza l'opera del Caccia che, proprio in Sant'Alessandro lascerà un importante

dro in Zebedia, situata nel centro storico di Milano; luogo dove la tradizione narra che fu tenuto prigioniero Sant'Alessandro martire.

La costruzione ebbe inizio nel 1601 su un progetto del barnabita Lorenzo Binago, cui si affiancò, come perito per i dissesti statici, il più noto Francesco Maria Richino.

La prima pietra della chiesa venne posata il 30 marzo 1602 dal cardinale Federico Borromeo, andando ad aggiungersi ai numerosi cantieri religiosi attivi nella Milano di quell'epoca ed anch'essa a rappresentazione di uno degli esempi più precoci del Barocco milanese.

Nell'ambito decorativo da rilevarsi sarà la presenza di Camillo Procaccini (Parma, 1561-Milano, 1629), fratello del già menzionato Giulio Cesare, artista di incisiva e rilevante importanza per la Lombardia ed il Canton Ticino, le cui capacità, al di sopra della norma, gli valsero il soprannome di "Vasari della Lombardia".

Per il suo originale eclettismo, teso ad interiorizzare e rielaborare le precedenti quanto intense esperienze emiliane e romane fu, nell'esplosione e nella propagazione del Barocco lombardo una guida sicura per tanti giovani pittori, tanto che la sua bottega rappresentò davvero un laboratorio esemplare al quale, tra gli altri, attinse sapere ed affinamento l'intel-

ciclo di affreschi nella cappella della Natività, oggi del Sacro Cuore<sup>6</sup> (15/22).

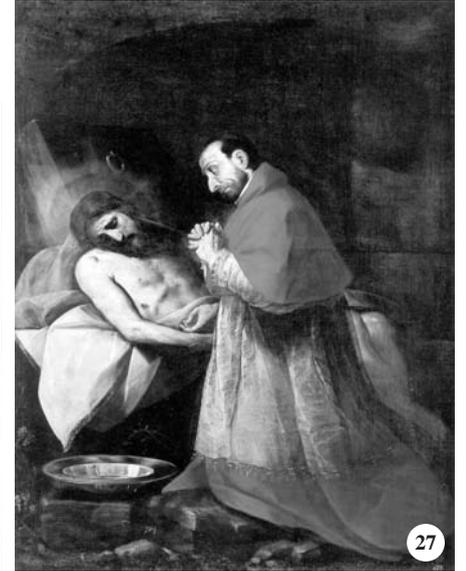
Non v'è dubbio quindi sul come il Caccia trasse delle sue personali considerazioni osservando e studiando l'opera di questi grandi artisti e la loro conoscenza delle verità divine più elevate ma, dando ascolto al suo concetto di religiosità, diede sfogo ad una concretizzazione della sua personale visione artistica.

#### Un'intima ricerca artistica

Fu, la sua, un'intima ricerca artistica, basata su un'esposizione meglio aderente all'esempio proposto da San Carlo Borromeo, più vicina agli umili, al pio popolino di campagna, alla piccola nobiltà rurale dai piccoli possedimenti fruitori di piccole rendite, foriere a loro volta di piccoli e semplici sogni ... ovvero la sua gente, i suoi ambienti, la sua campagna e la devozione della gente che ivi viveva.

La sua fu un'esigenza innovativa di comunicazione formale del messaggio evangelico, un messaggio per la gente co-





19. Adorazione dei Magi, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", Affresco, Chiesa di Sant'Alessandro, Milano, navata destra, cappella del "Sacro Cuore".

20. Adorazione dei Magi, cit., particolare.

23. San Francesco in meditazione, 1605~1606, Caravaggio, O.s.t., cm 90x130, Museo Civico Ala Ponzone, Cremona.

27. San Carlo Borromeo in meditazione notturna davanti al Cristo morto, seconda metà del XVI sec., O.s.t., cm 156x209, Prado, Madrid.

31. Pala di San Tommaso: L'apparizione di Gesù a San Tommaso D'Aquino, primi del Seicento, Guglielmo Caccia detto "Il Moncalvo", O.s.t., Cappella di San Tommaso, Chiesa di Santa Croce, Bosco Marengo.

34. Allegoria francescana, 1593, Guglielmo Caccia detto "Il Moncalvo", O.s.t.

In questa pagina:

24. Sant'Agata, 1610 ca., Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t., cm 113,5x230, Chiesa di S. Maria Annunciata, Milano.  
 25. Sant'Anna, 1610 ca., Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t., cm 113,5x230, Chiesa di S. Maria Annunciata, Milano.  
 26. Santa Lucia, 1610 ca., Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t., cm 113,5x230, Chiesa di S. Maria Annunciata, Milano.  
 28. Compianto sul Cristo morto, 1605 ca., Pier Francesco Mazzucchelli detto "il Morazzone", O.s.t., cm 118x140, Civico Museo d'Arte Moderna e Contemporanea del Castello di Masnago, Varese.

mune, una risposta ad un bisogno diffuso ed autentico di spiritualità.

Il ciclo di affreschi in Sant' Alessandro narrò appunto di questa sua vena basata non su scuri fondali ma, liberando la luce, tesa ad ottenere atmosfere palpabilmente spirituali permeanti un contesto figurativo e tematico dai chiari richiami e contenuti manieristi, nell'invito ad una facile lettura in rispetto dei dogmi controriformisti.

Si noti altresì la distanza presa dal caravaggismo; lui non sentì, o meglio non si lasciò irretire dal richiamo della scuola romana; troppo sensibile e delicata la sua anima che di certo in Roma avrebbe sofferto a contatto di un mondo non suo e comunque troppo distante dal suo concetto di religioso altruismo pittorico.

Nei momenti in cui il nostro artista affrescava in Milano Sant' Alessandro, Caravaggio realizzava il suo San Francesco in meditazione<sup>7</sup> (23).

Non fu certo facile, davanti al grande cambiamento messo in atto dalla rivoluzione caravaggesca, il non farsi coinvolgere.

Quante domande si sarà posto: seguire come si suol dire l'onda o prender tempo e valutare il cambiamento artistico in atto; od ancora e più vicino al suo sentire, far sì che la sua coscienza, alla cui fonte vi era il nutrimento di una fede plasmata nella semplicità e nell'umiltà delle sue radici, omaggiasse la ritrovata cultura, seppur spicciola e priva di disinganni del credente da breve ritornato sui suoi



passi e, simile ad un figliuol prodigo, si ritrovasse sotto le ali protettive di una chiesa riformata e finalmente affidabile sotto la vigile e paterna mano borromea.

Parlando ancora del ciclo in Sant' Alessandro si noti, a conferma di quanto appena sostenuto, la sua cultura e la conoscenza dei maestri del passato. Come l'omaggio al Romanino ed al Rinascimento lombardo: l'adolescente (20) ed il figurativo attoriale dell'adorazione dei Magi sembra preso in prestito dal suo

estro compositivo, sia come segno che come tonalità cromatica.

Ecco quindi farsi largo un'ulteriore probabilità, ovvero il suo muoversi, spinto da una forte curiosità o, ancor più possibile, su suggerimento dell'entourage borromeo spingersi alla ricerca di empatie fra terre ed ambienti così diversi ma quantomai uniti da una ferma fede, verso la suggestione della nitida pittura rinascimentale popolare - spirituale del Romanino e, nel varcare la soglia della Chiesa di Santa Maria della

Neve a Pisogne, trovarsi innanzi ad un complesso di imponente teatralità, con le volte popolate da "michelangiolesche" figure di sibille ed angeli (1534), figure quantomai vicine al suo cuore, nel dar vita ad una scenografia parietale formando una sorta di rappresentazione popolare evangelica nel coinvolgimento di un intero paese ... appunto un paese, con la sua chiesetta e la sua intima atmosfera preta di semplicità e pacatezza così vicina alla sua nativa Montabone.

Ed ancora quel more re magio (22), di un'affilata snellezza e di rara ed esotica bellezza, par rapito dall'Adorazione dei Magi di Lorenzo Monaco, 1421, omaggiando così il Gotico Internazionale.

E le sue Sante<sup>8</sup> (24) (25) (26), questa volta realizzate per la Chiesa di S. Maria Annunciata sempre in Milano, racchiuse o meglio incastornate in nicchie simili a scrigni data la loro preziosità figurativa, quanto richiamano nell'eleganza delle pose, la delicatezza dei tratti somatici, il raffinato disegno del dispiegarsi delle pieghe dei panneggi, le sante dei po-



In questa pagina:

29. Complesso Monumentale di Santa Croce in Bosco Marengo (AL).

30. Pala di San Giacinto: L'apparizione della Vergine a San Giacinto, primi del Seicento, Guglielmo Caccia detto "Il Moncalvo, O.s.t., Cappella di san Giacinto, Chiesa di Santa Croce, Bosco Marengo.

littici fiamminghi del Quattrocento e, per certe velate empatie, le sante affrescate nelle nicchie della cripta della Chiesa di San Calocero a Civate del XI e XII secolo.

Quanto ancora si potrebbe aggiungere, ma giusto sarà il fermarsi e considerare che in questa fase dell'esperienza barocca milanese poté conoscere anche le opere dei principali esponenti attivi in Milano, quali i fratelli Procaccini, già menzionati, Giovan Battista Crespi (27) detto "Il Cerano" piemontese a tutti gli effetti, nato in Cerano (Novara), con il suo accentuato realismo fortemente espressivo<sup>9</sup> e Pier Francesco Mazzucchelli, detto "il Morazzone" (28), nel cui stile trasparirà l'influsso gaudenziano, studiato al Sacro Monte, costituendone punto fondamentale.

Lontano da simili culture e formatosi quasi indipendentemente, il Caccia sarà il degno rappresentante dell'uomo in transito fra Cinque e Seicento, rendendosi conto, diversamente dal concetto umanista rinascimentale, di non essere più al centro di un universo creato a misura dell'uomo vitruviano di leonardesca memoria, ma un messaggero di fede, armato degli strumenti più adatti a rappresentare una ritrovata unità spirituale.

Ecco quindi la fase più sofferta e pregnata di intimi ripensamenti ma nella certezza assoluta di essere vicino al suo Dio (4), un Dio sensibilmente presente nell'umano quotidiano.

Dopo il 1613, quando, molto richiesto in Lombardia, lascerà importanti opere a Pavia ed a Milano, il suo stile si rinnoverà, raggiungendo quella personale caratterialità che ritroveremo nel *Padre Eterno in gloria*, nello sviluppo di una evoluzione stilistica da notarsi nella ricchezza cromatica, l'intensa luminosità ed una dolcezza di gesti e fisionomie che mai più lo abbandonerà.



29

Sofferenza la sua che poi fu il mal insidioso di un'epoca incline allo smarrirsi, in quel suo essere divisa fra scismi religiosi e guerre fratricide, morbi endemici e minacce dai confini con diverse civiltà, il crollo di secolari certezze e nel contempo il dipanarsi dei nuovi e temuti orizzonti, geografici, scientifici ed astratti.

Ma se sia "Il Cerano", come il "Morazzone" si lasciarono irretire dal genio di Caravaggio e dalla sua impulsività, al punto di andar oltre alle raccomandazioni dei dettami tridentini e la necessità dell'uso delle immagini sacre per aiutare e

sostenere il *credo* dei fedeli, in quella Roma che allora viveva il fermento della Controriforma, come nella Milano borromaica, dove nuovi ordini religiosi erano impegnati nel recupero dei casi umani più disperati e dove una nuova sensibilità religiosa spingeva ad una carità autentica fatta non solo di elemosina o di assistenza ma, innanzitutto, della restituzione della dignità umana, il Caccia si dedicò

ad un suo percorso personale, omaggiando quel che per lui fu la quintessenza della sua stessa esistenza: il suo credo, la sua fede, la sua vicinanza a Dio.

#### Letture di alcune opere significative

Chiesa di Santa Croce Bosco Marengo. Nella formazione della sua complessa cultura agirono profondamente le suggestioni della Controriforma, non solo quelle letterarie ed intellettuali di Carlo e Federico Borromeo, ne tanto meno le logiche trattatistiche e precettuali del tardo Cinquecento, ma anche quelle irradiate da centri del territorio piemontese-lombardo:

non è obliabile la vicinanza del suo paese natale all'importante sito religioso di Boscomarengo (29), promosso da papa Pio V Ghislieri, a suo tempo decorato con opere di Giorgio Vasari e della sua scuola, un luogo in cui eseguirà due dipinti importanti proponendo in un figurativo analogo, le visioni di due santi domenicani.

(30) *San Giacinto*, pala dei primi del Seicento.

(31) *San Tommaso*, pala dei primi del Seicento.

Committente delle ancone fu, entro il 1600, frate Giovan Battista da Bologna, a cui si dovette, nel suo ruolo di *inventor*, artefice o forse semplice ispiratore, il loro apparato ornamentale e, negli stessi anni anche l'esecuzione del paliotto dell'altare di San Giacinto, ornato con nove pannelli intagliati con episodi della vita del Santo.



30

In questa pagina:

32. L'apparizione della Vergine a San Giacinto, particolari.

33. Chiesa di San Francesco in Moncalvo.

In entrambe le opere la scena si svolge in un interno chiesastico con il Santo inginocchiato dinanzi all'altare e colto nel momento dell'evento miracoloso.

Vi è da parte del Caccia un'intima partecipazione velata di palpabile poesia: le due pale mostrano un'esecuzione dal sicuro tratto ed impostate nel pieno rispetto della scansionatura prospettica.

Si noti la cultura stilistica del Caccia che, pur nell'importanza del significato scenico, permea la composizione di dettagli squisiti.

Nella visione di San Tommaso d'Aquino, in quel pedissequo gioco di colonne vi è la proposta del capitello ionico nell'anticipo del capitello tuscanico di lesena di epoca traianea, ancor oggi visibile in Roma nei Mercati di Traiano.

L'aureo luore dello stile ionico concorre, in un malizioso gioco estetico, ad accrescere la luminosità nello sviluppo ambientale dando al raggio divino, nel suo percorso fino a giungere ad accarezzare il Santo, il suo valore essenzialmente spirituale.

(32) Nella visione di San Giacinto vi è invece un'apertura prospettica a condurci per mano fino a giungere ad un portale rinascimentale aperto sulla campagna e le lontane montagne di un tipico paesaggio monferrino: si notino il degradare dei prati e delle colline, tipico aspetto della predisposizione del territorio alla coltivazione dell'uva, e quelle nubi plastiche, sempre in movimento a cangiare l'aspetto dell'eterogenea natura di un fresco paesaggio, omaggio dei suoi fiumi e dei suoi rivi.

I dettagli architettonici non erompono per fulgore come nella pala precedente, ma partecipano anch'essi ai valori di una luminosità diffusa che avrà il suo massimo fulgore nell'incorniciare la composizione piramidale della Madonna e del Bambino attornati dagli angioletti, sempre unici ed irripetibili se non per mano del Caccia.

Variante importante e se vogliamo eccentrica sarà l'innesto dell'oculo sulla parete di fondo; la sua funzione al con- tempo di rosone



concorre ai valori tonali del respiro atmosferiale.

Le luci, le atmosfere i momenti visuti al Sacro Monte di Crea, gli suggeriranno, rammentandogli attimi più giovanili, sul come trasmettere simili messaggi; quei messaggi che al tempo non solo gli artisti seppero cogliere vivendo a contatto con la natura e le umane edificazioni, ma li condivisero con i Santi che, per erudire il popolo, intesero a loro volta emozionarsi e sposando il misticismo alla realtà poter trarne sempre più vigore, una forza che poi fu la fonte della



loro esperienza religiosa.

In Santa Croce il Caccia fu al pieno delle sue possibilità espressive.

Di queste due pale non potremo dimenticare la luce; il suo modo di diffonderla e di sostenerla nel contesto compositivo è innegabilmente magistrale; quella capacità di tradurre in pittura la permeante diffusione al momento dell'incontro col divino, ci mostra il significato della partecipazione spirituale ... la nota più palpabile di tutta la sua pittura.

### Chiesa di San Francesco Moncalvo

Lungo le navate della (33) Chiesa di San Francesco in Moncalvo, vi è una vera e propria pinacoteca dedicata alle sue opere e della figlia Orsola Maddalena.

È un avvicinarsi ad un mondo in cui vengono mirabilmente a fondersi fede ed arte ed al contempo un compreso invito a ragionare sulla loro importanza spirituale.

(34) *Allegoria Francescana*, 1593. O.s.t.

Opera giovanile ripresa da un incisione del 1586 di Agostino Carracci, presenta nella parte superiore la figura di San Francesco sorretta da una nube e con lui d'attorno sei angeli e sei santi francescani.

Partendo da sx e dall'alto in basso si vedranno: San Bonaventura da Bagnoregio: biografo di San Francesco e con il domenicano San Tommaso d'Aquino al vertice della filosofia e della teologia medioevale.

San Bernardino da Siena: famosissimo predicatore e diffusore del culto di Gesù; nella mano sinistra trattiene il disco raggianti con il trigramma JHS ... "Gesù Salvatore degli uomini".

San Ferdinando III di Castiglia o San Luigi IX di Francia: sarà la corona ad identificarlo con uno di questi santi: il primo re di Castiglia, il secondo, morto alle crociate, re di Francia e conosciuto anche come San Luigi dei Francesi.

Sant'Antonio di Padova. San Ludovico di Tolosa: Ludovico d'Angiò, vescovo di Tolosa. Santa

In questa pagina:

35. *Allegoria francescana, particolare, 1593, Guglielmo Caccia detto "Il Moncalvo", O.s.t.*

36. *Martirio di Sant'Orsola, 1615/1620 ca., O.s.t., Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.*

37. *Martirio di Sant'Orsola, particolare.*



Chiara d'Assisi: rappresentata con l'ostensorio fra le mani in quanto, secondo la tradizione, fu mostrando l'ostia consacrata che, nel 1241, avrebbe fugato la violenza saracena assediante il convento.

Al centro del dipinto vi è una fanciulla con nella mano sinistra lo stemma francescano mentre con la destra riceve i cordigli per i Terziari.

La sua figura rappresenterebbe la Chiesa quale tramite fra il mondo celeste, rappresentato da santi ed angeli, con il mondo terreno dato dai fedeli attorno all'altare.

Sui gradini i terziari, i laici e gli ecclesiastici.

In primo piano un papa apre il tabernacolo mettendo in luce la scena della crocifissione incastonata in un tondo simile ad un ostia.

(35) Il tema della salvezza e della risurrezione delle anime, di cui la crocifissione ne è simbolo, vien ripreso nel dettaglio che appare sulla destra del dipinto dietro alla folla, dove dalle fauci di una creatura mostruosa, chiaro sarà il richiamo ai draghi od ai diavoli sputanti fuoco medioevali a fagocitare le perse anime, escono in traiettoria aerea verso il cielo delle figure umane: metafora della salvezza dell'anima che dagli inferi vien richiamata in cielo nel giorno della vittoria di Cristo sulla morte.

Nella parte sinistra ap-

pare un ondulato profilo collinare a mostrare il disegno di un piccolo borgo con il suo sveltante campanile; forse il ricordo del suo paese natio Montabone? Chissà? Forse la stessa Moncalvo.

Ed infine un altro dettaglio iconograficamente importante: si ricordino le opere di grandi miniaturisti e naturamortisti del Seicento, temi nei

quali trasparirà una certa influenza della pittura di scuola lombarda professata da Nunzio Galizia ed ancor più dalla figlia Fede; sui gradini dell'altare, il Caccia distribuirà con grazia e finezza rose bianche e rosse, in boccio e mature; le prime nel segno della Purezza, le seconde in quello della Passione e dell'Amor Caritatevole ... noi ancor vorremo leggervi il dono dell'artista a quel Santo che fu fra i più vicini a Cristo.

(36) *Martirio di Sant'Orsola*<sup>10</sup>, 1615/1620 ca. O.s.t.

Opera realizzata sul finire della carriera presenta, come sovente, una composizione costruita su due piani: nel piano superiore, sorretto da una nube, anch'essa sul grigiastro tono, la figura di un angelo a reggere con la mano sinistra la palma del martirio e nella destra una corona floreale.

Vi è da dar evidenza alle sue fattezze muliebri, un aspetto distante dalla tradi-



zione e molto più somigliante ad un figurativo atto a celebrare momenti di gloria, ad esempio le Vittorie ascritte alla tradizione greco-romana: non vi è infatti nella sua posa quel trasporto tipico del divino messaggero alato ma una velata partecipazione a sottendere quasi un riconoscimento al suo sacrificio e quindi incoronarla di rose della Purezza e della Passione, gli stessi colori del vessillo di Sant'Orsola; un vessillo che vien proposto per ben due volte.

Sulla sinistra vi è la sagoma di una nave, il mezzo che condusse le vergini al martirio, posta sull'orizzonte marino nel dar risalto al concetto compositivo del Caccia ed il suo avvalersi di una lettura scorrevole e non basata su azzardate scansionature prospettiche:(37) il nostro sguardo infatti trova un invito alla rappresentazione che, seppur drammatica, si dipana con finezza



In questa pagina:

38. Adorazione dei Magi, fra il 1602 ed il 1610, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.

39. Adorazione dei Magi, 1491, particolare, Atelier di Giovanni Scotti, Affresco, Chiesa di Santa Maria delle Grazie, Varallo Sesia.

40. Adorazione dei Magi, particolare, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.



arrivando ad assomigliare ad un plastico movimento acqueo: la ridda di capi in movimento par assomigliano infatti a flutti marini.

Elegante come sempre il suo rappresentare la spontanea morbidezza della caduta dei panneggi delle vesti, il riflesso serico delle stoffe, la scelta di tonalità cromatiche che proprio per i valori di contrasto partecipano con il loro riflesso alla luce dai valori spirituali ad avvolgere la figura della Santa.

Si noti infine il dettaglio del tronco d'albero posto alla sinistra della Santa, è un *quercus rovere*, con le sue foglie dai margini lobati a corona delle sue ghiande, albero che, fin dai tempi dell'antica Roma, fu simbolo di virtù, forza, coraggio, dignità e perseveranza.

(38) *Adorazione dei Magi*, fra il 1602 ed il 1610. O.s.t.

Una rappresentazione pacata e basata, come sull'esempio di tante altre, su una composizione dove la figura centrale data dalla Madonna ed il Bambino vien raccolta in una soluzione piramidale, divenendo così il fulcro della scena stessa e di conseguenza il punto su cui convergeranno gli sguardi degli attori e dell'osservatore.

L'atmosfera voluta dal Caccia narra di una raffinata e compresa partecipazione

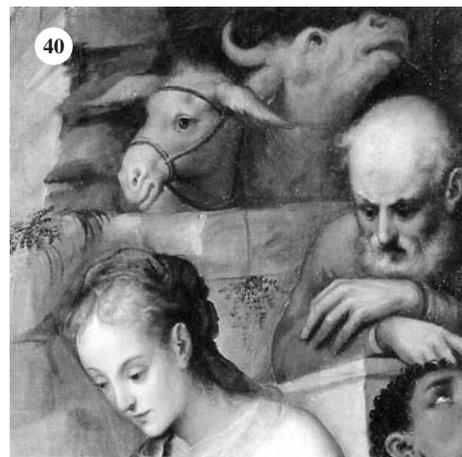
dove gli sguardi attueranno quel senso di lieve e delicato trasporto al punto da farci intuire un sottile e lieve brusio dato dall'emozione dei presenti: una scena che parla al cuore degli uomini dell'epoca, nel rispetto dei dettami sul valore dell'arte voluti dalla Controriforma.

Poi i dettagli ad impreziosire il racconto: il moro magio che, accortosi dell'osservatore, ne sostiene lo sguardo, uno sguardo il suo da personaggio pienamente consapevole dell'importanza del suo ruolo in quel preciso momento. Il Caccia infatti ne differenzia la gestualità e la partecipazione proprio per dar risalto alla comunanza fra mondi lontani che, per un attimo voluto dal destino, si trovano a condividere un episodio da annoverarsi fra i più importanti cambiamenti epocali, un evento che storicamente fu forse fra le prime e più autorevoli fonti di aggregazione della storia della cristianità.

(39) Lo stalliere che sistema lo sperone al calzare è un forte richiamo alla medesima scena rilevabile nell'Adorazione dei Magi nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie (Varallo) e precisamente nella Cappella delle Grazie, facente parte di un ciclo di affreschi di scuola milanese, databili verso il 1491, un'opera attribuita alla bottega di Giovanni Scotti presso la quale, anche secondo quanto afferma l'antica testimonianza di Giovanni Paolo Lomazzo, dovette svolgersi l'apprendistato pittorico di Gaudenzio Ferrari; come nel particolare che di certo non gli sfuggì e che trasse dall'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano del 1423.

Grandi citazioni quindi accanto ad altrettante intense posture, quale la figura del Magio più anziano inginocchiato innanzi al Bambino benedicente, davanti al quale ha appena appoggiato sulla pietra il dono della corona ... fra loro è in atto uno scambio di vicinanza molto sentito: si noti lo sguardo affettuoso del Bambino e nel riceverlo l'atto di portarsi le braccia al petto da parte dell'anziano re, in segno di rispettosa e totale devozione.

(40) Ma non è l'unico anziano presente, appare infatti un San Giuseppe quasi messo da parte o meglio par sia fuori luogo; il suo sguardo è strano e si-



milmente confuso come se non avesse la cognizione di quanto stia avvenendo davanti ai suoi occhi.

Di questa figura ci sovviene possa esser stata attinta da una vasta iconografia pittorica, partendo dalla sua conoscenza della pittura fiamminga ed in-



In questa pagina:

41. *Sant'Antonio resuscita un morto*, 1616 ca., *Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo"*, possibile collaborazione della figlia Orsola, O.s.t.

42. *Madonna con San Marco e San Rocco*, 1605/1606, *Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo"*, O.s.t.



particolare di Robert Campin o Maestro di Flémalle, attivo nelle Fiandre ai primi decenni del XV secolo e da un particolare tratto dall'opera su tavola del 1425 Natività, od anche dalla Sacra Famiglia con San Giovannino del senese Francesco Rustici del 1610 ca.

In ultimo, considerando la scenografia, si noti la durezza dell'ambiente; un luogo dove sia la costruzione in rovina che il nudo piano roccioso daranno ancor più valore alla gentilezza delle forme e delle sembianze dei soggetti, in quel loro interpretare un evento di cui la storia dell'arte potrebbe annoverarne non pochi ma che nell'opera del Caccia trova una delle migliori e più sentite rappresentazioni.

Ed infine il bestiario con una partecipazione sensibile ed ampiamente inserita nel contesto di una lettura semplice ma efficace: lo sguardo dei cavalli che supera il mansueto ma si riempie di affettuosa dolcezza è di certo una nota di ulteriore sensibilità da parte del Caccia al quale non sfuggì l'importanza della presenza del bestiario in tutta la sua eterogenea gamma nella vita contadina, dalla quale anche lui proveniva; arrivando all'apice

quando farà alzare al bove lo sguardo al cielo.

(41) *Sant'Antonio resuscita un morto*, 1616 ca.

È ancora la diffusa luminosità a dar tono alla rappresentazione del miracolo in cui un giovane resuscitato svela il nome del suo assassino.

Si noti infatti come la carezza della luce in parallelo al raggio luminoso proveniente dalle nubi, si insinuino nella scena creando quel gioco mirabile delle ombre e delle penombre di chiaro richiamo leonardesco<sup>11</sup>, agendo intensamente sul volto del giovane per poi distribuirsi, velando in modo raffinato, la bellezza muliebre accanto al Santo che tiene per mano un bimbo intento a stuzzicare un cagnolino: conoscendo il Caccia ed i suoi richiami, in questo cagnolino vedremo il salvatore di San Rocco, intento a riprendersi il pezzo di pane per la salvezza del suo Santo.

Ma ben altri dettagli sveleranno il talento caccesco.

L'attenzione al segno delle forme ed in particolare delle mani: ancor degno di nota il particolare che nuovamente sarà da ritenersi un omaggio a Leonardo ed al suo San Giovanni Battista, ovvero la mano con l'indice indicante la volta celeste del personaggio alle spalle del Santo ed in scambio di sguardi con la figura barbuto a lui vicina; non meno importante la destra, ad indicare nel Santo la presenza del divino e quindi la proprietà onde dar vita al miracolo.

Il paesaggio sullo sfondo, anch'esso risolto con quella azzurrità che fu prerogativa dello sfumato leonardesco, avrà nelle lontane montagne, nel borgo turrito, e nella morbida campagna il suo proporsi quale quadro nel quadro, aspetto compositivo che fu prerogativa sia della scuola lombarda che della scuola veneta,

Ed infine, fra i personaggi spicca quel giovane uomo elegantemente vestito ed avvolto in un mantello rosa; assiste alla scena e dal suo volto trapela l'emozione nel partecipare a simile evento: la stessa posa delle braccia conserte a reggere il pannello delle vesti narra della sensazione da lui provata. Le labbra appena di-

schiuso ed il suo sguardo hanno origine da una resa somatica eccelsa, ottenuta sempre per tramite di sagge velature e di accensioni luminose così trasparenti da partecipare anch'esse ed appieno ad una sorta di miracolo pittorico; ed infine questo bel volto quanto ci rammenta il suo San Giovanni a Patmos.

La formazione avuta in giovane età lavorando a gomito con i Lanino, vien messa in atto nel contesto di quest'opera da ritenersi fra le più squisite della produzione di quegli anni.

È parere di alcuni studiosi che l'opera possa essere frutto di una collaborazione fra il Caccia e la figlia Orsola: del padre le snelle figure e le scansionature luminose, della figlia i dettagli ed alcune cromie stese con diversa corposità; è pur vero che la figlia iniziò solo dopo il 1616 a condividere le esecuzioni paterne, ed il possibile ritratto del padre, si osservi il volto raffigurato nella parte destra della tela dietro al giovane con mantello rosa, par lo possa confermare.

(42) *Madonna con San Marco e San Rocco*, 1605/1606.

Come per l'*Allegoria francescana*, opera del lontano 1593, la Madonna è assisa con in grembo il Bambino su una nube dal cinereo grigio.

Sotto di Lei, San Marco Evangelista con nella mano destra il suo vangelo ed



In questa pagina:

43. *Santa Francesca Romana, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.*

44. *Chiesa di Sant'Antonio Abate, Moncalvo.*

45. *San Carlo che intercede per gli appestati, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.*



accanto il suo simbolo: il leone.

Alla sua sinistra appare San Rocco vestito come vuole la tradizione: il mantello detto "pellegrina" o "sanrocchino", il bastone, la conchiglia ed il cagnolino che gli porta il pane<sup>12</sup>; è il santo più invocato fin dal Medioevo come protettore dal terribile flagello della peste: si noti, appena visibile all'interno della coscia sinistra quasi a sfiorare la bianca stoffa della sotto veste, il chiaro segno del bubbone della peste.

Il paesaggio, nel suo dar corpo a lontane e desertiche montagne tinte in bruno nerastro e ad un arso e roccioso terreno punteggiato da sterili fili d'erba, farà da contrasto nel consentire alle cromie di erompere nelle loro eterogenee varianti: la scelta cromatica del Caccia infatti dimostra ardore nel suo avvicinare toni quasi il verde al rosso violaceo con l'innesco dell'arancio nelle vesti dei Santi.

Ma simile scenografia tien conto del valore acquisito al momento della distribuzione degli sguardi dei Santi che, dando così forza ulteriore allo sviluppo figurativo del gruppo centrale, composto dalla Madonna ed il Bambino, risolti anch'essi alla maniera raffaellesca, creeranno quella formula piramidale ad

irretire lo sguardo dell'osservatore.

L'osservatore appunto ... quel fedele o meglio ritrovata pecorella smarrita, che da simili opere ritrovò se stesso e nel contempo il fiducioso amore nei confronti della sua Chiesa ed ancor più nei confronti di chi, come il Caccia, ogni volta ed alla fine di tutte le sue opere mise in gioco non solo il talento ma la sua stessa fede.

Infine come non poter trovare una nota di ringraziamento per questo artista che seppe, accanto ai Santi rendere partecipe anche il mondo animale avvolgendolo in un alone di spiritualità; si noti l'espressione del leone di San Marco, ed il tocco amorevole della zampetta del cagnolino sul bastone di San Rocco, non meno ricco di sentimento del suo sguardo a cercar gli occhi del Santo.

(43) *Santa Francesca Romana, O.s.t.*

Qui, il Caccia, farà crescere uno dei suoi angioletti, eleggendolo ad Arcangelo, ovvero il custode e la diuturna guida della Santa<sup>13</sup>.

Nel dipinto appunto vediamo la Santa protetta e consigliata dall'angelo custode mentre procedono lungo una possibile stradina di campagna, interrotta solamente dal segmento di un tronco d'albero, forse ancora una quercia, simbolo di virtù, coraggio e perseveranza.

Lei ha fra le mani un libro in cui vi è descritta la funzione della custodia angelica: appare infatti sulla prima pagina del volume la scritta "... Omnia Custodivit Me".

Gli angiolini comunque troveranno il loro riscatto seguendoli ed incorniciando



così la scena di un plastico volteggiar ed agitarsi di alucce.

Lo sguardo dell'angelo è intenso tanto quanto dolce e velato di soggezione quello della Santa.

Squisite le movenze, quasi un passo di danza il procedere dell'Arcangelo, di una delicata leggerezza la postura della Santa che, con l'inclinazione del viso, vien a rammentarci l'eleganza espressiva delle Madonne della scuola senese del Trecento.

Delicate e raffinate le cromie: l'immancabile rosa del Caccia questa volta entra in simbiosi con una finissima veste verde azzurrognola la quale non nega alla castissima palette della santa di trovar la sua espressione in quel candido velo ... un biancore dettato da un alone di spiritualità.

**Chiesa di Sant'Antonio Abate Moncalvo**

La Chiesa (44) ricostruita nel Seicento e con il suo interno ad aula conserva a corredo dei suoi altari alcune tele del Caccia di grande importanza.

Nell'altare di San Carlo vi è la tela (45) *San Carlo che intercede per gli appestati*, dipinto curatissimo e di grande efficacia visto il tema che contrassegnò l'epoca.

In questa pagina:

46. San Carlo che intercede per gli appestati, particolare, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.

La lettura di simile opera abbisogna dapprima di uno sguardo curioso ed acuto, onde poter ricavare il beneficio di una visione scevra di un intendimento in luce moderna.

La profondità data da una composizione prospettica di sensibile scorcio attua quell'indagine in cui il tutto avrà il suo giusto risalto.

In primo piano sulla sinistra lo zucchetto, l'asta che, imponendosi solo per la sua glabra struttura, si presenta più simile ad una lancia che ad un vincastro, ed il cordone accompagnano simbolicamente la figura del santo il quale, si mostra inginocchiato all'altare in atto di preghiera personale ed in un atteggiamento di profonda devozione.

In occasione della terribile epidemia del 1576/1577, San Carlo si distinse non solo per merito dell'assistenza agli appestati, ma ancor più per la costante e diuturna preghiera, sia quella personale, qui rappresentata, come in quella pubblica e comunitaria: si ricorderà la grande processione penitenziale da lui presieduta ed illustrata dal Fiammenghino nel 1602 (Duomo di Milano).

(46) Alla sua figura, seppur inginocchiata, il Caccia conferirà tutti gli attributi fisici che lo distinsero: in un secolo in cui l'altezza media degli uomini non superava il metro e sessantacinque, San Carlo era alto più di un metro e ottanta<sup>14</sup>; si nota sul suo volto la leggera nota di una fresca rasatura, un'altro dettaglio dato dalla conoscenza della sua personalità: Carlo Borromeo portò sempre la barba, cominciò a radersi solo nel 1576, al tempo della peste, e mantenne il volto rasato in segno di penitenza durante gli ultimi otto anni di vita.

L'altare, visto in quella forma così sfuggente, non nega al crocifisso ed al luminoso aureo dei candelabri nel loro esprimersi, il farci notare il talento pittorico esecutivo, e l'accompagnarci verso il secondo piano della composizione dove, appena al di sopra della parete chiesastica vi è una morbida nube che, trascolorando dall'influsso tonale grigiastro, attua quel passaggio dato dal sopravvenire di una positiva luminosità ad accogliere la bella e gentile figura di un angelo nell'atto di riporre la spada nel



suo fodero ... il morbo è vinto; ed è un tripudio di angioletti ad esprimere gioia per l'evento: si noti la plasticità data dal loro agire in concomitanza con le ali spiegate dell'angelo.

Sullo sfondo, quadro nel quadro, vi è la raffigurazione dei morti di peste ma, guardando in lontananza, ci appare il quadro di un naturale che, nel proporci la visione di un paesaggio monferrino, cita a cornice un cielo ed il suo volgere al sereno, avendo anch'esso sconfitto il nero plumbeo delle nubi.

Simile opera, come dissi in apertura, va vista e letta tenendo ben presente l'empatia fra l'artista ed il suo tempo. Fu in effetti il Caccia un pittore che forse più di altri, si imbevve dello spirito della Controriforma in terra monferrina, e quindi chi meglio di lui poté esprimere la sintonia spirituale con il Santo (canonizzato nel 1610) il quale espresse il medesimo sentire in campo ecclesiale.

Nell'altare successivo si vedrà la tela (47) *Madonna con Bambino e Sant'Anna*, opera della seconda metà del Seicento e forse con qualche aiuto della figlia (Antonella Chiodo).

Se per Don Costantino Lupano vi si potrà intuire la presenza dell'amico Gerolamo Lanino, resta indubbio, nel suo assieme, quella resa data dalla spiritualità permeante l'atmosfera di un ambiente in cui le due figure femminili, in quel loro

esser così comprese nell'atto di gestazione del Bambino sul quale appoggiano il loro sguardo carico di affetto, ci portano ad altre similari rappresentazioni leonardesche per quanto riguarda il figurativo e della scuola da lui conosciuta nella Milano borromaica ed in particolare del Cerano per la gestione dello scuro fondale.

Si notino le cromie delle vesti in cui la nota più luminosa è affidata come sempre al rosa, un valore che, a poco a poco, vira verso il rosso violaceo per terminare nei bruni, negli ocre e nelle terre d'ombra, e questo per dar luogo all'accensione della luce sul corpo del Bambino, di una morbidezza eccezionale, ed anch'esso con uno sguardo perso fra il rapimento e la svagatezza. Alle loro spalle, e con i piedini appoggiati alle sporgenti rocce, due angioletti musicanti, risolti come sempre in modo eccelso; han fra mani l'uno un liuto, l'altro una cetra od una piccola arpa ... un piccolo concerto in onore del Bambino che infatti appare rapito dalle note espresse dai piccoli interpreti.

In primo piano, la pavimentazione anch'essa fruitrice del contrasto avvenuto a contatto con le scure vesti, s'imbeve di luce nel dar risalto ad un ulteriore omaggio alla delicata scena familiare: le disposte rose come sempre risolte nelle cromie del bianco, del rosso e del rosa, forse in questo dettaglio vi è la mano della figlia Orsola.

Una nota di virtuosità tecnico-compositiva vien notata nella sicura geometria che si compone sulla base di un innesto piramidale concernente il gruppo centrale per poi lavorare di diagonali a raccogliere l'incrocio degli sguardi.

Vi è quindi in quest'opera una summa di fattori innestati su precise e sagge conoscenze dell'arte pittorica leonardesca e raffaellesca.

L'empatia con la cultura della bellezza estetica e nel contempo spirituale dei Lanino, per i quali il primo riferimento fu sempre Leonardo, trova l'anello di congiunzione con la bella maniera ed il culto del bello estetico di Raffaello ... ecco svelato il motivo per cui il Caccia venne denominato il Raffaello del Monferrato.

In questa pagina:

47. *Madonna con Bambino e Sant'Anna*, secondo decennio del Seicento, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.t.

### Et claudentur

Il Caccia con il suo sentire ed attraverso una ricerca fondata sulla conoscenza artistica del passato in simbiosi all'accelerazione data dal recupero dei valori storici, morali ed umani della Chiesa, lasciò una chiara e raffinata impronta arrivando a creare uno stile ed una scuola pittorica le cui opere si possono ammirare in Montabone, suo paese natio, e nei suoi dintorni, spaziando per l'intero Monferrato; una scuola che ebbe quale interprete più fedele la figlia Orsola Caccia.

Seguendo la linea della ricerca del "decoro" ben sostenuta da quella figura di studioso e scrittore che fu Giovanni Andrea Gilio circa le logiche e gli ideali classicistici dell'umanesimo rinascimentale e le istanze sociali, culturali e dottrinali dell'età del disciplinamento post-identino, il Caccia venne in contatto, allineandosi, con le tendenze della pittura a lui contemporanea, sia lombarda che del centro Italia, in quel suo assumersi l'onere di costruire un'immagine squisitamente religiosa, tesa a commuovere il fedele servendosi di una narrazione dove la semplicità diveniva la prima forma e forza propedeutica per intendere i misteri delle Sacre Scritture, nella negazione di ogni fattore o presupposto inclinate alla mera soggezione.

Ecco quindi svelate le sue frequentazioni ed i rapporti empatici con Ludovico Carracci e Bartolomeo Cesi a Bologna, Girolamo Muziano e Federico Zuccari: con il quale operò a gomito negli anni 1605/1607; il fascino e la cultura intellettuale e spirituale appresa nella Milano borromaica, a contatto con Simone Peterzano, già maestro di Michelangelo Merisi "il Caravaggio" ed uno degli esponenti di spicco del tardo manierismo lombardo, Ambrogio Figino con quel suo manierismo velato di gusto fiammingo e, non ultimo, Daniele Crespi, figlio d'arte ed allievo di Giovan Battista Crespi detto "il Cerano", con il quale ebbe occasione di collaborare.

La sua opera istruisce e narra di un



linguaggio intellettualmente elevato e raffinato, unito ad un talento compositivo ed un bagaglio tecnico cromatico squisito, al punto da essere apprezzato in vita e non solo in certi ambiti, nonostante, come si è potuto notare, la sua visione avrà come scopo l'estrema divulgazione dei dettami promulgati dal Concilio di Trento.

L'iniziale formula costruita su una ferrea regola geometrica, norma che manterrà fino alla fine della sua carriera, e la costante e strenua ricerca dei valori cromatici legati a toni ricercati e squisitamente scelti onde permeare di spiritualità le atmosfere dei suoi dipinti, verrà sensibilmente ad ombrarsi nelle opere sue ultime, nelle quali ed anche per merito della collaborazione della figlia Orsola, il respiro ed il polso delle situazioni e degli eventi pro-posti manterrà una colta, gentile, delicata e raffinata stesura compositiva.

La scelta delle opere trattate non riveste motivo di preferenza ma vuol essere solo l'inizio di una ricerca di studio più

intensa ed approfondita sulla vita e sull'opera di Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo".

Questo mio scritto sarà quindi da considerarsi solo il preludio ad altri, che mi porteranno a meglio conoscere anche la figura della figlia Orsola, il suo tempo e l'importanza della sua figura di suora nel contesto di quel Seicento che, purtroppo mai ben valutato appieno, sarà da ritenersi un secolo pregno di grandi ed interessanti aspetti in senso lato.

### Note

1. Un'unica idea: l'infinito, inteso come l'universo infinito, effetto di un Dio infinito, fatto d'infiniti mondi, da amare infinitamente. Per queste argomentazioni e per le sue convinzioni sulla Sacra Scrittura, sulla Trinità e sul Cristianesimo, Giordano Bruno, già scomunicato, fu incarcerato, giudicato eretico e quindi condannato al rogo dall'Inquisizione della Chiesa cattolica. Fu arso vivo a piazza Campo de' Fiori il 17 febbraio 1600, durante il pontificato di Clemente VIII.

2. Ove si tenevano delle Sacre rappresentazioni volte a sensibilizzare i ragazzi sulle virtù cristiane, in contrapposizione al peccato e alla negatività espresse dagli antagonisti.

3. Il "Discorso intorno alle immagini sacre e profane", pubblicato incompleto in due libri a Bologna nel 1582, è un'opera stampata in pochissimi esemplari di cardinale Gabriele Paleotti. Il testo svolse un ruolo fondamentale e di grande interesse all'interno del dibattito sulle immagini, inventando nuove strategie di comunicazione, che ebbero successo nell'arte sacra della Controriforma.

4. Juan Plazola, *La chiesa e l'arte*, p. 98.

5. Il Sacro Monte venne progettato da Costantino Massino nel 1589. Il progetto iniziale prevedeva la costruzione di 15 Cappelle, i Misteri del Rosario. Trasformato nel tempo esso consta attualmente di 23 cappelle e 5 Romitori. Alla realizzazione dei gruppi statuari (in terracotta policroma) e dei dipinti che ornano le cappelle lavorarono, fra la fine del '500 e l'inizio del '600, parteciparono: Guglielmo Caccia (il Moncalvo), Giovanni e Nicola Wespini (i Tabachetti), G.B. della Rovere (il Fiamminghino), Giorgio Alberini, Veglia d'Asti e i Prestinari. Dopo un periodo di abbandono, dovuto alle soppressioni napoleoniche, si procedette, nel corso dell'Ottocento, ad un'intensa opera di restauro e di rifacimento delle cappelle.

6. La parte più antica è quella della cappella della Natività (oggi del Sacro Cuore) che contiene dipinti dell'inizio del Seicento, fra cui le immagini di S. Ambrogio e di S. Dionigi e riquadri sulla volta con angeli che sono attribuiti a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e Giovanni Mauro Della Rovere detto il Fiammenghino. Al Moncalvo è vicina anche la scena con l'«Annuncio ai pastori» mentre sua opera certa è il grande affresco che domina sulla parete sinistra con la «Adorazione dei Magi», dipinto assai importante, ma che sfortunatamente rimase assai danneggiato per i danni subiti dalla parete nel minacciato crollo della cupola nel 1629. Venne in gran parte ridipinto da Ercole Procaccini il Giovane la cui impronta è rimasta assai visibile e ne ha modificato i tratti originari. «*Da Chiesa di Milano, il Portale della Comunità Ambrosiana, Dizionario della Chiesa Ambrosiana, Vol I, Alessandro in Zebedia, Chiesa di S., ARTE*».

7. Con pochi ed essenziali particolari Caravaggio esprime uno stato emozionale di grande intensità spirituale, San Francesco curvo e sofferente volge lo sguardo al crocifisso e al libro appoggiato sul teschio, oggetti che assumono un valore centrale nella sua predicazione e che alludono alla volontà di seguire l'esempio di Cristo, la necessità del recupero della purezza dei valori cristiani ed evangelici, fino al rinnegamento di sé. La meditazione di san Francesco avviene come fatto vissuto intimamente, in isolamento in un luogo raccolto, l'ambiente esterno è avvolto dalla quasi totale oscurità, rotta soltanto da un raggio di luce che piove dall'alto rende visibile la figura del santo. Caravaggio aveva spesso lavorato per l'ordine francescano e per gli altri ordini mendicanti, rappresentando in diverse opere il Santo di Assisi. Il suo stile realista era vicino alla spiritualità francescana, alla predicazione in favore delle classi popolari che ricercava un linguaggio pittorico che sottolineasse l'umiltà e la povertà dell'ordine, una spiritualità condivisa anche dalla corrente fondata da San Carlo Borromeo molto radicata in Lombardia terra d'origine del pittore.

8. Le Sante.

Sant'Agata: La tela appartiene, insieme ai dipinti raffiguranti Santa Lucia, Sant'Agata e San Giulio aventi la stessa collocazione, ad una medesima serie, riferita da V. Guazzoni (scheda in Ospedale Maggiore. Collezioni diverse, 1988, pp. 24-25, Q26) a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Secondo la ricostruzione dello studioso i quattro dipinti, forse rimanenza di una serie più ampia, ornavano un tempo le pareti del coro dell'Annunziata da dove sarebbero stati spostati in occasione della campagna di decorazione pittorica ivi condotta da Camillo Rapetti

(1896-1913), per essere depositati fino al 1940 in un locale del Convitto Suore del Policlinico, per tornare in occasione dei restauri post-bellici all'Annunziata. Sulla base dell'identificazione dei quattro dipinti con quelli «donati alla cappella dell'ospedale» le cui cornici venivano fatte dorare nel 1656 (AOM, Matri usufrutto eredità Carcano, n. 15, 1635-44) lo studioso ipotizza l'identità del donatore nel Cardinale Cesare Monti, arcivescovo di Milano e benefattore dell'ospedale; tanto più che la presenza nella serie di S. Giulio presbitero, venerato in area novarese, attesterebbe una differente destinazione originaria. Il riferimento al pittore di Casale Monferrato sarebbe da far risalire ad un intervento orale di G. A. Dell'Acqua (1948) poi confermato a da M. Valsecchi, come da segnalazione su inventario Bascapè. (*Lombardia Beni Culturali. Compilatore: Squizzato, Alessandra (2005).*)

Sant'Anna: La tela appartiene, insieme ai dipinti raffiguranti Santa Lucia, Sant'Agata e San Giulio aventi la stessa collocazione, ad una medesima serie, riferita da V. Guazzoni (scheda in Ospedale Maggiore, Collezioni diverse, 1988, pp. 24-25, Q 27) a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Secondo la ricostruzione dello studioso i quattro dipinti, forse rimanenza di una serie più ampia, ornavano un tempo le pareti del coro dell'Annunziata da dove sarebbero stati spostati in occasione della campagna di decorazione pittorica ivi condotta da Camillo Rapetti (1896-1913), per essere depositati fino al 1940 in un locale del Convitto Suore del Policlinico, per tornare in occasione dei restauri post-bellici all'Annunziata. Sulla base dell'identificazione dei quattro dipinti con quelli «donati alla cappella dell'ospedale» le cui cornici venivano fatte dorare nel 1656 (AOM, Matri usufrutto eredità Carcano, n. 15, 1635-44) lo studioso ipotizza l'identità del donatore nel Cardinale Cesare Monti, arcivescovo di Milano e benefattore dell'ospedale; tanto più che la presenza nella serie di S. Giulio presbitero, venerato in area novarese, attesterebbe una differente destinazione originaria. Il riferimento al pittore di Casale Monferrato sarebbe da far risalire ad un intervento orale di G. A. Dell'Acqua (1948) poi confermato a da M. Valsecchi, come da segnalazione di inventario Bascapè. (*Lombardia Beni Culturali. Compilatore: Squizzato, Alessandra (2005).*)

Santa Lucia: La tela appartiene, insieme ai dipinti raffiguranti Sant'Anna, Sant'Agata e San Giulio aventi la stessa collocazione, ad una medesima serie, riferita da V. Guazzoni (scheda in Ospedale Maggiore, Collezioni diverse, 1988, pp. 24-25, Q 25) a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Secondo la ricostruzione dello stu-

dioso i quattro dipinti, forse rimanenza di una serie più ampia, ornavano un tempo le pareti del coro dell'Annunziata da dove sarebbero stati spostati in occasione della campagna di decorazione pittorica ivi condotta da Camillo Rapetti (1896-1913), per essere depositati fino al 1940 in un locale del Convitto Suore del Policlinico, per tornare in occasione dei restauri post-bellici all'Annunziata. Sulla base dell'identificazione dei quattro dipinti con quelli «donati alla cappella dell'ospedale» le cui cornici venivano fatte dorare nel 1656 (AOM, Matri usufrutto eredità Carcano, n. 15, 1635-44) lo studioso ipotizza l'identità del donatore nel Cardinale Cesare Monti, arcivescovo di Milano e benefattore dell'ospedale; tanto più che la presenza nella serie di S. Giulio presbitero, venerato in area novarese, attesterebbe una differente destinazione originaria. Il riferimento al pittore di Casale Monferrato sarebbe da far risalire ad un intervento orale di G. A. Dell'Acqua (1948) poi confermato da M. Valsecchi, come da segnalazione su inventario Bascapè. Nel 1963 (p. 182) P. G. Agostoni segnala la presenza della tela all'interno della chiesa dell'Annunziata: «Completano l'arredamento della navatella due vecchie tele rappresentanti San Giulio prete, bisognosa di qualche rispristino e S. Lucia». (*Lombardia Beni Culturali. Compilatore: Squizzato, Alessandra (2005).*)

9. Verrà accolto come artista in casa Borromeo fin dal 1591, divenendo successivamente pittore ufficiale del cardinal Federico, di appena dieci anni più vecchio e che seguirà in Roma nel 1596. Nella città pontificia assorbirà stimoli dal manierismo, da Raffaello, Michelangelo, Barrocci, avendo modo di visitare non solo i complessi più accessibili del Vaticano, ma anche i più privati appartamenti papali, nonché l'opera del Caravaggio che proprio in quell'anno si esprimeva nell'uso della preziosa luminosità del *Riposo durante la fuga in Egitto* dove il colorismo ed i molti brani di natura morta presenti e realizzati con estrema verosimiglianza dimostrano l'adesione del giovane Caravaggio alla cultura pittorica lombardo-veneta.

Con il ritorno a Milano nel 1601 inizia l'inarrestabile celebrazione del Santo. Come scultore infine ricordiamo i disegni che fornisce per la colossale statua di San Carlo ad Arona. Giovan battista Crespi muore nel 1632 pochi mesi dopo Federico Borromeo, suo signore e patrono.

Dando spicco ad una delle opere citate nel testo va detto che il dipinto *San Carlo Borromeo introduce a Milano i Gesuiti e i Teatini*, 1603. *Giovan Battista Crespi. O.s.t.*, rimane tra le opere più famose e giustamente note del Cerano che, in questo rammentare l'operato del Borromeo, conduce sia stilisticamente che intellettual-

mente il concetto pittorico ad una perfetta simbiosi con i dettami controriformisti, concentrando tutte le sue grandi potenzialità pittoriche e psicologiche. La scena si svolge in un ambiente severo e semplice ed è condotta con sapiente capacità; compositiva. In primo piano, a destra un chierico in seriche vesti luminosissime, a sinistra un tavolo con tappeto di velluto giallo-oro. Al centro, disposti a triangolo i religiosi dei tre ordini, nelle vesti nere; sul fondo, l'austera parete con le due lunette da cui proviene una luce impalpabile, ma vera. Sul trono, Carlo in veste, rocchetto e tricorno rosso, si rivolge paterno ad un gruppo di religiosi, mentre gli altri due gruppi commentano tra loro animatamente, presentando una galleria di ritratti resi con grande talento. Si notino i sapienti tocchi di rosso che ravvivano e ritmano la scena: la veste del Cardinale, il tendaggio di fondo, il panno sul tavolo.

**10.** Una "Passio" del X secolo narra di una giovane d'eccezionale bellezza, Orsola, figlia di un sovrano bretone, segretamente consacrata a Dio, che rifiutando la richiesta in sposa di un principe pagano, diede inizio alla sua drammatica esistenza. Il suo rifiuto avrebbe scatenato una guerra ed anche per questo, consigliata da un angelo nel corso di una visione avuta in sogno, chiese di poter rimandare la decisione di tre anni, per meglio comprendere la volontà del Signore. Allo scadere del tempo stabilito, ancora esortata da un messaggero divino, Orsola prese il mare con undicimila compagne attraversando il tratto fra l'Inghilterra ed il continente su una flotta di undici navi, poi, sospinta da una tempesta, risalì il corso del Reno fino a Colonia e successivamente a Basilea, in Svizzera, da dove proseguì a piedi, in devoto e variopinto pellegrinaggio, fino a Roma. Li furono accolte da "papa Ciriaco", personaggio sconosciuto alla storia e nel seguente ritorno in patria passando per Colonia, venne presa prigioniera da Attila; qui, le undicimila vergini, esortate da Orsola alla fermezza, furono subito trucidate dalla furia dei barbari in un solo giorno, mentre il famigerato re unno, invaghito dalla sua bellezza, risparmiò Orsola, che chiese anch'egli in sposa, promettendole salva la vita. Al suo rifiuto la fece però uccidere a colpi di freccia. La vicenda della Santa e delle undicimila vergini, per secoli amata, ebbe una straordinaria diffusione in epoca medioevale, divenendo fonte d'ispirazione per numerose composizioni letterarie ed opere d'arte, fra le quali, celeberrime, quella di Memling in Bruges ed il ciclo pittorico di Vittore Carpaccio, nelle Gallerie dell'Accademia in Venezia.

**11.** Il lento e raffinato sovrapporsi di velature della pittura ad olio si nomina "sfumato"; da lì il suo consentire l'ottenimento di tenui e delica-

tissimi passaggi fra luci ed ombre, nel dar così corpo e plasticità al soggetto, nonché la morbidezza delle forme.

La fusione nei passaggi cromatici vanifica la visione della stesura stessa e solo all'occhio acuto potranno darsi a vedere motivi quali le velature atmosferiche nel loro cogliere la robustezza dell'aere e la variegatura pittorica *ton sur ton*.

**12.** Di ritorno da Roma a Montpellier si fermò in Piacenza per un'epidemia di peste, ma nell'assistere gli ammalati, probabilmente nell'ospedale di Santa Maria di Betlemme, venne contagiato; per non mettere a rischio altre persone, si trascinò fino ad una grotta (tuttora esistente, trasformata in luogo di culto) lungo il fiume Trebbia, secondo la tradizione in una zona che all'epoca era alla periferia di Sarmato, sempre sulla via Francigena. Le antiche agiografie, a questo punto, narrano che un cane (che tanti artisti dipingeranno o scolpiranno al fianco del santo), durante la degenza di Rocco appestato, provvide quotidianamente a portargli come alimento un pezzo di pane sottratto alla mensa del suo padrone e signore del luogo, che, seguito il cane per i tortuosi sentieri della selva, giunse alla capanna. Soccorso e curato dal nobile signore, Rocco riprese il suo cammino.

**13.** Santa Francesca Romana (1384/1440), sposa e madre di tre figli morti in giovane età, fondò una congregazione femminile che guidò personalmente dopo essere rimasta vedova: trattasi delle Oblate benedettine olivetane. La tradizione volle che, il minore dei suoi figli, morto a nove anni, le sarebbe apparso per affidarla alla protezione ed alla guida di un arcangelo. Iconograficamente la si vedrà quasi sempre raffigurata con al suo fianco un angelo.

**14.** Così lo descrive Federico Rossi di Marignano: la figura di Carlo Borromeo spicca nel panorama del Rinascimento come quella di un gigante. Nominato a ventidue anni cardinale segretario di Stato dallo zio papa Pio IV, a Roma ebbe la singolare occasione di collaborare con il pontefice nel riaprire, concludere e attuare il concilio di Trento, che riformò per quattro secoli la Chiesa universale. Ritornato a Milano per applicare i decreti tridentini, fu contrastato, vilipeso, minacciato di spada e colpito alla schiena da un'archibugiata, venendo alla fine, dopo la peste del 1576, acclamato santo da estimatori e avversari. Distaccandosi da ogni consuetudine del Cinquecento, come nobile differenziò il proprio ascetico costume di vita da quello sfarzoso dei ricchi; come milanese, di fronte alla carestia ed alla peste, superò per coraggio e iniziativa ogni concittadino; come cardinale arcivescovo si distinse nettamente dagli ecclesiastici del secolo per religiosità, carità e vastità delle innovazioni, segnando indelebilmente i caratteri della

riforma cattolica che, insieme a quella luterana, aprì la strada all'Europa moderna. Federico A. Rossi di Marignano ripercorre la vicenda umana del Borromeo come in un romanzo; facendo ricorso alla viva voce di testimoni coevi ed a brani di lettere edite ed inedite restituisce viva sulla pagina, oltre alla personalità dell'uomo e del riformatore, anche l'atmosfera di un mondo, il Cinquecento, ricco di avvenimenti, colori e personaggi singolari.

### Bibliografia

*Guglielmo Caccia detto Il Moncalvo*, Anna Maria Bava, I tascabili di Palazzo Lascaris, Torino, marzo 2009.

*La Milano dei Borromeo, Musica e Arte all'epoca dei Promessi Sposi*, a cura di Carlo Fiore, Classic Voice Antiqua, Milano, n. 12 marzo-aprile 2013.

*Pittura a Milano dal seicento al neoclassicismo*, a cura di Mina Gregori, Cariplo, Milano, 1999.

*Sant'Alessandro in Zebedia a Milano*, Andrea Spiriti, ISAL, Milano, 1999.

*Caravaggio. La luce e le tenebre*, Luca Frigerio, Ancora, 2010. "Avvenire" del 7/7/2010, introduzione del volume. Il Centro culturale Gli scritti, 10/7/2010.

*Il Complesso Monumentale di Santa Croce di Bosco Marengo*, Giulio Ieni, Beni Culturali in Provincia di Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1983.

*Fede e Cultura nel Monferrato di Guglielmo e Orsola Caccia*, Timothy Verdon - Andrea Longhi, A.L.E.R.A.M.O. Onlus, Casale Monferrato, 2013.

*Le chiese di Moncalvo e i capolavori di Guglielmo e Orsola Maddalena Caccia*, Andrea Monti - Don Giorgio Bertola - Giuseppe Vaglio, Lorenzo Fornaca Editore, Asti, L'Artistica Editrice, Savigliano (Cuneo), 2015.

*Carlo Borromeo, Un uomo, una vita, un secolo*, Rossi Di Marignano Federico, Oscar Mondadori, 2010.

*Moncalvo sacra*, cit. p. 72. *Notizie edite ed inedite per il Teol. Costantino Lupano*, Tipografia e Libreria G. Sacerdote, Moncalvo, 1899.

### Ringraziamenti

Un sentito grazie alla Sig.ra Maria Grazia Ferraris dell'Associazione Culturale Guglielmo Caccia di Montabone, della cui premura ho potuto fruire ottenendo in visione alcuni testi su Caccia estremamente importanti al fine di questo e dei futuri saggi che dedicherò alla figura del celebre artista.

In questa pagina:

4. Padre Eterno in gloria, particolare, 1613/1620 ca., Guglielmo Caccia "il Moncalvo", O.s.t., assieme cm 317x417, Duomo di Pavia.

5. Madonna col Bambino, 1620 ca., Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo, Pinacoteca del Castello Sforzesco, Milano.

6. Angeli musicanti, Orsola Maddalena Caccia.

7. La Madonna con Bambino e San Giovannino, 1609/1615, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", O.s.ard., cm 20x28, C.p.

8. Pala de l'Annunciazione, particolare, 1585, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo".

10. Storie della Vergine dettaglio: Adorazione dei pastori, 1533 ca., Gaudenzio Ferrari. Affresco, Chiesa di San Cristoforo, Vercelli.



4



5



6



7



8



10

In questa pagina:

14. Federico Borromeo visita il Lazzaretto durante la peste del 1630, O.s.t., 1670, Luigi Scaramuccia.

16. Angeli e Sibille, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", Affresco. Chiesa di Sant'Alessandro, Milano, navata destra, cappella del "Sacro Cuore".

17. Angioletto (Puttino), Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", Affresco. Chiesa di Sant'Alessandro, Milano, nav. dx., cappella del "Sacro Cuore".

18. Angeli, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", Affresco. Chiesa di Sant'Alessandro, Milano, navata destra, cappella del "Sacro Cuore".

21. Adorazione dei Magi, particolare, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", Affresco, Chiesa di Sant'Alessandro, Milano, navata destra, cappella del "Sacro Cuore".

22. Adorazione dei Magi, particolare, Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo", cit.



14



17



21



22



16



18

# L'Abbazia di Santa Giustina a Sezzadio e la sua architettura

di Sergio Arditì

L'origine di questa abbazia è documentata da una pergamena del 1030<sup>1</sup>, in cui il marchese aleramico di terza generazione Otberto, unitamente ai figli Guido e Otberto, donò ai benedettini alcuni terreni per la formazione di una nuova abbazia: la "Badia di Santa Giustina", uno dei maggiori edifici di tradizione ottoniana nel Nord Italia.

## La storia

La donazione per il sostentamento dei monaci era formata da tre nuclei principali di terreni: il primo di 25 iugeri costituiva la proprietà su cui era fondata la chiesa, il secondo di 7 iugeri che era denominato *insula* e formato da terreni confinanti col fiume Bormida e di alcune proprietà sotto il dominio della *curtis* di Sezzadio, in ultimo il possedimento maggiore di cento iugeri, denominato *Ubal-denga*, era nel territorio della Gavonata di Cassine, mentre altre particelle erano variamente sparse nel Comitato di Acqui. Assieme ai fondi, ancora assoggettata alla legge salica venne donata un'intera famiglia formata dalla madre Domenica, dai figli Giovanni e Domenico, dalle figlie Inghelberga, Natalia e Olberga.

Il documento di fondazione afferma che l'abbazia fu innalzata per la salvezza del marchese, per quella dei propri genitori e degli altri parenti, tanto vivi, tanto morti. Per intenzione del benefattore, venivano parimenti dettate alcune norme per la successione degli abati liberamente eletti dalla comunità e per le eventuali future controversie. È di particolare rilievo l'accento al re longobardo Liutprando, indicato come il fondatore del monastero

ed erettore della chiesa. Secondo la tradizione tramandata dalla cronaca di fra Jacopo d'Acqui, il deforme, saggio e pio re dei Longobardi, accompagnando la traslazione della reliquia del corpo di Sant'Agostino da Genova a Pavia, sostò verso il 722, nel luogo ancor oggi chiamato Prato Regio, non molto distante da Santa Giustina. Liutprando riposava in questo luogo, portando al solito con sé una reliquia di Santa Giustina; al risveglio, questa miracolosamente si spostò da un ramo all'altro di un albero per non lasciarsi afferrare; vedendo in ciò una volontà divina, il re fece ivi costruire una chiesetta<sup>2</sup>.

L'abbazia sorge poco a sud del paese di Sezzadio, sulla strada per Castelnuovo Bormida ed è uno delle più antichi complessi benedettini del Monferrato. Posta in una località fuori dell'abitato per il controllo del territorio perché nei pressi della Via Levata, già strada consolare romana (*Aemilia Scauria*), all'incrocio con l'antica via tra Castellazzo Bormida e Ovada, diretta alla costa ligure, così come a Spigno Monferrato nel 991 era sorta l'abbazia di San Quintino ad

opera di Anselmo, figlio di Aleramo.

Durante il periodo della riforma imperiale, i vescovi di Acqui Primo II (989), Bruningo (1018) Dudone (1023 – 1033) e san Guido (1034 – 1070), si attenero alla linea del pontefice Benedetto VIII concorde con l'imperatore Enrico II<sup>3</sup>. Acquisito nel 996 il governo temporale del territorio dall'imperatore Ottone II, i vescovi incorsero in controversie con i poteri signorili instaurati dagli Aleramici nel contado, perciò la realizzazione di queste abbazie sono state interpretate come azioni per consolidare l'ascesa signorile aleramica e per sottrarre risorse all'espansione vescovile, una competizione per radicare una forma di mantenimento di un sostanziale l'equilibrio politico<sup>4</sup>.

I benedettini in Santa Giustina, come visto, furono introdotti all'inizio del XI secolo e vi rimasero sino alla metà del secolo XV. Nel 1137 la Badia sezzadiense instaurava rapporti vantaggiosi attraverso l'abate *Iacobus*, con il monastero di San



*Alla pag. precedente: in alto, facciata dell'abbazia, in basso, fianco nord.*

*In questa pag.: in alto, transetto settentrionale esterno; in basso, absidi e transetto.*

Siro di Genova, promovendo uno scambio di terreni. Il momento in cui l'abbazia pare assurgere a maggior splendore fu alla fine del XII secolo, quando l'abate Doniotto ricevette per sé e per i monaci la protezione diretta della Santa Sede, attraverso una bolla pontificia di Celestino III del 7 aprile 1192, ove si asseriva che il monastero era assoggettato alla sola giurisdizione diretta del pontefice.

Santa Giustina fu luogo di riunioni promosse per risolvere la controversia sorta nel 1180 tra la Diocesi di Acqui e i nuovi canonici della città di Alessandria, cui il papa Alessandro III aveva concesso la libera elezione del vescovo.

Nel secolo XIV sorsero alcune avvisaglie di decadenza della Badia e all'inizio del secolo XV si assistette ad una lite per il possesso di alcuni terreni, con la dipendente grangia di Santo Stefano di Castellazzo Bormida. Per il dissesto economico in cui la Badia versava, i restauri necessari per i danni provocati da un terremoto si poterono attuare solo attraverso l'unione con la congregazione benedettina di San Gerolamo della Cervara, presso Santa Margherita Ligure, unione avvenuta il 19 agosto 1424, a seguito della quale il monastero perse la propria autonomia. Per un breve lasso di tempo, dal 1460 al 1478, la Badia riacquistò una certa indipendenza, ma, subito dopo si concluse definitivamente, dopo secoli di splendore, il periodo benedettino, durante il quale l'abbazia non era stata soltanto sede di una comunità religiosa, bensì anche protagonista di un rapporto diretto col territorio assegnatole dalla famiglia fondatrice. I beni passarono quindi a privati e l'abbazia fu trasformata in com-



menda; nel 1583 ne entrò in possesso la Congregazione degli Oblati di Milano; nel 1810, a seguito di un decreto napoleonico, il complesso fu quartiere di veterani, poi passò all'Economato Regio, che lo trasformò in una fattoria, convertendo la chiesa in magazzino di granaglie. Dal



1863 al 1966 fu proprietà della famiglia Frascara ed oggi, passata ad una società privata adibendola a ricevimenti e convegni, assieme alla villa padronale e al parco secolare annesso.

### **L'architettura**

Del complesso abbaziale sopravvive la chiesa tra vari edifici rurali e una villa nobiliare.

Nel 1956 sono stati eseguiti restauri architettonici della chiesa stessa e della cripta, sotto la direzione dell'architetto Ercole Cechchi<sup>5</sup> della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, asportando tutte le volte e superfetazioni varie che avevano trasformata l'intera chiesa in un magazzino per granaglie su due piani e la cripta in tomba della famiglia Frascara: qui si intervenne con l'apposizione di loculi e stucchi sulle pareti e sui capitelli. Il restauro si è esteso sul transetto meridionale, con il suo rialzamento alla quota originaria. Nel 1988-1989 è stato eseguito un ampio restauro sui cicli pittorici del transetto e delle absidi, esteso in anni più recenti alle decorazioni a finti conci marmorei dei pilastri. Nel 1998, con finanziamenti regionali per l'ultima l'Ostensione della Sindone a Torino, sono stati eseguiti restauri conservativi al tetto. All'interno si è operato per il consolidamento del pilastro destro dell'arco presbiteriale.

L'orientamento della chiesa è canonico con absidi a levante e facciata a ponente, la pianta è a croce commissa, con ampio transetto continuo sporgente, alto come la navata centrale, su cui s'innestano direttamente tre absidi affiancate, cui si allineano le tre navate del corpo longitudinale. Le navate sono divise da pilastri a croce lobata sormontati dagli archi trasversali e longitudinali che sorreggono le

Sotto, dall'alto in basso e da sinistra a destra:

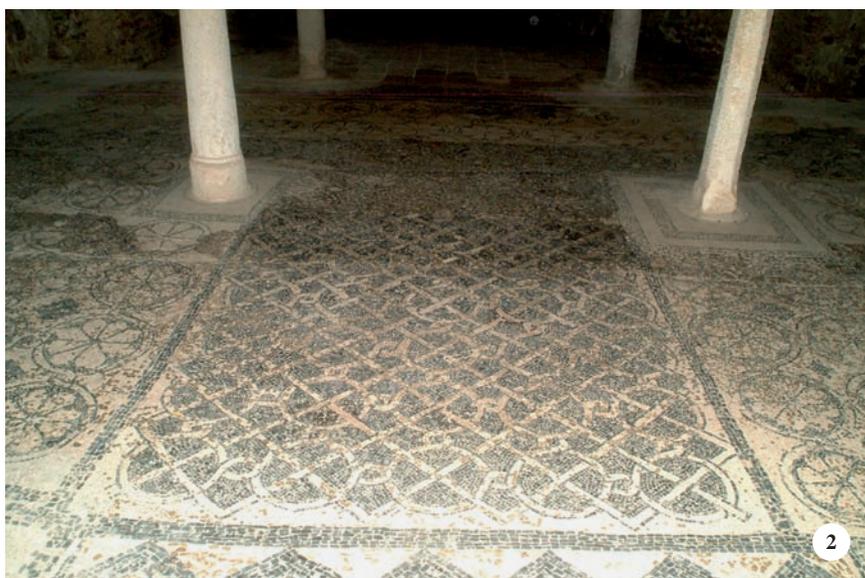
(1) Navate della cripta.

(2) Mosaico centrale.

(3) La scritta fatta eseguire da Otberto.

(4) Arco del transetto sud.

(5) Capitelli.



Sotto, dall'alto in basso e da sinistra a destra:

(6) Navate.

(7) Transetto settentrionale.

(8) Cripta (scorcio).

(9) Pilastrini.

(10) Resti del campanile Altomedioevale.



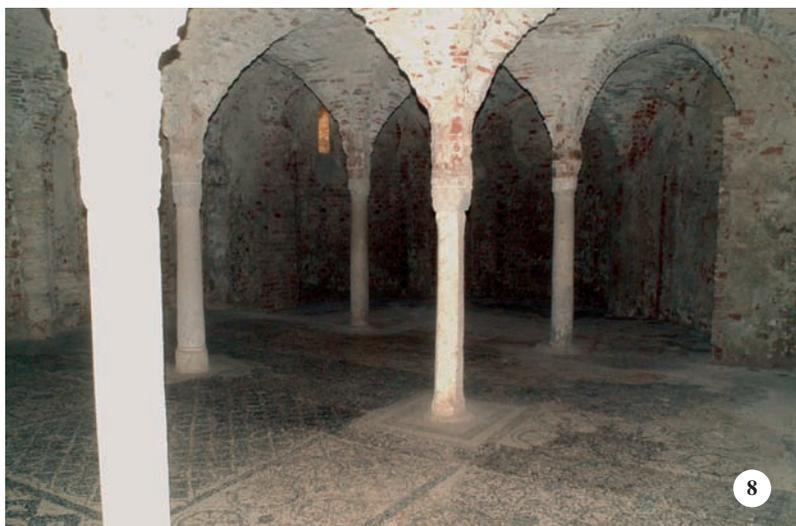
6



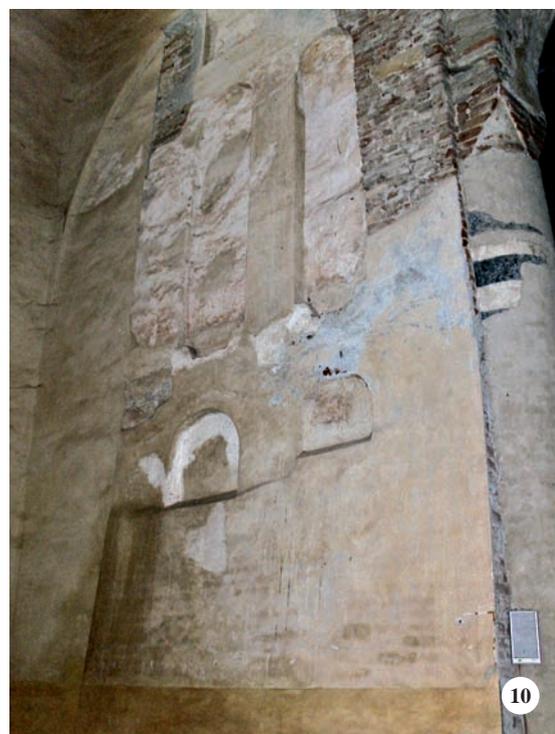
9



7



8



10

*Sotto, coperchio del sarcofago di Otberto.*

volte a crociera costolonate. All'interno l'apparente omogeneità della struttura è falsata da alcune variazioni dovute ad una parziale ricostruzione, promossa attorno al 1434 dall'abate Antonio Lanza-vecchia, in seguito a dissesti causati da un terremoto del 1397<sup>6</sup>. Inizialmente la chiesa era totalmente priva di volte, con capriate lignee a vista, oppure a soffitto ligneo piatto dipinto come a San Martino di Zillis, presso Coira in Svizzera, per i resti di un cornicione, appartenente all'XI secolo, dipinto orizzontalmente nel transetto<sup>7</sup>, con figure di santi, alternati a corone, inseriti in nicchie sorrette da mensole.

I pilastri delle navate erano a sezione rettangolare con semicolonne sui lati longitudinali, sovrastati da archi con doppia ghiera a tutto sesto e i capitelli erano smussati ai lati. Durante gli interventi quattrocenteschi si eseguirono alcune ricostruzioni e rifacimenti architettonici; sul lato settentrionale furono apposti nuovi pilastri a sezione quadrilobata e capitelli cubici (ad eccezione di quelli a ridosso della torre di facciata), si inserirono semicolonne sui fianchi rettilinei dei pilastri della navata meridionale, trasformandoli come i nuovi a sezione quadrilobata. A questi sostegni furono aggiunti degli archi ad ogiva, sia in senso longitudinale, sia trasversale, con l'utilizzo di mattoni più ampi e regolari dei precedenti (visibili in alcuni varchi di risparmio dell'intonaco, lasciati in un recente restauro), per aggiungere il sistema voltato con archi ad ogiva. Restano in evidenza le capriate lignee a vista del transetto, ad eccezione delle volte presbiteriali quattrocentesche, e delle prime campate presso la torre di facciata sull'ingresso, torre costruita nel novero dei rifacimenti del Quattrocento per motivi difensivi.

Contemporaneamente alle volte, furono rifatti gli archi trasversali tra il transetto e le navate, una sorta di arco trionfale a tre fornici, escluso quello sud ancora originale e formato da un arco a tutto sesto, su brevi piedritti. All'incrocio tra transetto e navate, dopo i restauri, resta una sorta di alto baldacchino architettonico in muratura, che sovrasta il pre-



sbiterio. Si conservano resti dei lati esterni di un campanile, visibili nell'angolo interno tra il transetto sud e la navata, parte decorata da specchiature che sono attribuite ad una costruzione precedente alla basilica e riferite all'IX / X secolo<sup>8</sup>.

All'esterno è osservabile il rifacimento della parete settentrionale del cleristorio, decorato con archetti pensili a sesto acuto sul lato nord e dentellati sul lato sud, ben differenti da quelli a tutto sesto della fase originaria che sopravvivono, ad un livello più alto, sui fianchi della torre di facciata. Il paramento murario fu realizzato in cotto con mattoni di varie pezzature, a volte con inserti a spina pesce e pietrame, percorso da archetti pensili binati su lesene, ad eccezione dello scomparto centrale della facciata, a cinque archetti.

Le absidi, sopra il motivo ad archetti binati, hanno un cornicione in laterizio sul tipo di quello dell'abside centrale di San Pietro d'Acqui, seppure meno articolato. Nell'abside centrale è composto da due file parallele di mattoni a dente di sega, serrate tra file aggettanti di laterizi, il tutto sottolineato da mensole, formate da testate di mattoni a coltello ampiamente distanziate; ancora più semplici sono i cornicioni delle absidi minori.

All'interno, di sotto al presbiterio, si estende la cripta a tre navatelle, parzialmente interrata, scandita da colonnine marmoree di riutilizzo, coperta da volte a crociera inserite sulle lesene delle pareti perimetrali, cui successivamente si sono addossate semicolonne in pietra e mattoni. La cripta è illuminata da due

monofore sul fronte presbiteriale e da due sulle absidi minori, in questo caso chiuse da lastre di alabastro sottile. L'accesso, ancora originario, avviene attraverso una scaletta posta sul fianco sud, a cui corrispondeva sul lato opposto un'analogo apertura non più esistente.

Per alcuni la cripta risalirebbe alla costruzione promossa dal re Liutprando, per altri è contemporanea della basilica voluta dal marchese Otberto. Elemento di eccezionale importanza e rarità, risulta il mosaico pavimentale della cripta, anche questo di datazione incerta. Recentemente, si è teso a collocarlo all'XI secolo<sup>9</sup>; nonostante ciò, sussistono molti dubbi, che inducono a considerarne alcune parti, a mio avviso, precedenti a tale periodo. Le motivazioni nascono dall'osservazione d'insieme di un pavimento variamente disomogeneo, con varie riprese. Il fattore determinante, per orientarci verso una lettura cronologica del mosaico, pare essere la scritta su due righe, posta sul lato estremo, verso l'abside: "OTBERTUS MARCHIO HUIUS / DOMUS D(OMI)NI REPARATOR ET ORNATOR", ossia "Il marchese Otberto ha restaurato e abbellito questa casa del Signore". La decorazione del pavimento è in tasselli bianchi e neri, a volte con inserti marmorei a rombi di maggiori dimensioni. È disposta come una serie di tappeti accostati, a contorni lineari con all'interno vari motivi geometrici: ad intreccio di semplici cerchi, ad intrecci di cerchi con fiori a otto petali e a quadrifoglio, rombi a doppio profilo e greca di separazione. Il mosaico dichiara interventi integrativi e di ampia ricostruzione, lasciando, ad esempio, una cornice ad intreccio, posta a circa metà navata sul lato dell'ingresso, interrotta alle estremità e completamente isolata dal contesto circostante. Altri rifacimenti, presso la parete verso la navata centrale, sono eseguiti con tessere di maggiori dimensioni e posa meno accurata. Attorno alle colonnine, il tassellato è un completo rifacimento all'interno dei riquadri che circoscrivono i detti sostegni. Tutti questi elementi fanno supporre che il pavimen-

tale abbia subito ampie riprese in varie epoche, di cui una è legata all'intervento del donatore, come dice la scritta, restauratore di una costruzione già esistente; ruolo da alcuni ritenuto troppo riduttivo, poiché lo pensano esteso alla costruzione complessiva dell'Abbazia. Ci troveremmo perciò di fronte ad una specie di palinsesto mosaicale, probabilmente preesistente alla chiesa, che ha subito complessi interventi ricostruttivi e raschiature di livellamento (zone scurite per abrasioni), prima e dopo l'intervento di Otberto. L'origine del tassellato andrebbe perciò collocato al periodo longobardo, oppure al IX / X secolo, per i caratteri decorativi delle geometrie ad intreccio al centro del pavimento e alcuni confronti possibili con mosaici presenti in area Nord Orientale, a Gazzo Veronese e Cerviniano del Friuli, tra VIII / IX secolo, successivamente sono avvenuti interventi di trasformazione e restauro, da parte del marchese Otberto. Ben diverso ci appare il confronto con il mosaico della Cattedrale di Acqui, datato alla metà del XI secolo, poiché non compaiono elementi figurativi, ancora presenti in altri mosaici piemontesi ritenuti contemporanei; come per l'Abbazia della Fruttuaria a San Benigno Canavese, oppure per la Cattedrale di Novara, seppure persistano ancora i motivi geometrici a cerchi intrecciati.

Non è accertabile se le pareti della cripta fossero anteriori alla basilica. Depongono in questa direzione considerazioni formulate sulle lesene che compaiono sulla parete esterna meridionale e sulle arcate cieche, presenti all'interno delle pareti perimetrali della cripta, simili a quelle sui resti del campanile.

Ritornando al detto cornicione dipinto dell'XI secolo, questo si mantiene nel transetto settentrionale e sui fianchi dell'arcone aggettante che sovrasta l'abside centrale. Probabilmente si estendeva sull'altro braccio del transetto, ove è stata rialzata la muratura, ormai mancante, durante i restauri della metà del secolo scorso.

Le nicchie sono abitate da Santi alternati a corone, racchiuse superiormente da una greca e inferiormente sorrette da mensole, marcate da un fregio a dentelli, da cui scendono velari e corone sospese a

catene. La presenza delle corone sospese è un tema che si trova a partire dal V-VI secolo, ad esempio nei mosaici di Santa Maria Maggiore a Roma o nell'abside di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, simboleggianti la supremazia della fede e il trionfo della vita eterna, associata alla presenza di santi in nicchie. Ancora a Ravenna, in un mosaico di Sant'Apollinare Nuovo, sono raffigurati velari e corone sospese sotto al porticato del Palazzo di Teodorico.

Nella pittura romanica, lo stesso tema, compare nella scena del Giudizio Universale sulla controfacciata di San Michele ad Oleggio del XI / XII secolo. Siamo perciò in presenza di una cultura che a partire dall'epoca paleocristiana, si protrae nelle rievocazioni carolingie, come a San Benedetto di Malles in Val Venosta, in San Salvatore di Brescia e attraverso questi modelli si ripropone in Santa Giustina e nella Basilica di San Pietro d'Acqui. Per la frammentarietà delle pitture, non è possibile rilevarne il tema principale, seppur si potrebbe pensare ad una *Maiestas Domini*, oppure ad una "Città Celeste", attornata da vani abitati da Santi.

Assai rilevanti sono gli affreschi dell'abside principale e dell'absidina settentrionale, ma questo argomento sarà trattato in un prossimo intervento visto la loro complessa discussione.

Nell'architettura della chiesa riecheggiano alcune influenze derivate dall'ambito delle costruzioni di tipo carolingio, definite dal Kubac del secondo gruppo, in cui il corpo longitudinale a tre navate termina in un ampio transetto libero di eguale altezza. La presenza delle tre absidi, innestate sul transetto e il sistema dell'arco tripartito, collegato alle navate, sono caratteri riscontrabili anche nelle chiese abbaziali dell'Assia, come Hersfeld e del Palatinato (1030), come Limburg an der Haart (1045), Sant'Emeran di Ratisbona.

Ci troviamo perciò di fronte ad un'architettura protoromantica, anche perché la datazione al 1030 dell'atto di donazione ne collocherebbe la costruzione in epoca di poco successiva, con soluzioni modulate nelle loro specificità locali, che si diffusero attraverso una cultura con connotazioni ancora carolingie ed alla pe-

culiarità di riconquista del territorio, in cui assunsero un ruolo determinante l'ordine benedettino e la famiglia aleramica.

### Note

1. G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in "Rivista di storia Arte Archeologia delle Province di Alessandria e Asti", anno LXIII (1954), pp. 78-88.
2. F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino. L'abazia di Santa Giustina e il monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, vol 1., Alessandria 1912, p. 7.
3. G. PISTARINO, *Acqui antica e medievale, città di Martiri e città del Vescovo nella storia cristiana dell'Europa*, Genova 2004, p. 209.
4. Vari storici sottolineano questo aspetto ed in particolare si veda: G. SPINELLI, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", annata CII (1993), pp. 95 / 97; G. PICASSO, *I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino*, IBIDEM, pp. 115 / 116; A. ARATA, *I monasteri e la città di san Guido: presenza monastica e sviluppo insediativo e sociale*, in G. SERGI, G. CARITÀ (a cura di), *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*, Atti del convegno di Studi Acqui Terme 9-10 settembre 1995, Acqui Terme 2003, pp. 176; R. MERLONE, *La discendenza aleramica "qui dicitur de Seciagio" (secoli XI - XII). I marchesi di Sezzadio, signiferi del regno italico*, in *Il tempo di San Guido* cit., pp. 104 e 112; C. SERENO, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili in area subalpina nel secolo XI*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno Acqui Terme, 17 e 18 settembre 2004, Acqui Terme 2007, p. 90.
5. E. CHECCHI, *L'abazia di Santa Giustina*, in "Atti del Congresso del di Storia dell'Architettura (Torino 8-15 settembre 1957)".
6. F. GASPAROLO *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino* cit., vol 1, p. 7.
7. A. C. SCOLARI, *La chiesa abbaziale di Santa Giustina di Sezzadio*, Torino 1983, p. 9.
8. E. CHECCHI, *L'abazia di Santa Giustina*, cit., p. 281.
9. E. PIANEA, *I mosaici pavimentali*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 401-402.

# Gavi: il patrimonio d'arte della Chiesa Monumentale di San Giacomo Maggiore

di Roberto Benso

La chiesa monumentale di Gavi, titolata a San Giacomo Maggiore, costituisce una delle più significative espressioni romaniche dell'Oltregiogo storico, anche se percorsa da esiti architettonici e plastici che sconfinano nella fioritura gotica, e segnata da massicce opere di riadattamento barocco.

Le note che seguono tracciano un sintetico profilo dei reperti d'arte conservati nell'edificio sacro – sculture, opere pittoriche, oggetti di culto – meno praticati, e forse meno significativi, dell'apparato esterno su cui si sono affaticati studiosi, mitografi ed eruditi locali, e sul quale sarà opportuno ritornare con un approccio più meditato.

All'interno della chiesa, la programmata risistemazione architettonica dei secoli barocchi risulta assai più sensibile che non all'esterno nel rialzamento delle fiancate, per dare spazio alle volte in muratura che hanno sostituito le capriate lignee; nelle aumentate dimensioni del presbiterio, che hanno totalmente cancellato l'abside centrale; nel percepibile spostamento di asse di alcune colonne provocato dalla sopraelevazione del campanile (fig. 1).

Peraltro la nobiltà delle origini è nettamente percepibile nell'impianto basilicale che, con la soluzione del tiburio ottagonale poggiato su quattro pilastri monolitici al sommo della navata maggiore, rimanda ai modelli genovesi di San Fruttuoso di Capodimonte e di San Donato, mentre lo straordinario coronamento scultoreo dei capitelli, e una non meno sorprendente fantasia di composizione, con figurazioni zoomorfe e umane frammiste a quelle fitomorfe, conferma la presenza di lapicidi di cultura lombarda.

Sul paramento della navata destra, a lato dell'ingresso principale, un piccolo dipinto tardogotico raffigura i Santi Sebastiano e Rocco (fig. 2). L'affresco, scoperto sotto l'intonaco nel 1967 e abbondantemente restaurato, testimonia l'impegno di un anonimo collaboratore della bottega tortonese dei Bosilio, presente a Gavi allorché venne assemblato il polittico di San Giacomo, nel 1478.

Segue, risalendo dal fondo della navata meridionale, la pala della Madonna col Bambino tra i Santi Giacomo Mag-

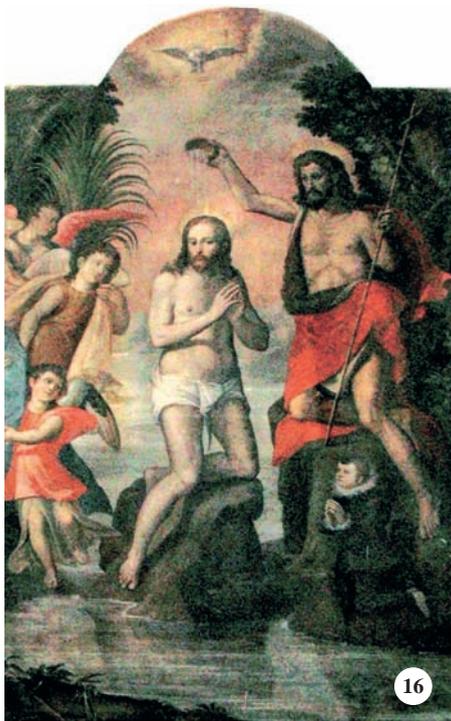


Alla pag. precedente:

- (1) Interno della Chiesa di S. Giacomo Maggiore.  
 (2) Pittore di ambito Bosiliesco, San Sebastiano e San Rocco.  
 (3) Gandolfino da Roreto, Madonna col Bambino tra i Santi Giacomo Maggiore e Giovanni Battista.  
 (4) Castellino Castello, Resurrezione di Lazzaro.  
 (9) Scultore lombardo, Pannelli del sepolcro di Antonio Guasco.

In questa pag.:

- (10) Giovanni Battista Carlone, Trinità e i Santi Gerolamo e Francesco da Paola.  
 (11) Giovanni Maria delle Piane detto "Il Mulinaretto", Madonna col Bambino e San Gaetano da Thiene.  
 (16) Lazzaro Calvi, Battesimo di Gesù.  
 (22) Rodolfo Gambini, Decorazioni di volta della navata settentrionale. Trionfi di angeli e addobbi floreali, Santa Teresina del Bambino Gesù.



In questa pag.:

Facciata della chiesa, foto di Davide Papalini.

(5) Luigi Montecucco, *Madonna del Rosario*.

(6) Giovanni Battista Paggi, *Sogno di San Giuseppe*.

(8) Pittore Genovese, *San Pietro*.

giore e Giovanni Battista, sovrastata dalla lunetta della Natività (fig. 3), opera egregia di Gandolfino da Roreto, nato ad Asti e attivo in Piemonte tra il 1493 e il 1520. Nel dipinto su tavola lo spazio prospettico appare unificato, e si coglie una particolare attenzione per gli effetti decorativi delle architetture, esaltate da delicati passaggi cromatici. Prima degli anni Sessanta del Novecento, il dipinto era montato su un altare della stessa navata, patronato della famiglia Benegassi.

Accanto alla Pala rinascimentale è collocato il quadro della Resurrezione di Lazzaro (fig. 4), per il quale viene proposta l'attribuzione a un allievo di Giovanni Battista Paggi, Castellino Castello (Genova 1576 – Torino 1649), che potrebbe averla eseguita poco prima del 1607. A margine della parete è esposta la statua lignea policroma della Madonna del Rosario (fig. 5), realizzata nel 1854 da Luigi Montecucco (Gavi, 1805 – 1877), che propone il consueto accattivante alfabeto figurativo dello scultore gaviense, seguace di Bartolomeo Carrea a facondo artefice di ponderose macchine processionali.

Affianca la statua una tela di Giovanni Battista Paggi (Genova 1554 – 1627) posta originariamente sull'ultimo altare della navata, patronato della Con-



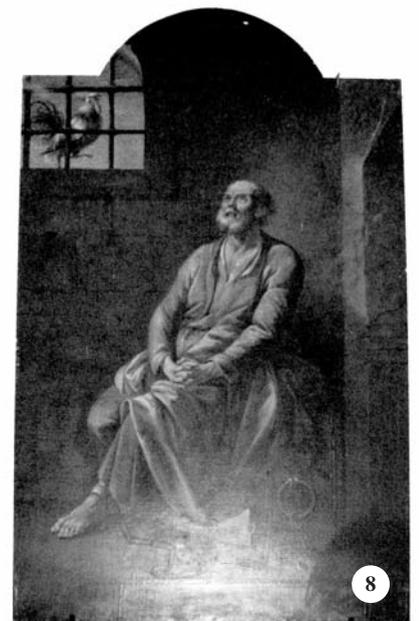
fraternita della SS. Trinità. Nel dipinto, che raffigura il Sogno di San Giuseppe (fig. 6), si dispiega la complessa struttura spaziale della scena e un'ardita impaginazione prospettica non sempre dominata con sicurezza dall'estroso pittore genovese di formazione toscana.

E alla cultura genovese del XVII-XVIII secolo rimandano anche sia la piccola elegante statua marmorea della Madonna del Rosario (fig. 7), assegnabile alla cerchia di Francesco Maria Schiaffino (senza escludere un diretto coinvolgimento del maestro nella realizzazione dell'opera), sia la tela successiva

con l'immagine di San Pietro Apostolo (fig. 8) che sovrastava in origine il quinto altare della navata, patronato della famiglia Franzoni.

L'ultimo quadro esposto nell'intradosso della murata meridionale, con i Santi Sebastiano, Giacomo Maggiore e Defendente, posto in precedenza sul quarto altare della navata, patronato della comunità di Gavi (di cui la tela reca il simbolo sul margine inferiore) è stato recentemente restaurato. La migliore lettura non ne ha peraltro mutato, nell'interpretazione di chi scrive, la temperie culturale. Le componenti stilistiche ed iconografiche suggeriscono il rimando ad un ignoto artista rivolto alla pittura di Bernardo Castello, che negli anni finali del XVI secolo ha dipinto la Pala della Presentazione di Gesù al Tempio, conservata nella chiesa parrocchiale di Serravalle Scrivia.

Al culmine della navata meridionale si apre l'abside, recuperata dal restauro e ornata dalla statua in bronzo di un emaciato San Giuseppe, eseguita intorno al 1960. Concludono l'arredo della navata destra le decorazioni di volta, realizzate nel 1905 da Rodolfo Gambini, diligente manierista di cultura accademica e di enfasi neoclassica, che campisce gli spazi iterando, con misurate varianti iconografiche, trionfi di angeli tra cortine di nuvole a addobbi floreali.



In questa pag.:

(12) Scultore lombardo, Capitello figurato, Grifo.

(13) Scultore lombardo, Capitello figurato, Leone.

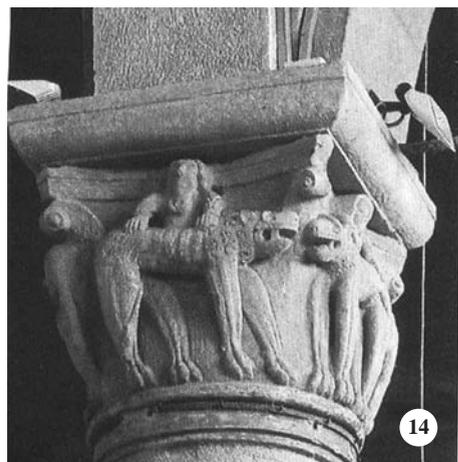
(14) Scultore lombardo, Capitello figurato, Lupo.

(15) Scultore lombardo, Capitello figurato, Sirena.



Nel presbiterio, l'altare maggiore, originariamente a tre fasce, con paliotto decorato in marmi policromi assegnabili a manifattura genovese della fine del XVII secolo, fu posto in opera nel 1706, e venne consacrato dal cardinale Giuseppe Siri dopo i lavori di restauro del 1960, come ricorda una lapide a tergo del sacraio: "*Hoc Altare MDCCVI Extractum / Una Cum Presbiterio Renovatum / S.R.E. Card. Joseph Siri / Die XXIV nov. MCMLX Consecravit / et Jacobi Mat. Ap. Dicavit*". L'altare è inquadrato da due lampadari in argento, notevole prodotto della toreutica settecentesca.

Il nuovo altare postconciliare al centro del presbiterio è stato assemblato utilizzando i pannelli del trittico marmoreo dell'arca sepolcrale di Antonio Guasco, marchese di Gavi, collocata, dal 1497, nella fascia mediana dell'intradosso della navata settentrionale, a lato del portalino d'ingresso laterale, e improvvidamente



smembrata nei primi anni novanta del secolo scorso (fig. 9).

Alla base dei bassorilievi, assegnabili a scultore lombardo, era posta un'iscrizione, conservata in frammenti ma non riutilizzata. A futura memoria, se ne trascrive il testo, risarcito dai vacui e integrato nelle abbreviazioni: M[agnifico] D[omino] ANT[onio] GUASCHO . GAVII [domino] . ET GISMU[n]DINE . B[e]RNARDINUS ET NICO / LAUS PARE[n]TIBUS . PIIS[simis] . POSUERE . 1497 . DIE 22 NOVE[m]BRIS (Al Magnifico Signore Antonio Guasco Signore di Gavi e a Gismundina. Bernardino e Nicola dedicarono ai piissimi genitori nel giorno 22 novembre 1497).

Sulla parete destra del presbiterio è collocato il dipinto di Giovanni Battista Carlone (Genova 1603 – Parodi Ligure circa 1684) che raffigura la Trinità e i Santi Gerolamo e Francesco da Paola (fig. 10). Donato nel XVIII secolo alla chiesa di San Giacomo dalla Confraternita della SS. Trinità, ed esposto originariamente sul sesto altare della navata sinistra, patronato della famiglia Imelio, il quadro, che ha il suo punto di forza nel pregevole ritratto di San Gerolamo, venne dipinto probabilmente nel 1651-53, cioè negli stessi anni in cui l'autore era impegnato nell'affresco del Giudizio Universale per l'oratorio dei Bianchi.

Al centro del coro ligneo, realizzato nel primo decennio del XIX secolo, è posta la Pala di San Giacomo "matamoros", opera di Giovanni Raffaele Badaracco (Genova 1648 - 1726), acquisita dalla parrocchia intorno al 1820. Sulla parete sinistra del presbiterio è conservata la tela della Madonna col Bambino e San Gaetano da Thiene (fig. 11), prodotto di alta qualità assegnato a Giovanni Maria delle Piane detto "il Mulinaretto" (Genova 1660 - Ponticelli d'Ongina presso Piacenza, 1745). La composizione piramidale, che esalta forme aggraziate e quasi scolpite da un chiaroscuro profondo, era esposta, sino ai primi decenni del secolo scorso, sul quarto altare della navata settentrionale, patronato della famiglia Guasco di Bisio, eretto nel 1694.

Le pitture murali che campiscono le due lunette di volta nel registro superiore del coro con episodi della vita di San Gia-



como Maggiore furono realizzate all'inizio degli anni Settanta del XIX secolo dall'artista gaviense Francesco Montecucco (1810-1890), mentre gli affreschi del catino (I quattro evangelisti e, al centro, il Salvatore) e della semicalotta (Adorazione dell'Eucarestia e due figure di Santi) sono opera di Rodolfo Gambini, che li dipinse nel 1905.

Infine, nel sottarco e sul pilastro meridionale del transetto sono ancora leggibili esigue tracce di pitture parietali con frammenti di figure angeliche, nonché di Santi o profeti, riferibili all'originaria decorazione della chiesa, e assegnabili all'impegno di un frescante ligure-piemontese attivo negli ultimi decenni del XIV secolo.



In questa pag.:

(18) Altare del Rosario.

(20) Pittore Ligure-piemontese, *Madonna della Misericordia* (part.).

La navata centrale, lunga circa 32 m e alta poco meno di 11 per una larghezza di m 7,45, è scandita da quattro colonne monolitiche per lato, rastremate alle estremità. Sei colonne sono sovrastate da capitelli originali, decorati con figurazioni fitomorfe, zoomorfe e antropomorfe realizzate da lapicidi lombardi attivi tra XII e XIII secolo. Due colonne – penultima e ultima sul lato settentrionale – sono corredate da capitelli corinzi neocomposti, ampiamente risarciti da stucature e posti in opera nel secolo XVIII. Anche le semicolonne che insistono sull'intradosso della parete di fondo, ai lati del portale, sono sovrastate da capitelli medievali figurati, peraltro fruibili soltanto dalla tribuna dell'organo. I capitelli originali restituiscono una produzione plastica che riflette, nell'horror vacui dell'arte medievale, una sorta di patrimonio comune alla temperie culturale del romanico maturo, proposto al popolo fedele con funzioni decorative e pedagogiche.

L'immagine del grifo (secondo capitello dal basso a sinistra, fig. 12) esprime i valori positivi del bene; quella del leone (secondo capitello dal basso a destra, fig. 13) la forza e la violenza; l'immagine del lupo (quarto capitello dal basso a destra, fig. 14) è simbolo di avidità insaziabile; la sirena a due code, leggibile nel capitello coperto dall'ambone dell'organo, a destra dell'ingresso (fig. 15), raffigura le passioni incontrollate degli esseri umani.

Il pavimento marmoreo venne collocato nel 1780 sull'impiantito preesistente, di cui residua una traccia alla base di un sostegno murato in prossimità dell'accesso centrale. Al di sotto dell'impiantito si aprivano delle cripte, non più accessibili dopo la posa in opera del nuovo pavimento, utilizzate nei secoli passati come sepolture di religiosi e notabili gaviatesi.

Sull'ambone al fondo della navata è installato l'organo, commissionato nel 1870 agli artigiani pavesi Luigi e Giacomo Lingiardi, e restaurato nel 2008. La volta a



botte è interamente ricoperta da una convenzionale decorazione di modesta valenza, che raffigura il cielo stellato, realizzata nel 1905. Allo stesso anno risalgono le invetriate policrome poste ad ornamento dei lunettoni barocchi delle navate, guarnite da simboli religiosi e racemi stilizzati di gusto liberty (la seconda luce della navata sinistra, occlusa, è decorata da un'illusoria vetrata dipinta).

Al sommo della navata settentrionale l'abside, di restauro, è corredata da un piccolo altare sul quale era posto in origine il crocifisso che denominava il sacrario, oggi dedicato al Sacro Cuore.



Segue, scendendo verso l'ingresso, la Pala del Battesimo di Gesù (fig. 16), firmata e datata 1591 da un Lazzaro Calvi (Genova 1502 (?) – 1605) in età avanzatissima.

La tela era posta sino alla metà del secolo scorso nella cappella della famiglia Baciocchi di Gropello, ed è affiancata da una riproduzione in dimensioni ridotte di un terzo rispetto all'originale, del polittico di San Giacomo, realizzato nel 1478 da Manfredino Bosilio di Castelnuovo Scrivia. Il monumentale manufatto, firmato e datato, sovrastava l'altare maggiore, ma venne rimosso durante i lavori di rifacimento del presbiterio e nel 1855 Santo Varni lo riscoprì, smembrato, in un ripostiglio. Nel 1862 fu venduto all'Accademia Ligustica di Genova, dove oggi è conservato in una problematica ricomposizione (fig. 17).

A lato del portalino settentrionale è collocato un esuberante altare barocco in marmi policromi (fig. 18), assemblato nel 1762 e contornato, nel 1764, dalle pitture su tondo dei quindici misteri del Rosario che la tradizione locale riferisce a scuola romana del XVIII secolo. Il sacrario, corredata dalla scritta "Altare Privilegiato – Quotidiano Perpetuo" sul fastigio, e "Sumptibus Soc.tis de anno MDCCLX in MDCCLXIII" intorno alla mensa, è sormontato da una statua marmorea della Madonna col Bambino (fig. 19) attribuita allo scultore toscano Carlo Cacciatori (Carrara, intorno al 1730 – Genova, fine XVIII secolo), allievo e collaboratore di Francesco Maria Schiaffino.

Sul segmento finale della parete è posto un Crocifisso, già collocato nel vano absidale. Il crocifisso affianca un affresco della Madonna della Misericordia assegnabile agli ultimi decenni del XIV secolo (fig. 20), obliterato sotto lo scialbo di molteplici ridipinture del paramento murario e recuperato nei primi anni Settanta del Novecento. L'opera fornisce la traccia residua dell'originaria decorazione interna di San Giacomo, e conferma la presenza nel territorio, prima dell'avvento

In questa pag.:

(19) Carlo Cacciatori, *Madonna col Bambino*.

(21) *Lapide di Barnaba Montaldo*.

(23) *Manifattura ligure, Ostensorio in argento dorato*.

(24) *Manifattura ligure, Croce processionale in lamina d'argento e crocifisso in avorio*.

della cultura pittorica bosiliesca, della corrente d'arte alpino occidentale, diffusa dalla riviera di ponente al monregalese, con esiti significativi anche in Oltregiogo, soprattutto nella valle dell'Orba.

A sinistra dell'ingresso centrale è leggibile l'epigrafe, in caratteri gotici, datata 1336, di Barnaba Montaldo, esponente della nobile stirpe gaviese che acquisì posizioni di rilievo nel governo della Repubblica e antenato di Leonardo Montaldo Doge di Genova: HIC JACET NOBILIS VIR D[omi]N[u]S – BARNABOS DE MO[n]TALDO QUI – OBIT MCCCXXXVI DIE X – FEBRUARII CUIUS ANIMA REQUIE – SCAT IN PACE AMEN (fig. 21). La lapide era posta, *ab antiquo*, sulla tomba dell'aristocratico nella cappellania di famiglia, istituita da Achille Montaldo all'altare di San Bernardo e in seguito spostata nel presbiterio, prima della collocazione attuale.

Nel vicino battistero la pittura murale che raffigura il Battesimo di Cristo, pesantemente restaurata nel 1967, risulta assegnabile a un autore non ignaro dei modelli di Giovanni Battista Carlone.

Infine, gli affreschi che ornano le volte, realizzati dal solito Rodolfo Gambini nel 1904, ripetono le decorazioni della copertura della navata meridionale, con trionfi di angeli e addobbi floreali, e con la sola variante della quarta campata, in cui il pittore ha raffigurato Santa Teresa del Bambino Gesù (fig. 22).

Nella sacrestia, corredata da una serie di armadi a due corpi in legno di noce di artigianato locale dei primi decenni del-



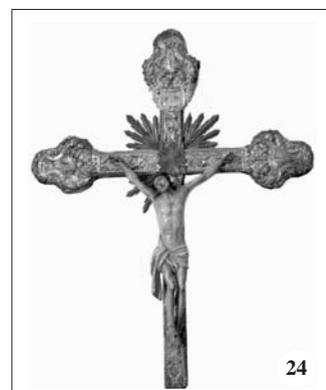
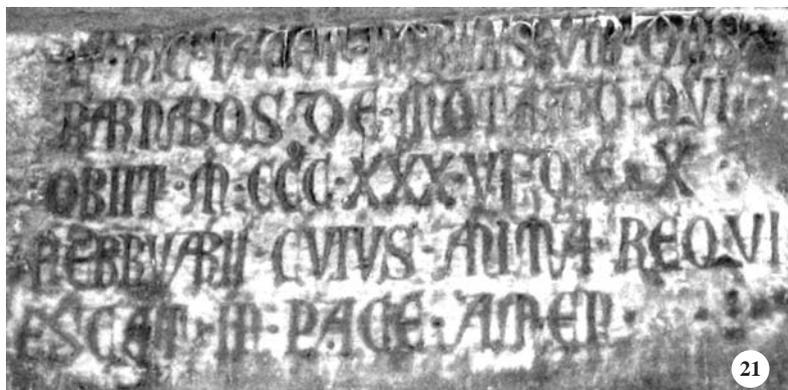
l'Ottocento, si conservano, tra l'altro, vesti liturgiche tardo settecentesche in damasco e seta operate e ricamate a filo d'oro, nonché un ragguardevole ostensorio in argento dorato di manifattura ligure assegnabile alla seconda metà del XVIII secolo (fig. 23) e un piccolo dipinto su tavola che raffigura il Cristo effigiato secondo l'iconografia del *Vir dolorum*; opera di un artista di cultura lombarda realizzata alla fine del XVI secolo.

Sulla parete settentrionale della sacrestia è collocata la lapide che ricorda i benefici a favore dei poveri e gli oggetti d'arte donati alla chiesa di San Giacomo

per iniziativa dell'arciprete Paolo Renucci di Bastia (Corsica), fra i quali l'ostensorio d'argento appena menzionato e la statua della Vergine del Rosario di Carlo Cacciatori: “D.O.M. / Paolo Renuccio Bastiensi / Archipresbitero Optimo et Benemerito / Quod argentum splendidum Ostensorium / Vivens Ecclesia Donauerit / Marmoream Deiparae SS. Rosarii Statuam / Serica Maioris Altaris et Cori Peristromata / Perpetuas Pro Sacra Supellectile / et Pauperum Subsidio Largitiones Legauerit / Ecclesiae Gaiensis / Eternum Grati Animi et Exempli Monumentum / Anno Salutis MDCCLXIV”.

Nei vani adiacenti risultano infine di qualche interesse un gonfalone processionale decorato da un anonimo diligente pittore del primo Ottocento; un dipinto settecentesco che raffigura San Francesco di Sales e, ancora di manifattura ligure, una croce processionale tardo barocca in lamina d'argento corredata da una piccola scultura in avorio di Gesù crocifisso (fig. 24).

Le foto sono state realizzate da Leardo Traverso, che ringrazio per l'amichevole collaborazione.



# La “Mazurca di Dabrowski”.

## La soffocante presenza di soldati stranieri, tra cui una Legione del patriota polacco, nell’Ovada di fine Settecento

di Pier Giorgio Fassino

L’anno 1799 si era aperto con le operazioni di Napoleone ancora invischiate nella campagna d’Egitto mentre altre truppe francesi, conquistata Roma, erano scese ad occupare Napoli abbandonata al suo destino dai Borboni, riparati in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese.

Negli stessi giorni l’Austria, alleata con lo Zar Paolo I, aveva intrapreso una campagna in funzione antifrancesa in Italia col supporto di truppe russe.

In questo contesto bellico, il verbale della seduta del Consiglio comunale di Ovada, riunitosi il 30 Maggio 1799, presso il municipio “.... posto sul Piazzale detto di S. Domenico, al piano primo in ascendere verso detta Piazza, ed in vicinanza della Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, nella casa del citt[adino] Giuseppe Maria Mirolì”<sup>1</sup> assurge - come molti successivi verbali di quel periodo - da mero atto amministrativo a cronistoria di drammatici eventi derivanti da facili occupazioni “manu militari” del borgo ovadese da parte di truppe straniere.

Infatti, l’Ovada settecentesca, pur essendo un secolare avamposto della Superba, presenta fortificazioni molto limitate rispetto ai possenti bastioni della fortezza di Gavi. Il castello, sovrastante la confluenza dello Stura e dell’Orba a presidio dei due ponti, non può essere considerato un vero baluardo a difesa dei territori della Repubblica Ligure<sup>2</sup>.

Le opere difensive consistono in una torre quadrata (eretta su preesistenti fondazioni romane a guardia dei guadi) unita da modeste fortificazioni ad un torrione circolare. Sicché il complesso, in realtà, viene utilizzato come carcere. Le mura del borgo, in alcuni punti, si limitano a collegare tra loro i fabbricati esterni della parte più antica del concentrico, offrendo una labile sicurezza ai circa 4.000 residenti nei quartieri: Contrada dei Cappuccini, Contrada del Piazzo, Contrada del Castello e Contrada di S. Antonio.

Le porte, custodite da personale di guardia o daziario, sono: Porta S. Antonio, Porta Genova, Porta dei Cappuccini, Porta del Ponte sull’Orba, Porta del Ponte sullo Stura e la torretta detta “De Rossi”<sup>3</sup>. Le “Mura Nuove”, nei punti in cui confi-



nano con l’aperta campagna, presentano ancora diversi varchi chiusi sommariamente. Infatti, già in marzo, un contingente di truppe francesi ha potuto installarsi nel borgo, sia pure per un breve periodo, senza incontrare particolari resistenze da parte ovadese poiché la Guardia Nazionale “...composta da tutti i cittadini e i figli dei cittadini in istato di portare le armi (Costit. Repubb. Lig. art. 266)” è organizzata in modo sommario e pertanto viene utilizzata più per compiti di polizia che per scopi bellici. In conseguenza, il 28 maggio, il capo battaglione Oddini, sovrintendente alla Guardia Nazionale locale, invita i proprietari di aree confinanti con le mura a prendere alcuni elementari provvedimenti:

“Vi invito far chiudere due piccole porte, una cioè nella corte di Mondino, l’altra nel gioco del pallone, da queste escono tutte le notti persone del paese, ed io non posso mettervi guardie per non aggravare troppo la Guardia Nazionale. V’invito altresì far aggiustare la garitta della porta di S. Antonio per il corpo di Guardia e far accendere i lampioni, che sono sui canti del Paese. Salute e fratellanza.”

La Civica Amministrazione prende misure conseguenti e ordina a tale Bartolomeo Barboro, dipendente del marchese

Paolo Francesco Spinola - proprietario della “Muraglia che chiude il giardino di detto citt.[adino]”, di sbarrare la “portina sullo spiazzo, ossia gioco del pallone...” (oggi Piazza Garibaldi) e di fare altrettanto per quella esistente nella proprietà Mondino (soprannome di Gio Batta Garbarino, vds pg. VI in *I Verbali della Municipalità...*, op. cit). Inoltre, delibera di provvedere ad un urgente rifornimento di olio per la pubblica illuminazione e la riparazione della garitta di Porta S. Antonio.

I destinatari delle ingiunzioni aderiscono sollecitamente e dal verbale del 29 maggio 1799 - redatto, come di consueto, dal “notaio protocollista” Gio Antonio Raggio<sup>4</sup> - apprendiamo: “Si è presentato alla Municipalità il citt. Bartolomeo Barboro, agente del citt. Paolo Franc. Spinola, il quale avendo inteso per mezzo del capo battaglione Oddini il già ordinato da questa Municipalità relativamente alla piccola porta esistente in fondo al Piazzo nella Muraglia, che chiude il giardino di detto citt. Spinola, suo principale, ha egli già riparato, e fatta subito chiudere con materiali, e calcina la porta anzidetta; ... È comparso il citt. Not. Ant. Gios. da Bove, il quale al seguito dell’invito avuto di fare chiudere, o riparare la porta esistente nel cortile delle case della fu citt. Marina Celesia Mainero<sup>5</sup>, che dà l’accesso nei campi fuori di questa città, perciò dice e dichiara di avere assicurata detta porta per mezzo di chiave, e stanga fermata con una stafetta di ferro, che si chiude con chiave, ....”

Appena in tempo, poiché, giovedì 30 maggio, le guardie notano, sulla strada per Rocca Grimalda, un drappello di soldati a cavallo e a piedi che si dirige verso la cinta muraria ovadese. È il tenente austriaco Praisser, con un collega russo, 12 ussari e 8 soldati di fanteria del reggimento “Alvinzi”<sup>6</sup>, che, presentatosi alla Porta sull’Orba, chiede di entrare nel borgo. I Maggiorenti ovadesi, non volendo opporsi a tale richiesta per non assumere posizioni ostili verso le avanguardie dei reparti austro-russi che non tarderanno a giungere, aderiscono alla richiesta.

Alla pag. precedente: ritratto di Jan Henryk Dabrowski (1755 – 1818)  
generale polacco che combatté per la Francia sotto Napoleone Bonaparte.

In questa pag.: in basso a sinistra, fante austriaco.  
In alto a destra, fuciliere della fanteria di linea francese.

Il notaio Raggio riporta fedelmente l'atteggiamento tenuto nella circostanza dagli amministratori locali: "... perciò la Municipalità, sapendo non puotere, né esser conveniente prendere parti ostili contro dette truppe, si per non avere qui forza imponente come maggiormente per essere il nostro paese esposto in tutte le parti, e soggiacer quindi ad essere invaso da dette truppe in numero molto grande, anche non senza tema di qualche imposizione, o saccheggi; onde per salvare il paese, l'individui, e le sostanze si è determinata stare sulla neutralità, e lasciare libero l'accesso a dette truppe ...".

Apertagli la porta sull'Orba, il capitano Prasser raggiunge Piazza S. Domenico ove è atteso dal Presidente (oggi Sindaco) e dagli Agenti Municipali (oggi Assessori o Consiglieri) ai quali dichiara di essere entrato come amico poiché le forze austro-russe interverranno solamente contro i francesi o contro coloro che oseranno insorgere contro di loro.

Ma, in realtà, messo piede nella sede

comunale, il capitano chiede "un rinfresco..." per un "Vostra Nobiltà", ossia l'ufficiale russo, e per la truppa sottolineando che, per quanto a loro fornito, rilascerà un buono da presentare all'Amministrazione imperiale che provvederà al rimborso. Sicché, a spese della Municipalità, questi soldati vengono "... provvisti di pane, vino, lardo, carne cotta, per li due ufficiali, fieno e granone per li cavalli, nonché di alloggio per tutti". Tra l'altro, dopo un giro di ispezione nelle contrade, il Prasser (quasi per ostentare che - di fatto - Ovada è occupata) palesa la sua contrarietà per la presenza di diversi "alberi della libertà"<sup>8</sup>: "... simbolo totalmente contrario al di loro sistema, insinuando, con dire che egli non intende ciò ordinare, ma che sarebbe bene ciecamente ubbidire ... [...] ... quindi si è sentito, che lo stesso tenente Prasser girando per il paese, e fermatosi dall'albero della libertà, invitò ed indusse alcuni di questi cittadini ad atterrarlo, e lo fece anzi egli stesso atterrare [...] andando poi in giro a far atterrare tutti gli altri." [Verosimilmente ogni contrada aveva un suo "albero"]. Anzi, il capitano Prasser, accampato a Silvano, pretende in dono dalla cittadinanza ovadese un cavallo da sella poiché, a suo dire, la presenza dei suoi uomini ha impedito l'occupazione di Ovada da parte di seicento monferrini. I Maggiorenti, per il quieto vivere, aderiscono a questa imposizione ma, non avendo trovato un cavallo degno di essere utilizzato da un'ufficiale degli Ussari, deliberano di destinare al Prasser la somma di lire trecento.

Il due Giugno, alcuni soldati di fanteria, posti a guardia della strada tra Rossiglione e Ovada, in località Termine (oggi "Termo")<sup>9</sup> fermano il costese Simone Torrello, addetto al trasporto della posta proveniente da Voltri e, tra i plichi, trovano una comunicazione del Governo Ligure che ordina la vendita del vino sequestrato, in precedenza, ai Padri Domenicani. Pertanto il capitano Prasser, scoperta la presenza di questa cantina, ne confisca i vini per destinarli all'Armata imperiale e la Municipalità deve ordinare a Padre Carpasio, Priore dei Domenicani: "... Sendo stato posto in requisizione il



vino esistente nella vostra cantina, già per conto della nazione Ligure, ed in oggi dal tenente austriaco Prasser dichiarato in confisca, ed in proprietà dell'armata occupante al presente la città, e ciò sotto nostra responsabilità; perciò siete invitato rimettere prontamente alla Municipalità la chiave della cantina, ove esiste il vino sodd(etto), così richiedendo la circostanza, e giusto l'ordinato.

Ovada 2 giugno 1799

Per la Municipalità soddetta  
Raggio Protocollista - Carlo Bottari Presid."

Però, non tutti gli ovadesi sono disposti a subire certi soprusi. Già il giorno seguente, lunedì 3 giugno, scoppia un tumulto: tre amici, scorti alcuni cosacchi alloggiati presso il Palazzo Spinola, decidono - armi alla mano - di assalirli. Ma un gruppo di persone, tra i quali il capo battaglione Oddini, accortisi delle bellicose intenzioni dei tre concittadini, prontamente intervengono disarmandoli e chiudendoli in cella presso il locale carcere per impedire che le loro intenzioni possano provocare delle ritorsioni sulla



Fig. 135 - Fante austriaco (1760-1775).  
[Fröhlich, 774]

In questa pag: Ussaro, 1807.

popolazione inerme.

Atteggiamento giustificato poiché gli austro-russi non si limitano a requisire viveri e alloggiamenti ma, spesso e volentieri, pretendono altre prestazioni tanto che il verbale della Municipalità (4 giugno 1799) riporta in modo eloquente:

*“... siano serviti puntualmente gli Ussari per il ferramento dei loro cavalli da questi ferrari maniscalchi a riparo di sconcerti già accorsi, proposto di deputare li citt. Ant. Isnaldi e Domenico Maggio, per fare servire all’occorrenza detti ussari dai quattro maniscalchi, cioè Fran. Torrello, Giacomo Bogliolo, Giacomo Limberti e Francesco Oderigo; provvedere il ferro necessario, e tener nota distinta delle fatture, spese ed altro, che saranno necessitati di fare quando non vengono pagati da d.(etti) ussari, per poi presentare li conti alla Municipalità, o chi sarà destinato ad essa. ... Indi passati ad altra deput.[azione] per la provvista di dette truppe di pane, vino, carne et altro, come per gli alloggi, e sono stati eletti e approvati all’unanimità i soggetti seguenti.*

*Per gli alloggi:*

*citt. Domenico Restano, Vincenzo Odini, Stefano Scasso, Giacinto Bottari, Giacinto Buffa, Francesco Pirratone.*

*Paglia e legna:*

*Simone Maggio, Giacomo Borgatta, Domenico Prato, Marco Prato.*

*Pane, vino, carne ed altro:*

*Vincenzo Mazza, Angelo Mongiardino, Francesco Prato, Gio Paolo Rebbora, Giòs. Carlini Gio, B. Pizzorno.*

*Fieno e granone:*

*Gio B. Frascara, Giacomo Gervino, Andrea Mongiardino, Domenico Gonzalo.*

*Per la provvista del ferro per li cavalli: Domenico Maggio, Bartolomeo Montano, Vincenzo Mongiardino, Antonio Carpasio.*

*Per cercar guide e camalli:*

*Andrea Parodi - Gio B. Barboro.”.*

Mercoledì 5 giugno 1799, si consolida la presenza di truppe austro-russe al comando del capitano Barone von



Wrede<sup>10</sup> e quindi si moltiplicano i problemi di vitto causati in massima parte dal servizio di Intendenza austriaco che scarica i propri limiti sulle spalle delle popolazioni dei territori occupati. Per gli alloggiamenti, spesso e volentieri, gli austro-russi rivolgono le loro attenzioni agli edifici di culto che, per le loro dimensioni e ricettività, sono assai adatti ad ospitare la truppa: ne fanno le spese le chiese di S. Sebastiano, S. Antonio, Cappuccini e la Chiesa della Trinità o di S. Bartolomeo (modesta costruzione - sconosciuta da tempo - demolita negli anni Sessanta del secolo scorso per aprire l’odierna via Gramsci).

Poi iniziano le requisizioni di armi in possesso ai privati cittadini. Il Presidente Carlo Bottari è costretto ad emettere un’ordinanza in tal senso invitando la popolazione a consegnare “... entro due ore” anche le armi da caccia con relative munizioni. Anzi, le richieste austro-russe sono così dettagliate da imporre che siano rimossi anche eventuali “... sassi esistenti sulle finestre di qualunque casa.” (verbale 5.6.1799) per impedire che qualche persona esasperata li utilizzi contro gli occupanti.

Tuttavia, a parte le continue prevaricazioni, i “governatori militari” denotano

un certo rispetto per l’ordine pubblico. La giustizia civile non può funzionare in modo corretto poiché, spesso, i magistrati insediati a Voltri (Giurisdizione della Cerusa) non possono intervenire. Pertanto, i comandanti della piazza provvedono con sbrigativi sistemi castrensi.

Ad esempio, il 10 giugno, vengono tradotti davanti al barone von Wrede alcuni facinorosi monferrini che il giorno precedente, armi in pugno, avevano depredato un cascinale ma erano stati fermati da alcuni contadini accorsi a dare manforte ai derubati e consegnati ai carcerieri: “... quindi da detto comandante [von Wrede] si sono fatti per mezzo dei suoi soldati trasportare dalle carceri in questa piazza di S. Domenico li detenuti anzidetti e per mezzo de’ Cosacchi Russi fatti percuotere col bastone sopra le spalle, e natiche, ad uno ad uno; e dopo un tale castigo, fatti accompagnare fuori la porta del Paese, e sfrattati.”.

Nondimeno, gli ufficiali austriaci si rendono conto che i generi alimentari forniti dal Comune debbano essere ripagati ed il *rittmeister* (capitano di cavalleria) von Morvay<sup>11</sup>, il 15 giugno, rilascia una “quietanza generale” che elenca in un solo documento tutti i rifornimenti ricevuti affinché possano essere rimborsati dall’Amministrazione Imperiale.

Un palliativo di facciata per contenere le proteste locali poiché, a causa del continuo afflusso di truppe austro-russe, le carenze alimentari nel Borgo ed alla Costa sono ormai evidenti e l’Amministrazione civica sottolinea al comandante austriaco come la presenza di un numero eccessivo di soldati: “... rende ormai esausti li magazzini di granaglie, risi, e formentone, quali generi, unitamente ai bovi, e vitelli come di prima necessità, sono essenzialmente necessari per la sussistenza della accennata truppa ...”.

La situazione si sarebbe protratta se non fosse sopraggiunta una provvida avanzata di circa quattrocento francesi che, il 17 giugno, scendono da Rossi-

In questa pag: in alto, Reggio Emilia, lapide commemorativa della composizione dell'inno polacco di Jozef Wybicki a Reggio nell'Emilia nel luglio del 1797, foto di Andrea Botteghelz. In basso, Jozef Wybicki, patriota e scrittore.

glione costringendo " ... le truppe tedesche di fanteria, ed austro russe di cavalleria ..." a ritirarsi verso Rocca Grimalda.

Dopo questa incursione francese, Ovada verrà più volte passata di mano tra le due armate che si fronteggiano. Fortunatamente, le varie prese di possesso avverranno a seguito di brevi scontri che non incideranno sulla quotidianità e sulle vite dei residenti in un concentrico considerato dai contendenti come una "città aperta". Anzi, sembra esistere un tacito accordo tra i due avversari che aspirano solo ad ottenere vettovaglie e alloggiamenti rilasciando quietanze che, nella maggior parte dei casi, non verranno onorate.

Anche l'Intendenza francese mostra la sua incapacità nel rifornire i propri combattenti in modo adeguato: i franco-polacchi, oltre alle consuete richieste di viveri, sono costretti a chiedere che in piazza S. Domenico vengano portati tessuti e camicie usate per poterne ricavare bende per i feriti. Richiesta ponderata poiché, poche settimane dopo, il 15 Agosto 1799, avviene la cruenta battaglia di Novi<sup>12</sup>. Il giorno seguente, vigilia della Festività di S. Giacinto, il santo polacco patrono di Ovada<sup>13</sup>, giungono dai luoghi del combattimento i primi soldati franco-polacchi ed il notaio Raggio annota:

"... Giungendo in questo giorno molte truppe francesi in ritirata dalla parte di Nove dove seguì una sanguinosa battaglia fra queste, e le truppe austro russe, la Municipalità delibera di continuare la sessione per tutto quello possa incorrere per d. truppe, epperò fra il giorno e la notte sono qui giunte tali truppe francesi procedenti da Nove nel numero di quindicimila, e più, con n. 5 Generali, e molti ufficiali, quali si sono presentati in Municipalità.

Dimandando soccorso, e viveri per tali truppe deffatigate, e morte di fame; e siccome sono giunte all'improvviso, si sono potute stentatamente fra il presente giorno, e la notte provvedere di pane, vino, fagioli, riso ed altro, e foraggi per li cavalli; avendo coadiuvato a tale provvista tutti i bene stanti, ed anche particolari, e bottegai.



*Li Generali, e vari ufficiali si sono provveduti d'alloggio, parte nel locale de Domenicani, Palazzo Maineri e Spinola, e parte in casa de particolari; e la truppa si è acquarterata nelle strade, piazze e fuori le porte S. Antonio e Cappuccini sui Piani."*

Nel descrivere questi intensi movimenti di truppe che fanno perno su Ovada, il Raggi annota la presenza del generale Dabrowski<sup>14</sup>. Questi, nato in una antica e nobile famiglia nei pressi di Cracovia (1755), aveva prestato servizio, sebbene giovanissimo, nell'armata dell'Elettore di Sassonia dal 1788 al 1791. Rientrato in Polonia, dopo la promulgazione della Costituzione (3.5.1791), aveva partecipato alla riorganizzazione dell'esercito polacco durante l'insurrezione di Kosciuszko<sup>15</sup>.

Messosi particolarmente in luce durante la difesa di Varsavia contro i Prussiani, dopo la terza spartizione della



Polonia tra Prussia, Austria e Russia (1795) si era rifugiato in Francia ove aveva ricevuto l'incarico di organizzare reparti polacchi per combattere contro gli invasori della loro patria. Dopo la rapida costituzione di una Legione polacca a Colonia, dovuta all'afflusso di molti patrioti, ne aveva costituita una seconda a Strasburgo, destinata ad operare in Italia. Proprio a Reggio Emilia, nel 1797, il tenente di Cavalleria Józef Wybicki, patriota e scrittore in servizio nella Legione<sup>16</sup>, aveva composto il "Canto

delle Legioni Polacche in Italia", una marcia in seguito conosciuta come la "Mazurka di Dabrowski" (*Mazurek Dabrowskiego*) il cui incipit recita: "La Polonia non soccomberà finché noi viviamo!

*Quel che ci ha tolto la nemica forza con la sciabola riprenderemo."*

mentre il ritornello ricorda:

*"Marcia, marcia Dabrowski dalla terra italiana alla Polonia!"*

Durante la campagna del 1799, la Legione si è eroicamente impegnata (nonostante l'avversa fortuna nei combattimenti) e le cronache riportano che lo stesso Dabrowski - nella battaglia della Trebbia contro gli austro russi (19.6.1799) - si era esposto al fuoco nemico e dovesse la vita ad una copia de l'"*Histoire de la guerre de Trente Ans*" di Schiller che, portata sotto la sua uniforme, aveva fermato una pallottola nemica.

Disastrosa per le armi francesi anche la battaglia di Novi per cui il Dabrowski è costretto a ripiegare con le sue truppe verso Ovada e risalire lungo la valle Stura per assestarsi a Campo Freddo. Quivi il generale polacco stabilisce il suo comando ed inizia a fronteggiare gli austro-russi con colpi di mano per disturbare il nemico senza impegnare il grosso delle proprie forze. Sicché, il 26 settembre 1799, il Raggio scrive:

"... Sono giunte dalla parte di Rossiglione le truppe francesi, in numero di 200 circa, con vari ufficiali, e si è presentato in Municipalità l'Ufficiale Maggiore, ed avendo espulso preventivamente il picchetto degli ungheresi

In questa pag.: in alto, San Giacinto, Parrocchiale di Ovada.  
In basso, banda militare polacca.

resi, mediante qualche reciproci colpi di fucile, ossia scaramucce; ha quindi detto ufficiale richiesto per la sussistenza della sua truppa, e per quelle altre ancora postate in Rossiglione, e Campo Freddo, e ciò d'ordine del suo Generale Dombroschi polacco, n. milleduecento razioni di pane, barili 6 di vino, e 1200 razioni di carne.”.

È appena il caso di dire che le schermaglie continuano con ulteriori occupazioni e ritirate da ambedue le parti sino a quando, il 6 novembre, il possesso della piazza passa ai polacchi ed il gen. Dabrowski si appresta a spostare parte della Legione ad Ovada. Pertanto, il comandante la piazza ovadese, Vandermont<sup>17</sup>, ottiene dalla Municipalità una sede per lo Stato maggiore e alloggiamenti per la truppa: due battaglioni di fanteria ed un gruppo squadroni di cavalleria cui vengono assegnati il Chiostro dei Domenicani e gli Oratori di S. Sebastiano e della SS. Annunziata.

L'11 novembre, il gen. Dabrowski trasferisce in Ovada il quartier generale della sua Legione per cui egli viene ospitato a Palazzo Maineri mentre il comandante della Cavalleria è ricevuto a casa Oddini, il Generale Calorij a casa Ageno ed il Comandante della Piazza a casa Miroli. Nessuna difficoltà per gli alloggi degli ufficiali che sembrano contesi dalle famiglie aristocratiche o benestanti come i Buffa, i Dania, i Grillo, i Borgatta, i Pesci, i Gilardini.

Verosimilmente, in questi giorni d'autunno inoltrato, nelle piazze di Ovada risuonano cori di soldati polacchi, accompagnati da qualche strumento, che intonano “La mazurca di Dabrowski”. Gli ovadesi non comprendono il significato delle parole ma ne apprezzano certamente la bellezza della musica e del canto che evoca la patria di S. Giacinto.

Però, ancora una volta, le risorse alimentari del Borgo ovadese sono ormai al limite per cui, il 17 novembre, il Generale trasferisce parte delle sue truppe nei paesi limitrofi e trattiene in Ovada solo lo Stato Maggiore della Legione con una guarnigione composta da un centinaio di uomini.

Contestualmente l'Amministrazione Giurisdizionale della Cerusa, da cui

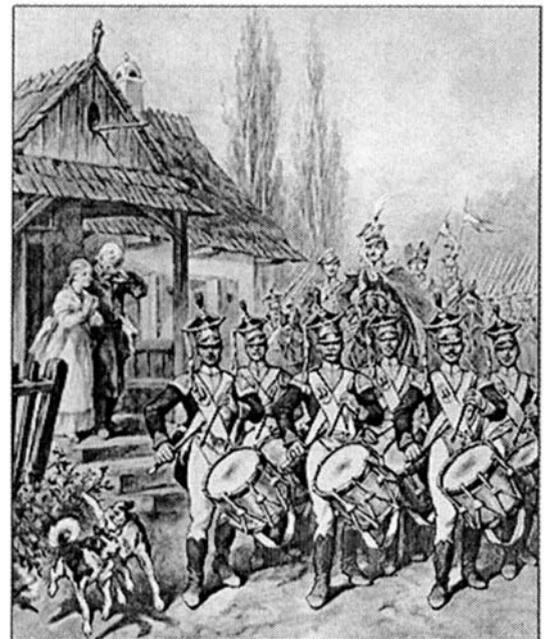


Ovada dipende, chiede lumi sulla situazione finanziaria del Comune e la Municipalità risponde, il 22 novembre 1799 :

“... noi ci ripromettiamo dal Diret. Esecut. quei pronti soccorsi, che da tanto tempo li domandiamo per supplire alle presenti gravose spese a quali ci troviamo costretti da sei mesi a questa parte per il continuo qui soggiorno delle truppe, e maggiormente dal giorno 11 corrente [11 novembre 1799] in cui il Generale Dombroschi ha qui stabilito il Quartiere Generale della sua Divisione; che la nostra Comune sia delle più miserabili e bisognosa, facilmente potrete verificarlo. [...] ... e per nota allo stesso che da sei mesi questa parte abbiamo avuto continuamente truppe, or austro russe, ed or francesi, che nei giorni 17 e 18 Agosto si è usata la mag-

gior ospitalità a sedicimila francesi di qui passati bisognosi all'estremo di ogni sorta di soccorso. L'istesso Ministro delle Finanze sa pure che le furono già presentati dai nostri Deputati tanti buoni per spese fatte per le truppe francesi per lire trentamila e più, a tutto ottobre prossimo passato, de quali non abbiamo ancora avuto la menoma indennizzazione ... [...]. Il commercio da tre mesi arenato, la metà delle nostre campagne derubate, le cascine in esser saccheggiate dalle sudette truppe, hanno impossibilitato ogni buon cittadino ad ulteriori sovvenzioni. Le truppe francesi vogliono essere mantenute di tutto, e presentemente ci hanno obbligato a provvederle duemilaseicento razioni di pane al giorno, oltre quelle di biada, fieno, e granone per i cavalli; onde se il Dirett.(orio) Esec.(utivo) non provvede al più presto di una somma ragguardevole di denaro, siamo nella dura necessità di abbandonare disperati le nostre case per sottrarsi almeno alla vista dei maggiori mali, che ci sovrastano.”.

Tuttavia, i trasferimenti, decisi dal Dawbroski per contenere le carenze alimentari della popolazione ovadese, non sono ancora sufficienti per riportare la situazione alla normalità ed il presidente Carlo Bottari, il 25 Novembre, la espone - senza mezzi termini - al Direttorio Esecutivo affinché intervenga:



In questa pag.: un'altra raffigurazione del generale Dabrowski.

“Tali e tante sono le estorsioni, tali e tante sono le minacce, le invettive, ed i mali termini, coi quali siamo giornalmente trattati da questi Ufficiali dello Stato Maggiore, e segnatamente dal Comandante di Piazza Vandermont di nazione polacca, che rendendosi intrattabile, ed insaziabile nelle sue richieste, o per meglio dire nelle sue pretese, ci obbliga oramai ad abbandonare la propria carica, ed a rimetterli le chiavi del nostro locale [della nostra sede municipale] per non poter più reggere, non tanto alle enormi spese, quanto maggiormente ai suriferiti pessimi trattamenti. [...] Le giornali razioni del pane erano pria cinquemila, ed ora sono in corrente duemilaseicento ogni giorno, cantare 50 in 60 di legna, e sette in otto barili di vino, sette mine di melaga invece dell'avena che manca, 150 sino a 200 rubbi di fieno, olio, candele, requisizioni di muli, di carriaggi, provviste di sacchi, di barili, di pelli, di corde, insomma ne si quietà, ne si può reggere alle enormi spese, e molto meno alle quotidiane inquietudini, ed invettive co quali veniamo giornalmente trattati.

V'invitiamo pertanto ad adoprarvi presso di codesto Generale in capo, onde sollecitamente dia le più pronte provvidenze perché veniamo ad essere meglio trattati, ed ancor alleggeriti nelle spese, e ciò ancor per calmare questa popolazione molto malcontenta ...”.

Fortunatamente la situazione militare si evolve: le truppe francesi tendono a fortificarsi tra le mura di Genova e nel pomeriggio di lunedì 12 dicembre gli ultimi soldati polacchi, marciando al canto della “Mazurca”, lasciano Ovada diretti verso Campo Freddo.

Anzi, il 26 Dicembre 1799, la Legione lascia definitivamente la Valle Stura e la situazione sembra tornare alla normalità. Pertanto il 1° febbraio 1800 la Municipalità ovadese concede ai cittadini gli ultimi otto giorni per presentare eventuali richieste di indennizzo per quanto fornito (coattivamente) alle truppe austro russe, francesi e polacche.

Dal canto suo il generale Dabrowski



proseguirà la sua attività militare costellata da importanti incarichi e cruenta battaglie: costituire due nuove Legioni polacche al servizio della Francia; respingere un ennesimo tentativo di invasione russa guidando una divisione del Granducato di Varsavia (1809) per poi partecipare, nel 1812, alla campagna napoleonica di Russia.

Dopo la caduta di Napoleone, il Generale rientrerà in Polonia per riorganizzare l'armata polacca prevista dallo Zar Alessandro I ed infine si ritirerà a vita privata (1816) per scrivere una “Storia della Legione polacca in Italia”. Morirà nella sua tenuta di Winna Gora - nelle terre passate sotto il giogo prussiano - ma i suoi intenti per una Polonia libera sopravviveranno nel canto della “Mazurca” che, nel 1926, diventò l'attuale inno nazionale polacco.

#### Note

1. La localizzazione della sede municipale è compiutamente descritta dal notaio Raggio nel verbale del 1° Aprile 1800 [vds G. Vallosio, *I verbali della Municipalità di Ovada*, pp. XVI]. L'edificio, attualmente di proprietà della Famiglia Repetto, è posto sul lato destro di Piazza S. Domenico (per chi guardi la facciata della

Chiesa di N.S. delle Grazie) e confina con l'antico convento dei Padri Domenicani oggi di proprietà dei Reverendi Padri Scolopi.

2. Repubblica Ligure: nome dello Stato (1797 - 1805) che comprendeva il territorio dell'antica Repubblica di Genova ossia la Liguria, la Capraia e l'Oltregiogo.

3. Torretta “De Rossi”: torre settecentesca conosciuta anche come il “Torrione”, a sviluppo circolare (attualmente confinante con via dell'Oratorio); ospitava i dazieri che controllavano l'ingresso nel borgo di merci e dei macinati prodotti dal sottostante “Mulino Nazionale Stura” della Camera Ligure, organo dell'erario statale. Nel Settecento, tale impianto era ancora una struttura pubblica poi privatizzata per cui entrò in possesso, nel corso degli anni, di alcune famiglie tra le quali ricordiamo i Tagliafico, i Salvi e i Mandelli.

4. Il notaio Gio Antonio Raggio, forse discendente dell'illustre casato genovese, era nato in Ovada il 6 Febbraio 1746 da Giovanni Battista e da Maria Maddalena Burlando. Circostanziate notizie su questo estensore dei verbali della Municipalità ovadese del periodo oggetto della presente trattazione sono state acquisite dallo storico Gianfranco Vallosio. All'uopo vedasi in: Gianfranco Vallosio, *I verbali della Municipalità di Ovada - 1799/1800*, nota n° 51 pag. XIX [Volume presente nella Biblioteca dell'Accademia Urbense di Ovada - catalogato alla lettera M - serie V - N° 20].

5. Marina Celesio Mainero: per alcune notizie sulla Famiglia Celesio Maineri vedasi Pier Giorgio Fassino, *Filippo Mazzei ad Ovada. Riverberi della Guerra d'Indipendenza nordamericana nell'Ovada settecentesca*, in URBS - Anno XXV - Dicembre 2012 - n° 4.

6. Il tenente Praisser - menzionato dal notaio protocollista Raggio in vari modi (tenente, tenente capitano, Praisser, Prasser e Prisser) - in realtà era un *rittmester* (capitano di Cavalleria) von Prasser, Casato che diede numerosi ufficiali degli Ussari come si evince dall'Annuario Militare conservato presso la Nationalbibliothek di Vienna (opera citata in bibliografia). [Pertanto, da ora in poi, questo ufficiale verrà menzionato, nel testo, come “capitano Prasser” (probabilmente) del 5° Reggimento Ussari (secondo il “Corriere Milanese” del 9 settembre 1799 che ricorda questo reparto operativo nella zona di Ovada)]. Per quanto riguarda il reggimento di

Fanteria "Alvinzi", questo poteva essere il 76° *Infanterie Regiment "Alvinzi"* fondato, nel 1733 - sotto il Kaiser Karl VI - che, a fine Settecento, presentava l'appellativo legato al nobile Richard Graf (1786) Freyherr von Alvinzi [*Alvinczy*]. Tesi che troverebbe conferma nel verbale del notaio Raggio [17 giugno 1799] che parla esplicitamente di "*Truppe tedesche di fanteria*" in Ovada. Tuttavia, non si esclude che il reparto menzionato come "Alvinzi" in realtà non fosse altro che un reggimento di Fanteria dipendente dal feldmaresciallo austriaco Joseph Alvinczy Freiherr von Berberek (Berberek, 1 febbraio 1735 - Ofen, 25 novembre 1810) conosciuto anche come "Generale Alvinzi" che operava in Italia con le sue truppe.

7. "Vostra Nobiltà" e "Vostra Eccellenza": titoli con cui i soldati russi erano obbligati a rivolgersi agli ufficiali. Disposizione protrattasi sino al *Prikaz* (ordine) n° 1, emesso dal *Soviet* (Consiglio) di Pietrogrado il 14 marzo 1917, che abolì: i titoli di "Vostra nobiltà" e di "Vostra eccellenza"; l'obbligo del saluto e dell'attenti quando il soldato era fuori servizio. Inoltre, tale ordine vietò agli ufficiali qualsiasi comportamento sgarbato nei confronti della truppa.

8. L'"Albero della Libertà", simbolo della Rivoluzione Francese e della ideologia liberale repubblicana, era stato piantato, per la prima volta, a Parigi nel 1790. In realtà, nella maggior parte dei casi, veniva piantato un palo, sormontato da un berretto frigio di colore rosso e ornato con bandiere, talvolta usato come punto di riferimento in occasione di cerimonie pubbliche.

9. Termo: (oggi "Termine") la località, posta poco sopra la Chiesa di S. Lucia, deriva il proprio nome dalla presenza di una pietra confinaria che segnava il confine tra il Comune di Ovada e quello di Rossiglione.

10. Von Wrede: verosimilmente questo ufficiale degli Ussari era il bavarese Karl Philipp Josef Wrede, Barone von Wrede, nato a Heidelberg il 29 aprile 1767, poiché, secondo le sue note biografiche, allo scoppio della campagna del 1799 combatté sotto le bandiere austriache. Successivamente, grazie ad un lungo periodo di servizio durante il quale, tra l'altro, comandò la 2ª Divisione bavarese, raggiunse il prestigioso rango di *Generalfeldmarschall*. Decedette a Ellingen il 12 dicembre 1838.

11. Von Morvay: questo Casato, negli anni tra il fine Settecento e l'inizio dell'Ottocento, aveva due ufficiali negli organici dei Reggimenti Ussari. Uno di questi era, quasi certamente, l'ufficiale presente in Ovada nel 1799. ("*Militär Schematismus ...*" Annuario militare pubblicato

in Vienna nel 1819 - opera citata).

12. Battaglia di Novi: durante la campagna, nel 1799, le truppe della Seconda Coalizione avevano sconfitto i Francesi a Cassano d'Adda costringendoli a ritirarsi nei territori della Repubblica Ligure utilizzando la fortezza di Gavi come perno difensivo. All'alba del 15 agosto gli Austro-Russi avevano attaccato i Francesi, schierati nelle vicinanze di Novi, e, dopo sanguinosi scontri, li avevano costretti a ritirarsi verso Gavi e verso Ovada. Battaglia non decisiva ma famosa per la crudeltà dei combattimenti.

13. S. Giacinto (Jacko) Odrovaz: (Cracovia, 1183 - 15 agosto 1257) studiò diritto e teologia a Cracovia, Praga e Bologna. Ordinato sacerdote e successivamente divenuto canonico della Cattedrale di Cracovia, durante un viaggio a Roma, intorno al 1221, conobbe S. Domenico di Guzman, fondatore dell'Ordine dei Domenicani. A seguito di questo incontro il futuro Santo decise di diventare un discepolo di S. Domenico e pertanto iniziò una vasta predicazione nell'Europa orientale ove fondò importanti conventi a Cracovia, Danzica e Kiev. Nell'iconografia S. Giacinto è spesso raffigurato nell'atto di reggere in una mano l'ostensorio e nell'altra una statua della Madonna. Infatti, secondo un racconto del Cinquecento, il Santo, costretto ad abbandonare il convento di Kiev, assalito dai Tartari, venne richiamato dalla Vergine perché prendesse anche la sua statua. La presenza dei Domenicani in Ovada - risalente a fine Quattrocento - spiega la particolare devozione degli Ovadesi verso questo Santo Patrono.

14. Jan Henryk Dabrowski: (Pierzchów, 29 agosto 1755 - Podere di Winnagora (Posnania), 6 Luglio 1818) talvolta, è conosciuto come "Dobroski" o "Dombroski" poiché in polacco Dabrowski si pronuncia *DONBROVSKI*.

15. Tadeusz Kosciuszko: generale e politico polacco (1746 - 1817) compì gli studi in scuole militari fra Varsavia e Parigi. Espatriato in Nord America, conobbe Giorgio Washington che lo arruolò nelle proprie truppe col grado di colonnello del Genio. Rientrato in Polonia, combatté a lungo, ma con scarsa fortuna, contro russi e prussiani per liberare la propria terra. Morì in Svizzera, ove si ritirato nel 1815, come esule.

16. Jozef Wybicki: (Bedomin, 1747 - Manieczki, Poznan, 1822) un cronista di Reggio ricordò con queste parole la prima esecuzione pubblica della "Mazurca": "... *La sera del 10 luglio [1797] verso mezza ora di Sera fino alle ore Due di Notte professori e dilettanti della musica*

*con tutti li strumenti la eseguirono su la Strada avanti al portone del Vescovado; essendo costì d'alloggio il suddetto [generale Dabrowski] che anzi era alla finestra.*". Al compositore Wybicki il Comune di Reggio Emilia dedicò una via.

17. Vandermont: il notaio Raggi cita più volte questo ufficiale con grafie disparate (Vandermond, Vandermont, Vandernout). Per evitare incertezze, verrà sempre menzionato come Vandermont.

### Bibliografia

Gianfranco Vallosio, *I Verballi della Municipalità di Ovada - 1799/1800* - I.T.I.S. "C. Barletti" - Ovada - 1991.

Lorenzo Olivieri, *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799 - 1800)*, a cura di Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri - Quaderni delle Valli Stura e Orba - Ediz. Comunità Montana Valle Stura e Orba - Campo Ligure 1996.

Bruno Tassistro, *Note tecniche sul Castello di Ovada*, in URBS - Anno XX - Marzo 2007 - N° 1 - pp. 49 e seguenti.

Il Corriere Milanese - R. Stamperia di Luigi Veladini - Lunedì 9 Settembre 1799 - N° 72.

Gazzetta Universale - N° 71 - 75 - 76 - 77 - 78 - 79 - 82 - Firenze - Ago./Sett. 1799.

MILITÄRISCHE ERINNERUNGEN vom IAHRE 1701 bis 1838 - pubblicato a Praga nel 1839 - (Von Prasser - pag. 51) - volume classificato al N° 21.Cc.217 presso la Österr. Nationalbibliothek - Vienna.

MILITÄR SCHEMATISMUS DES ÖSTERREICHISCHEN KAISERTHUMS - K.K. USAREN REGIMENT - (Von Morvay - pag. 305) Wien - Aus der K.K. Hof und Staats - Druckerey - 1819.

BERSUCH Einer Militarischen Geschidste des Bayerichen Erbsolge Griegs - Jahre 1778 - Griegs Begeben Heiten - pubblicato a Konigsberg - anno 1781 - volume esistente presso la Library of the University of Michigan - (DD 801 - B 376 - S 46 - V. 3) in cui è citato il Reggimento di Fanteria "Alvinzi".

AUGSBURGISCHE ORDINARI POSTZEITUNG VON STAATS, Gelcherten, Historis ... - Gazzetta Ufficiale pubblicata il 29 Giugno 1791.

KONIGLISH BAIERISCHE STAATS ZEITUNG VON MÜNCHEN - Gazzetta Ufficiale pubblicata Giovedì 17 Febbraio 1806.

# S. Paolo della Croce, la spiritualità francescana ed i Cappuccini

di Gian Luigi Bruzzone

La figura di San Paolo della Croce, nato in Ovada il 3 gennaio 1694 e morto in Roma il 18 ottobre 1775, risulta stupefacente per la vita intessuta di asperre penitenze, di rigori ed ostacoli a stento credibili e certo peculiari al suo carisma, di un'inflessa opera apostolica, di conversioni, di prodigi e di avvenimenti che superano le umane forze<sup>1</sup>. Si intuisce la possente statura di un santo, antico e moderno ad un tempo, di un mistico<sup>2</sup> che poté tutto perché si riteneva nulla (dopo aver compiuto quanto possibile, beninteso), che "comandava" a Dio, perché bramava sempre e soltanto compierne la santa volontà<sup>3</sup>.

Non potremo mai stimare l'influsso esercitato con le sue sacre emissioni con la predicazione incentrate sulla passione del Salvatore, un po' come il più anziano San Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751)<sup>4</sup> ed i successivi Beato Leopoldo da Gaiche (1732-1815)<sup>5</sup>, San Gaspare del Bufalo (1786-1837)<sup>6</sup>, Sant'Antonio Maria Giannelli (1789-1846)<sup>7</sup>. Paolo della Croce suscitò nella Chiesa una nuova famiglia religiosa chiamata dei Passionisti i quali emettono il quarto voto di promuovere il culto per la passione di nostro Signore. Approvandone le regole il 16 novembre 1769, il pontefice Clemente XIV esclamava "che questa congregazione della Passione era venuta al mondo per ultima, mentre avrebbe dovuto essere la prima di tutte"<sup>8</sup>.

Con questo breve scritto desideriamo ricordare alcuni addentellati del giovane Paolo Danei - questo il nome ed il cognome portato al secolo - con la spiritualità francescana conosciuta sopra tutto tramite l'ordine cappuccino.

Molti punti fondanti la spiritualità passionista combaciano con la spiritualità francescana. Menziono appena la compassione per Gesù crocifisso<sup>9</sup> di San Francesco, il quale piangeva sempre pensando alla passione del Salvatore e sempre raccomandava ai suoi confratelli di "leggerÈ il libro della Croce di Cristo, giorno e notte"<sup>10</sup>, massime durante i do-



azione ed opera, compose un'ufficio in memoria della passione per accompagnare il Salvatore dall'orto degli ulivi alla resurrezione, firmava le lettere con il *tau* e via enumerando. Insomma "tutta l'opera dell'uomo di Dio, in pubblico ed in privato, mirava alla croce del Signore"<sup>11</sup>.

Del Santo ovadese basti rammentare il nome della croce e l'appartenenza ad essa voluto programmaticamente nel nome stesso personale (S. Paolo della Croce), il simbolo cuoriforme e crociato cucito sul petto della tonaca. "Il suo primo biografo Vincenzo Strambi<sup>12</sup>, un santo che spiega un altro santo, coglie subito il nocciolo: *Ebbe un desiderio ardentissimo di conformare la sua vita a quella di Gesù Crocifisso, di risvegliare nei fedeli la memoria della croce e della morte di Gesù.* La passione di Cristo, espressione massima dell'amore di Dio per l'uomo, è ispirazione ed energia

del suo pensiero e della sua attività per tutta la vita"<sup>13</sup>. Anche S. Paolo ricevette le stimmate, ma interne, e il dolore era lancinante, poiché proveniva da tutti gli strumenti della passione impressi nel suo cuore. Come per altri mistici e mistiche stimatizzati, la sofferenza aumentava da giovedì pomeriggio alla domenica mattina.

Convinto che per l'acquisto della cristiana perfezione sia necessaria una buona guida (*nemo iudex in re propria est*, sentenziavano gli antichi giuristi), Paolo si era affidato alla direzione spirituale del Parroco di Castellazzo, dove la famiglia Danei si era trasferita. Questi tuttavia, dopo averlo provato, comprese di trovarsi dinanzi un fedele dotato di doti straordinarie e - ruvido, ma onesto - lo indirizzò al P. Girolamo da Tortona, cappuccino nel convento di Castellazzo, essendo maestro nella direzione spirituale più sperimentato di lui.

Di fatto Fra Girolamo riconobbe nel giovane un'anima predestinata ad alte mete, ne assecondò gli ardenti desideri di unirsi a Gesù Cristo, gli consentì la comunione quotidiana<sup>14</sup>. Constatandone poi la generosa rispondenza alla Grazia e ti-

lori e nelle malattie, e se non disponevano della sacra scrittura. Bramava di trasformarsi nel Crocifisso, ne ricevette le stimmate, riconosceva la croce in ogni



Alla pag. precedente: in alto, San Paolo della Croce in un'incisione di fine Ottocento; in basso, "Vita del Ven. Servo di Dio p. Paolo della Croce" pubblicata da san Vincenzo Maria Strambi nel 1786 a Roma, per i tipi dei Lazzarini.

In questa pag.: in alto, "Hotel Grande Italia", Casa di San Paolo e p.za San Domenico in una foto dei primi del Novecento;

in basso: veduta esterna del santuario di Nostra Signora del Gazzo, Sestri Ponente, altitudine 419 m s.l.m.

moroso di non comprendere appieno l'azione divina, Fra Girolamo inviò Paolo dal confratello P. Colombano Poggi<sup>15</sup>. Questo cappuccino genovese di santa vita, allora di stanza nel convento dell'Immacolata concezione di Ovada, era esperto nella direzione delle anime. Paolo vi si recò parecchie volte, compiendo a piedi il non breve cammino di circa trenta chilometri. Col 1718 - anno della direzione cappuccina - il giovane penitente intravide meglio i disegni della Divina Provvidenza su di lui. Confidò a Fra Colombano le prime ispirazioni sui futuri passionisti: l'amore per la solitudine, l'esigenza di una vita austerissima, l'inevitabile desiderio di coinvolgere nel nuovo progetto di vita altri compagni, la fruttuosità della sofferenza liberamente accettata ed offerta: aspetti consoni alla spiritualità cappuccina e francescana in genere. L'esperto cappuccino gli chiese di mettere per iscritto le comunicazioni celesti e così, grazia tale a precetto, apprendiamo molti particolari biografici incantevoli. Una lettera, ad esempio, ragguaglia sull'importanza avuta dal santuario di Nostra Signora sul Monte Gazzo (m. 420 sul livello del mare) in Sestri Ponente, dove si venera la Madonna della Misericordia<sup>16</sup>, per secoli protettrice della provincia ligure cappuccina.

Ma ecco le parole del Santo: "Io poverissimo e gran peccatore Paolo Francesco, minimo servo dei poveri di Gesù, due anni circa dopo che il mio amatissimo Iddio m'ha convertito a penitenza, passando per la riviera di Genova verso ponente, vidi una piccola chiesa in un monte sopra Sestri detta la Madonna



Santissima del Gazzo, e nel vederla mi sentii mosso il cuore al desiderio di quella solitudine, ma siccome ero impegnato nell'ufficio di carità per l'assistenza ai parenti, non potei effettuarlo, solo che sempre lo tenevo nel cuore"<sup>17</sup>.

Purtroppo Fra Colombano e Fra Girolamo con l'anno 1719 furono trasferiti ad altri conventi e Paolo passò sotto la guida del canonico Policarpo Cerruti, penitenziere della cattedrale di Alessandria. Fra Girolamo peraltro ebbe ancora un lungo colloquio con Santo, rimasto atterrito dalla visione dell'inferno e la sorella Teresa, spiando all'uscio sentì esclamare: "Oh, padre Gerolamo quanto è lunga l'eternità!". Il Signore infatti, come manifestò al fedelissimo Paolo la propria passione, frutto di ineffabile misericordia, volle palesare altresì l'inferno, richiesto dalla giustizia. Al contrario di quanto si insinua oggi, inquinando la dottrina cat-

tolica, la misericordia non va disgiunta la giustizia!

Il Danei frequentava la chiesa cappuccina di Castellazzo, umile e raccolta. Un giorno ebbe nelle adiacenze una visione sulla divisa della congregazione passionista. Così annotò in una missiva<sup>18</sup> l'interessato: "L'estate passata (non mi sovviene né mese, né il giorno; so bene che era il tempo che si raccoglie il grano), un giorno feriale

feci indegnamente<sup>19</sup> la santa comunione nella chiesa dei frati cappuccini del Castellazzo, e mi ricordo che fui molto raccolto, dopo mi partii per andarmene a casa e per la strada andava raccolto come in orazione. Quando fui in una strada per voltare verso casa, fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento, con scordamento di tutto e grandissima soavità interiore. In questo tempo mi vidi vestito di nero sino a terra, come una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il Nome Santissimo di Gesù in lettere bianche, ed in questo istante mi sentii dire queste parole: "È questo il segno di quanto debba esser puro e candido quel cuore che deve portare scolpito il Nome Santissimo di Gesù. Di lì a poco tempo vidi in ispirito a porgermi la santa tunica con il Nome Santissimo di Gesù e la croce tutta bianca, a riserva la tunica nera; ed io con giubilo l'abbracciai..."<sup>20</sup>.

Sebbene residente nel convento di Pontedecimo, Fra Colombano si ricordava sempre di quel giovane straordinario e lo accompagnava con la preghiera. Non solo. Avendolo interpellato su di lui Monsignor Francesco Maria Arborio di Gattinara (1658-1743), barnabita, ve-



In questa pag.: la facciata della Casa museo di San Paolo della Croce, oggi; in basso: San Paolo della Croce in una scultura di Ignazio Iacometti (1876) nella basilica Vaticana.

sco di Alessandria dal 1706 al 1727, il cappuccino genovese rispose con le più ampie lodi, suggerendo di non tardare a rivestirlo dell'abito passionista. "Per mezzo di V.S. Ill.<sup>ma</sup> il Padre della misericordie e il Dio di ogni consolazione si è degnato di consolare il mio povero cuore. Mi sono dato molta pena per condurre le anime alla perfezione, ma oggi, grazie infinite alla divina bontà, vedo con gioia quanto sia facile a Dio arricchire in un momento il povero, oggi soprattutto che Paolo Francesco ha rivestito, penso, il santo abito..."<sup>21</sup>.

Quando poi Paolo presentò al Vescovo le regole per l'approvazione gli fu suggerito di consultare padre Colombano. Perciò, nei primi giorni del gennaio 1721 partì alla volta di Genova percorrendo a piedi nudi le vie ghiacciate, traversando il valico degli Appennini sommerso dalla neve e spazzato da una furiosa bufera. Voleva obbedire subito al consiglio del suo vescovo. Benché non sia rimasto documento alcuno, è facile immaginare quanto fra Colombano si commuovesse al vedere il proprio figlio spiritual e ne approvasse in pieno la regola, giacché al ritorno furono tosto autorizzate dal vescovo diocesano di Alessandria.

### Note

1. Se mi è concessa una confidenza, ricordo come la prima chiesa di Roma da me visitata – mentre mi trovavo all'Ospedale militare al Celio – fosse quella dei SS. Giovanni e Paolo, con la cappella contenente le spoglie di S. Paolo della Croce! E quanto rimanessi colpito, anni dopo, al visitare la casa natale del Santo in Ovada. Ovada, devi fare di più per il Tuo più grande figlio! Supplicalo che ci salvi dall'apostasia!
2. Antonio Calabrese, *La via mistica di San Paolo della Croce*, Roma, L.E.V., 2009.
3. Fra le numerose biografie pubblicate del Santo ovadese, la più ampia e la migliore è quella del compianto e coraggioso teologo: Enrico Zoffoli, *San Paolo della Croce. Storia critica*, Roma, curia C.P., 1963-68.
4. Ad Imperia è sorto un centro di studi a lui intitolato che raccoglie documenti sul Santo, ne promuove la conoscenza ed il culto, ne ha stampato l'epistolario ed altri volumetti.
5. Rimando alla „voce” pertinente nel *Diziona-*



rio biografico degli italiani, Roma, Treccani, 2005, LXIV.

6. La più circostanziata biografia è quella, edita postuma, di Amicare Rey, *Gaspere del Bufalo*, Albano Laziale, Primavera missionaria, 1979; II ed. 1982.
7. Fra le numerose biografie pubblicate del Santo, le due più apprezzate dalle sue figlie (le suore di N.S. dell'Orto, dette Gianelline) sono quelle di Giuseppe Frediani, *S. Antonio Maria Gianelli*, Roma, Herder, 1951 e di Salvatore Garofalo, *Un grande vescovo per una piccola diocesi. Sant'Antonio Maria Gianelli*, Cinisello Balsamo, Paoline, 1989.
8. P. Luigi Teresa di Gesù, *S. Paolo della Croce. Fondatore dei passionisti*, Roma, Postulazione generale C.P., 1952, p. 177.
9. "Il ricordo della passione di Cristo si impresso così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore, che, quando gli veniva alla mente la crocifissione di Cristo, a stento poteva trattenersi, anche esteriormente, dalle lacrime e dai sospiri": così San Bonaventura, *Legenda maior*, I, 5.
10. S. Bonaventura, *Legenda maior*, IV, 3.
11. S. Bonaventura, *Legenda maior*, I, 1 (miracoli).
12. 1745-1824, passionista, predicatore, vescovo di Macerata e Tolentino dal 1801, vessato dal Buonaparte, canonizzato da Pio XII l'anno 1950.
13. Gabriele Cingolani, *San Paolo della Croce. Incendiare il mondo d'amore*, Torino, LDC, 1993, p. 155.
14. Com'è noto, fino al magistero di Pio X, la comunione quotidiana non era di uso comune,

anche a motivo del grande rispetto e venerazione per il SS.mo, oggi perduti nell'apostasia odierna.

15. Cappuccino dal 1701, morto in Final Marina il 26 giugno 1752; coadiuvò S. Paolo a compilare le Regole.
16. Cfr. *Santuario N.S. della Misericordia sul Monte Gazzo. Guida illustrata*, Genova, Marconi, 1960; G.L. Bruzzone, *Il Santuario di N.S. di Misericordia sul Monte Gazzo*, in "Mater Misericordiae", LXXIII, 4, luglio-agosto 1983; Giovanni Meirana, *La Liguria dei santuari*, Genova, Sagep, 1993, pp. 110-111.
17. S. Paolo della Croce, *Lettere*, Roma, 1924, vol. IV, p. 217.
18. I biografi di S. Paolo della Croce attestano che abbia vergato non meno di 32.000 lettere! Cfr. Gino Concetti, *Le lettere ai laici di San Paolo della Croce*, in "Osservatore romano", 12 giugno 2003.
19. Aggettivo scaturito dall'umiltà di Paolo della Croce.
20. S. Paolo della Croce, *Lettere*, Roma, 1924, vol. IV, p. 217.
21. P. Colombano, *Lettera a Mgr F.M. Arborio*, 25 novembre 1720.



# La nonna *Angerinin*.

## La vita nelle campagne ovadesi al tempo della mezzadria

di Lorenzo Bottero

Lo scopo di questa storia non è quello di raccontare la vita della protagonista, la originalità delle vicende vissute dalla stessa e dalla sua famiglia, ma di evidenziare il modo in cui erano costretti a vivere i mezzadri dell'Ovadese, sottomessi, in tutti i modi, ai padroni delle cascine, che avevano in conduzione, in base al "contratto di mezzadria", allora in vigore, che regolava un rapporto, ritenuto un residuo medioevale.

Mia nonna, "Angerinin", era nata in una cascina della zona montana del comune di Lerma.

La caratteristica più significativa della sua origine, che si è portata dietro per tutta la vita, era il dialetto, che utilizzava per esprimersi. Il suo modo di parlare un po' assomigliava al genovese, ma non era neppure uguale al dialetto, che si parla ancora oggi nella zona montana. Era un "parlare dei bricchi", come lei stessa era solita definire, con una certa padronanza, quasi a sottolinearne la eccezionalità.

Molti usavano prenderla in giro, canzonarla, proprio perché, dopo tanti anni vissuti in altre località, in diversi ambienti, a contatto con tante altre persone, non aveva cambiato minimamente il suo originale modo di parlare, utilizzando anche definizioni che finivano per essere addirittura originali.

Ma lei non se ne doleva, anzi, andava fiera di poter ricordare a tutti le sue origini, che erano di una famiglia estremamente modesta, per non dire più esplicitamente povera, come erano praticamente tutte quelle che, ai suoi tempi, vivevano nelle zone montane, quando tutte le cascine erano abitate.

Allora, infatti, in ogni cascina, anche nella più modesta e disadorna, viveva una famiglia, che quasi sempre era numerosa. Ma le esigenze che le famiglie di questi montanari si creavano erano estremamente modeste. Conducevano una vita che si può tranquillamente definire di stenti e privazioni. Una scodella di latte, un pugno di castagne secche, polenta, formaggetta, erano gli alimenti abituali, che si potevano permettere e che avevano a disposizione. Risorsa importante, per queste famiglie,

erano i funghi che raccoglievano, ma naturalmente il raccolto era legato al capriccioso comportamento de tempo. La provvidenziale pioggia doveva cadere nel periodo giusto e doveva essere seguita dal caldo adeguato. E tutti gli anni non era così.

Mia nonna aveva diverse sorelle e, fra queste, la più giovane aveva rinunciato a farsi una famiglia, non aveva cercato... o non aveva trovato marito. Aveva però trovato un singolare impiego, era andata a fare la "serva del prete", come a quei tempi era definita la perpetua. Era quel personaggio che accudiva ai lavori domestici nella canonica, nella residenza del sacerdote, ma finiva per essere anche delegata a funzioni più importanti, per la chiesa in generale. Era una mansione che allora certamente appagava chi poteva assicurarsi quel posto di lavoro.

La ricordo alta, quasi gigantesca, indossava abiti simili a quelli dei preti di un tempo, neri e lunghi fino alle caviglie. Già allora, ma ancora oggi, a me sorge un dubbio, che quelli che indossava mia zia fossero veramente le vesti dismesse del prete.

Come mia nonna, portava i capelli legati dietro la nuca, ma notevolmente più tirati. Per questo, ad osservarla di fronte, aveva un aspetto decisamente mascolino, che la faceva assomigliare proprio a un

prete di quei tempi.

Questa mia zia aveva anche un modo di comportarsi, soprattutto con i bambini, che per l'autorevolezza che sprigionava, assomigliava decisamente ad un prete di campagna.

Quando veniva a far visita a sua sorella, a mia nonna, per salutarmi, aveva un modo tutto singolare: mi avvicinava con forza a lei e con una mano mi accarezzava il capo affettuosamente. E anche in questo gesto vedevo tutta la sua padronanza e nutrivo un notevole stato di soggezione. Quando, accanto a lei, alzavo lo sguardo per vederla in viso, mi appariva ancor più gigantesca, a giustificare il personaggio che io vedevo in lei. Quando se ne andava per me era uno stato di sollievo che cercavo, compatibilmente al mio stato d'animo, di nascondere, soprattutto, a mia nonna.

*Angerinin* si era sposata molto giovane: il nonno, che portava il mio stesso nome, era più anziano di tredici anni e la nonna, in certe occasioni, l'ho sentita sussurrare: "ma era un bell'uomo". Evidentemente, con questo, intendeva giustificare la notevole differenza d'età.

"Mezzadria" era definito il rapporto fra il proprietario e il mezzadro, che impegnava quest'ultimo alla coltivazione del terreno del proprietario, naturalmente secondo le sue indicazioni, e ad assicurare una serie di servizi nei confronti della famiglia del "padrone", tutto regolamentato da un apposito "contratto". Oltre al documento ufficiale, c'erano quasi sempre ulteriori obblighi a carico del mezzadro, che tacitamente, nel corso del tempo, dava per accettati e poi debitamente rispettava.

Nei tempi più antichi, il raccolto del podere andava tutto al padrone, il quale, naturalmente, teneva conto delle spese di conduzione, quasi sempre con l'opera intermediaria del "fattore", personaggio il più delle volte ambiguo, che fra i due contendenti cercava di fare i propri interessi e non certo quelli del mezzadro.

Così il mezzadro doveva essere subordinato anche alle sudditanze di questo personaggio, che finiva per essere un ulteriore mezzo, per



Alla pag. precedente: nonno Lorenzo e nonna Angerinin.  
In questa pag.: copertina e primi articoli di un contratto di mezzadria (1912).

obbligarlo ad ulteriori comportamenti a favore del padrone, anche quando lo stesso, non se la sentiva di imporre in modo diretto al mezzadro.

Anche mio nonno e mia nonna non sapevano né leggere né scrivere, come quasi tutti i mezzadri di un tempo. Alla fine dell'annata agricola, quando le cose andavano bene, i rapporti economici, fra padrone e mezzadro, erano alla pari, ma frequentemente il mezzadro si trovava in debito nei confronti del proprietario. Ed evidentemente, questa, era una condizione ideale per rafforzare il rapporto di sudditanza che il mezzadro doveva avere nei confronti del proprietario.

E, come raccontava mio nonno, era umiliante per il mezzadro andare dal padrone, magari per la richiesta di un po' di farina o di polenta per sfamare la famiglia, e sentirsi chiedere, con tono perentorio: "ma l'avete già mangiata tutta?".

Con il passare degli anni vennero mutati i comportamenti fra i contendenti; al mezzadro venne assegnata la sua parte del raccolto, con la facoltà di commerciarla direttamente.

Le famiglie dei mezzadri vivevano sempre con lo spauracchio della "disdetta" dalla quale potevano essere raggiunte, in base naturalmente al contratto di mezzadria, entro la data dell'11 maggio, cioè sei mesi prima di quando avrebbero dovuto lasciare liberi i terreni ed i locali della cascina dove viveva la famiglia. Ricevere la disdetta significava doversi andare entro il giorno di San Martino, 11 novembre, e quindi, entro quella data, c'era la inderogabile necessità di trovare un altro padrone, un'altra cascina, altro terreno da lavorare, ma anche altri locali per alloggiare la famiglia.

Era una immagine veramente desolante vedere la famiglia di un mezzadro adoperarsi a caricare le misere masserizie sul carro, trainato dai buoi, ed effettuare il trasloco da una cascina all'altra. Faceva una certa impressione vedere i componenti della famiglia seguire, a piedi ed



in fila indiana, il mezzo di trasporto, sul quale c'era tutto quello che possedevano. Avevano il capo chino, quasi a voler chiedere scusa. Indiscutibilmente erano tristi, lasciavano amici, i vicini di casa, con i quali avevano condiviso la vita ed i problemi, magari per tanti anni, ed erano costretti a cercarli altrove, anche se fra la povera gente non era difficile che maturassero amicizia e solidarietà invidiabili.

È un ricordo che si tramanda nel tempo quello della solidarietà che esisteva fra le famiglie che vivevano in campagna. Disponibili ad assistere un ammalato, disponibili a sostituire il collega in difficoltà, ed erano soliti raggrupparsi in giorni festivi per sostituirlo nei lavori che erano necessari al terreno che aveva in conduzione.

A mia nonna, quando ha avuto il suo

unico figlio, mio padre, si è presentata l'occasione di andare a prestare la sua opera come balia. Rimase così presso una famiglia benestante, i "signori marchesi", come lei li ha sempre definiti, con rispettoso senso di sudditanza. Vivevano a Genova, ma avevano anche una villa ad Ovada dove trascorrevano il periodo estivo. Vi rimase per ben sette anni, un periodo, quindi, ben più lungo di quello necessario per l'allattamento del bambino, che era naturalmente coetaneo di mio padre.

Quindi mio padre non ha avuto la mamma ad accudirlo, ma lo hanno seguito nei suoi primi anni della vita, nella famiglia numerosa dei fratelli di mio nonno, che viveva in una cascina a Rocca Grimalda. Grazie alla disponibilità delle zie, delle cugine *più alte* di lui, che hanno sostituito la mamma. Quindi mio padre, già nei primi anni di vita è stato privato di quell'affetto materno, che nessuna altra persona è in condizione di offrire ad un bambino,

A costo di un sacrificio, che solo lei ha saputo quanto gli è costato, ma di fronte alle necessità di mettere su casa e quindi avere le possibilità di formare realmente una famiglia propria, in sostanza, di avere i mezzi necessari per mettersi in condizione di vivere col marito ed il figlio, Angerinin, è rimasta a fare la "balia" anomala per un periodo così lungo.

I "signori marchesi" sono rimasti sempre, nel tempo, un punto di riferimento per mia nonna, che ha sempre nutrito, nei loro confronti, un certo rispetto ed affetto che forse, in parte, era anche ricambiato.

Quando tornò da balia, finalmente Angerinin poté riabbracciare figlio e marito, la famigliola poté finalmente comporsi. L'unica alternativa per vivere, allora, non poteva essere altro che quella della mezzadria. Il mestiere di mio nonno non poteva essere che quello del contadino, del lavoratore della terra.

Trovò così terreno da lavorare e casa da viverci, naturalmente alle condizioni

— 2 —	— 3 —
ART. 2.	È lasciata però facoltà al colono di raccogliere la sua parte di frutti la cui maturazione si protrae fino al giorno 11 Novembre, e col giorno 11 Novembre dovrà lasciare liera anche la casa colonica.
La mezzadria è annuale; avrà principio col giorno 11 Novembre e s'intenderà rinnovata di anno in anno per tacito consenso, delle parti e fino a che da una di esse non sia stata data licenza.	L'abitazione nella casa colonica potrà essere protratta fino al 31 Dicembre quando risulti che il colono licenziato non abbia trovato altra abitazione colonica od il locatore non creda opportuno provvedere in altro modo. In tal caso però il colono è tenuto a restringersi nel minore numero di ambienti possibile.
ART. 3.	ART. 4.
Il locatore ed il mezzadro potranno reciprocamente darsi licenza. Nell'un caso come nell'altro la licenza dovrà essere notificata verbalmente o con atto formale non più tardi del giorno 1° Ottobre, ed avrà per effetto di impedire la tacita riconduzione e far cessare il contratto allo scadere dell'anno agricolo in corso.	Il mezzadro sorpreso in flagranza di furto o colpevole di furto accertato o di atti di violenza contro il locatore, o per grave inadempienza ai patti colonici potrà essere licenziato in qualsiasi epoca dell'anno.
Intervenuta però la licenza al 1° Ottobre, col successivo 15 Ottobre il mezzadro non dovrà più avere ingerenza alcuna sulle terre oggetto di mezzadria intendendosi cessato di pien diritto il possesso del mezzadro ed operatosi pure di pien diritto l'assoluta libertà e disponibilità del fondo a favore del locatore senza bisogno di formalità alcuna e con facoltà di immettere nel fondo altri coloni per i lavori necessari.	ART. 5.
Qualunque atto del colono contrario a questa disposizione cadrà sotto la sanzione della legge penale.	Il mezzadro dovrà coltivare i beni a lui affidati da buon padre di famiglia migliorandoli sempre, lavorandoli nei tempi opportuni secondo le più proficue pratiche di agricoltura e secondo le prescrizioni del locatore o di chi per esso.

In questa pag.: in alto, vendemmia nell'Ovadese.  
In basso, "Contadini" di Franco Resecco.

dettate dal contratto di mezzadria, probabilmente con ulteriori integrazioni, pretese dal proprietario.

Naturalmente, nonna Angerinin, anche per l'esperienza acquisita nei sette anni di servizio presso i "marchesi", prestò subito tutte le attenzioni possibili nei riguardi della famiglia del padrone. Ed anche quando, dopo anni, mio padre è cresciuto e ha iniziato a coadiuvare mio nonno nei lavori nel podere, naturalmente accrescendo l'attività che portava più beneficio anche al padrone. Ma il rapporto fra padrone e mezzadro era sempre particolarmente staccato, a confermare ed a sottolineare la ben nota diversità di classe sociale.

Poi a ridosso della guerra di Liberazione, grazie ad alcuni personaggi che avevano un passato antifascista, anche nelle campagne la gente iniziò ad interessarsi di politica e di rivendicazioni salariali.

Con gli anni la mezzadria è stata abolita, ma ai padroni delle cascine di allora sono rimaste molte responsabilità dei tanti terreni abbandonati e terreni trasformati in boschi. E nelle nostre zone, ciò è confermato soprattutto e dove era preminente la mezzadria e dove i padroni dei terreni erano tutt'altro che imprenditori. Basta ricordare quando i padroni non mancarono di evidenziare la loro contrarietà ad utilizzare il bue e l'aratro per rimuovere il terreno fra i filari dei vigneti. Forse avevano tema che il mezzadro facesse meno fatica che lavorare la terra con la zappa e la vanga.

Ma tornando a mia nonna Angerinin, significativa era l'attenzione che lei aveva nei confronti del padrone, che si evidenziava in fatti concreti che, con il passare degli anni, erano divenuti diritti e che, naturalmente, lei riconosceva e rispettava, anche quando il suo comportamento indispettiva, e non poco, mio padre.

Al di là delle primizie, che indiscutibilmente toccavano alla famiglia del pa-



drone, il mezzadro aveva l'obbligo, quando gestiva per proprio conto la mucca, di assicurare al padrone anche il latte e il burro che gli necessitava.

E nonna Angerinin non si limitava a confezionare per il padrone il solito panetto di burro, ma con una abilità che le era propria, con il burro modellava una sorta di nido, con un colombo con le ali distese, a protezione dei due piccoli a fianco, uno per lato. Era una vera "composizione di burro" tutta ricamata, tanto da raffigurare le piume, gli occhi erano due semi di segala, mentre nel becco gli veniva sistemato un ramoscello di prezzemolo, quasi ad ipotizzare un ramo-



scello d'ulivo benaugurante. Ragazzino, è toccato anche a me il "privilegio" di portare il burro al padrone, dopo che era stato opportunamente conservato al fresco in un cestino che, con una corda veniva appeso nel pozzo a filo dell'acqua in modo che beneficiasse al massimo del fresco che la stessa acqua di sorgente sprigionava.

La padrona o la sorella, al mio arrivo, aprivano la porta ed afferravano il cestino col burro e la richiudevano quasi sempre senza rivolgermi una parola. Mai un gesto di ringraziamento che naturalmente io non dovevo pretendere: erano i... padroni, la nonna me lo aveva spiegato ripetutamente. Dovevo accontentarmi delle coccole di cui lei non era certamente avara nei miei confronti.... ero l'unico nipote.

Nonna Angerinin, da quando l'ho conosciuta, camminava con una certa difficoltà, colpa soprattutto di malformazione ai piedi che lei definiva "cipolle", ma anche perché accusava una sorta di disturbo al cuore. Era questo il motivo per il quale ogni tanto veniva colta dall'aumento della ritmia, che lei definiva "batticuore". Ma, sempre, dopo un breve riposo, il suo viso tornava normale e con il suo abituale sorriso rassicurava: "mi è passata".

Quando alla cascina arrivava il padrone, Angerinin si animava. Prontamente si slacciava il grembiule e lo gettava altrove. Era un gesto che lei certamente riteneva reverenziale. Mentre gli si avvicinava per ossequiarlo, faceva attenzione di non inciampare con le ciabatte che indossava e che lei stessa abilmente si costruiva con stracci di ricupero.

Ma al di là delle attenzioni formali di mia nonna, che confermavano la sudditanza del mezzadro nei confronti del padrone, c'erano altri comportamenti concreti, come quelli di assicurargli i capponi a Natale e le uova fresche di giornata. Un obbligo abbastanza originale del

In questa pag.: in alto, cascina Manovra di Sant'Evasio.  
In basso, si suona e si beve alla cascina Manovra.

mezzadro nei confronti del padrone, che forse non era previsto da molti contratti di mezzadria, ma comunque era divenuto una consuetudine.

Quando la famiglia del mezzadro comprendeva una ragazza, questa doveva andare presso la famiglia del padrone per un certo periodo, per alcuni anni, a svolgere servizi domestici, in pratica a fare, come veniva definita, la "serva del padrone".

I miei nonni avevano solo un figlio maschio, ma per assolvere anche a questo obbligo costrinsero mio padre, ancora giovanissimo ad andare a Genova al servizio presso la casa del padrone. E vi andò in compagnia di una ragazza coetanea, figlia di un'altra famiglia di mezzadri che vivevano in un'altra cascina di Ovada. I compiti affidati a mio padre erano i più svariati, comprendevano anche specifici lavori domestici di vario genere, doveva, poi, andare a fare la spesa, ma anche accudire al cavallo, pulirlo, attaccarlo alla carrozza e metterlo nella stalla. ma anche condurlo per le vie della città, un compito non facile, per un ragazzino di quell'età, anche se a quei tempi il traffico era ben diverso.

Innumerevoli le avventure di cui mio padre, assieme alla sua compagna, è stato testimone della vita familiare del padrone.

Non era sposato, ma conviveva con una donna, che naturalmente, per noi, era la "signora padrona", una donna estremamente possessiva che interpretava alla perfezione il ruolo di padrona di casa. Si dichiarava gelosa, solita a fare scenate, che il marito subiva,



dando la sensazione, almeno apparentemente, di avere colpe a suo carico veramente da rimediare. Una sera la donna andò oltre i limiti e dopo l'ennesima discussione impugnò addirittura una pistola.

Mio padre e la ragazza, che con lui condivideva la non facile esperienza di soggiorno nella casa del padrone, trascorsero la notte insonni, con gli occhi ancora sbarrati dalla paura, all'alba, raggiunsero la stazione e con il primo treno tornarono a casa.

Non l'avessero mai fatto, subito in giornata, accompagnati dai rispettivi ge-

nitori, ritornarono a Genova dai padroni per esprimere loro, le scuse che la "malefatta" richiedeva.

D'altra parte le discussioni e le risse che potevano avvenire in casa del padrone, certamente, non potevano essere considerate tali dai mezzadri e dai loro figli, perché non potevano permettersi di commentarle e di dare un giudizio di alcun genere. I padroni vivevano nel loro mondo che doveva essere, comunque, rispettato.

Mia nonna *Angerinin* era buona, ma certe volte assumeva un aspetto abbastanza autoritario nell'ambiente familiare e la sua spontanea sorta di padronanza la riservava soprattutto nei confronti del marito, mio nonno, che, come tutti i contadini di un tempo, era solito bere qualche bicchiere di vino in più. Abuso che certamente ha pagato, a caro prezzo con una tremenda cirrosi epatica che lo ha portato alla fine dei suoi giorni.

Ma quella di mia nonna, in fondo, era una arroganza bonaria nei confronti del marito, tanto erano frequenti le occasioni che perché il marito si limitasse con il vino, finiva per scolare lei stessa il bicchiere, e portarne così lei stessa le conseguenze per aver bevuto più del solito.

"Angerinin" era estremamente paurosa. Ricordo il bombardamento del 24 giugno 1944, giorno di San Giovanni Battista, quando aerei alleati presero di mira l'abitato di Ovada. Seppur noi ci trovassimo dall'altra parte della collina di Sant'Evasio, si vedevano gli aerei iniziare la picchiata per poi



In questa pag.: in alto, vendemmia nell'Ovadese, corba d'uva.  
In basso, la nonna e il pronipote.

sganciare le bombe. Lei si è rifugiata sotto un albero di noccioline che con la sua caratteristica forma, con i rami formava una sorta di ombrello e dava la sensazione di essere una protezione. Sempre nel suo originale dialetto, invocava Dio, non tanto perché facesse finire il pericolo che era in corso, ma perché fosse perdonata dei peccati che eventualmente lei stessa aveva commesso, fino a quel punto della vita.

Le risorse per le famiglie dei mezzadri erano estremamente limitate, ma la loro generosità si manifestava in ogni occasione, per chi si presentava alla porta, una scodella di minestra, un bicchiere di vino, una fetta di polenta non veniva negata a nessuno. E di questo erano coscienti anche i girovaghi che, sebbene le porte delle cascine fossero sempre aperte non si permettevano di entrare in casa, e se non c'era nessuno si allontanavano.

Mia nonna era felice, quando poteva ospitare parenti ed amici. Si faceva in quattro per accudirli, per mettere a loro disposizione tutto ciò che aveva. E, la caratteristica dell'ospitalità l'ha ereditata anche mio padre e la nostra casa negli anni a venire è stata meta di molte persone che approfittando del raccolto della frutta, soprattutto delle pesche, non disdegnavano di gustare la frutta di stagione e anche di bere qualche bicchiere di vino, assieme a pane e salame.

Fra le circostanze dell'ospitalità della mia casa, un certo periodo, ricordo gruppi di giovani che a sera inoltrata occupavano la cucina e mio padre faceva da spola dalla cantina per portare grosse micche di pane che gli ospiti divoravano, anche senza attendere il salame che nel frattempo affettava. Col tempo ho poi capito che erano i giovani che cercavano di sfuggire ai tedeschi. Erano i partigiani che durante la giornata erano rimasti nascosti. Sono poi saliti in montagna, i più alla Benedicta.

Evidentemente il periodo più piacevole da vivere in campagna era quello della vendemmia. E non solo perché era l'occasione del raccolto



di una intera annata di duro lavoro del contadino, ma anche per la festosità che l'evento portava con sé. Ogni cascina era in festa anche per la presenza delle vendemmiatrici. Erano giovani ragazze che dalle zone dell'appennino approdavano nelle varie cascine per raccogliere l'uva.

La presenza di tante gradite ospiti suggeriva nelle ore serali anche festosità

con balli sull'aia. Per l'occasione gli improvvisati fisarmonicisti andavano a ruba. Ma la festosità delle vendemmiatrici si sprigionava anche nel corso della giornata, mentre staccavano l'uva nei filari, ed i canti echeggiavano da una collina all'altra. Erano, certamente, espressioni di allegria alla quale prendevano parte anche i contadini, per festeggiare la vendemmia, che, per loro, era il risultato di una annata di duro lavoro.

E dopo la Liberazione l'amore che i mezzadri avevano per il loro lavoro si è espresso anche con la organizzazione di una festa dell'uva che ha preso spunto da quelle grandiose realizzate ai tempi del dottor Ighina. E proprio il carro della zona di Sant'Evasio finì addirittura con una riproduzione sulla prima pagina di un settimanale di quei tempi, mentre in un'altra occasione il carro del "Dolcetto di Ovada" vinse il primo premio alla "Festa dell'Uva e del Vino" di Torino. La festosità si espresse anche con le serate da ballo su piste improvvisate realizzate nelle varie frazioni, San Bernardo, Sant'Evasio, San Lorenzo, ecc. ma anche in città, in piazza Castello o alla rotonda di piazza XX Settembre. Lo scopo, oltre che creare momenti di divertimento, era anche quello di valorizzare i prodotti del momento, come le pesche.

Intanto i mezzadri lasciarono le cascine, andarono a lavorare nello stabilimento, soprattutto alla Ormig, dove finalmente poterono contare su quell'introito sicuro per le loro famiglie, che avevano sognato negli anni. Fu così che le cascine furono abbandonate e molti vigneti in breve tempo si sono trasformati in boschi.

Per legge, nel 1964, è finita l'era della "mezzadria", della quale mia nonna Angerinin e la sua famiglia hanno fatto parte.



# La Grande Guerra 1915-1918: i caduti di Silvano d'Orba (2ª parte)

di Giovanni Calderone

**LASAGNA Giuseppe**, di Biagio e Lasagna Angela, soldato della 975ª batteria del 1º reggimento di Artiglieria da Fortezza, matricola n. 32242. Nato il 19 maggio 1893 a Silvano d'Orba, è chiamato alla visita di leva il 19 marzo 1913, non sa leggere né scrivere. Viene arruolato solo un anno dopo, il 3 marzo 1914, perché fino a quella data è lasciato a casa in attesa del congedo del fratello Carlo, della classe 1891. Il 3 marzo 1914 è dunque incorporato nel Gruppo di Genova del 1º reggimento di Artiglieria da Fortezza da costa. Il 1º gennaio 1916 è trattenuto alle armi per mobilitazione in base all'articolo 233 del Testo Unico di reclutamento. Il 10 marzo 1917 giunge in territorio dichiarato in stato di guerra.

Muore il 26 agosto 1917 alle ore “una e minuti cinquanta” a Devetachi, sul Carso. Devetachi (Devetaki) è una frazione del comune di Doberdò del Lago che oggi si trova sul confine italo-sloveno a pochi chilometri da Opacchiasella (Opatje Selo) e da Castagnevizza (Kostanjevica), tutte località situate a breve distanza da Gorizia.

Il corpo di Giuseppe, sepolto a Devetachi, fu poi trasferito nel Sacrario Militare di Redipuglia, tomba 20125, gradone 10. Era il fratello di Lasagna Giovanni Battista papà di Lasagna Giuseppina, mamma di Emilia ed Anna Carrea. Nata nell'ottobre del 1918, Giuseppina ricorda, nel nome, lo zio Giuseppe.

**MARCENARO Agostino**, di Giuseppe e di Boccalero Catarina, sacerdote, cappellano militare e tenente nel 157º reggimento di fanteria della Brigata Liguria. Nato il 1º dicembre 1887 a Silvano d'Orba, è morto il 17 novembre 1917 sul Monte Zomo (Altopiano di Asiago) per le ferite riportate in combattimento. Alto un metro e sessantotto centimetri, di colorito roseo e occhi castani, con una dentatura sana e una cicatrice sulla coscia destra, è ancora studente (seminarista) quando viene chiamato alla visita di leva nell'aprile del 1907. Abile di terza categoria, non partecipa alla guerra di Libia, dove perde la vita suo fratello, ma è chiamato alle armi nel 1915 “per mobilitazione “come stabilito dal Regio Decreto



del 22 maggio di quello stesso anno.

Giunto al distretto di Voghera il 10 novembre, è incorporato nella 2ª Compagnia di Sanità il 16 novembre 1915; il 28 febbraio 1916 riceve, però, la nomina a Cappellano Militare ed è assegnato al 157º reggimento della Brigata Liguria.

La Brigata Liguria all'inizio delle ostilità è alle dipendenze della 33ª divisione ed è acuartierata nei dintorni di Udine. Nel primo anno di guerra i due reggimenti della Liguria (157º e 158º) sono impegnati nell'alta e media valle dell'Isonzo, nelle zone di Luico e di Tolmino. Nei primi mesi del 1916 il 157º rimane nella zona di Luico, dove attende a lavori di rafforzamento, mentre il 158º si alterna con un altro reggimento nel servizio di linea nel settore del monte Mrzli. Ai primi di maggio i due reggimenti sono riuniti a Luico e quando a metà del mese ha inizio l'offensiva austriaca in Val Sugana (nota come Strafexpedition) la Brigata è trasferita in tutta fretta a nord di Vicenza; il 1º giugno è destinata, quale riserva, nella zona di Casa Casarotto - Ospedaletto - Antonetta. Il 5 giugno tutta la Brigata sale sull'altopiano di Asiago accampandosi nella zona di Paù e il giorno successivo il 157º reggimento si porta in linea sul fronte Val Lastaro-Monte Zovetto.

Il 9 giugno don Agostino si distingue in modo particolare per il comportamento che tiene sul campo di battaglia e gli merita la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

“Con esemplare zelo e coraggio disimpegnava le funzioni del suo ministero

spingendosi, spesso, nelle linee più avanzate e nei punti più pericolosi. In una speciale circostanza, visti giacere in prossimità del nemico due feriti di altro reggimento, dando prova di coraggio e di alto senso di altruismo, si lanciava, con evidente pericolo, in loro soccorso e caricandosi sulle spalle il più grave lo portava nelle nostre linee, benché fatto segno, a breve distanza, di parecchie fucilate, una delle quali lo feriva alla schiena”. Monte Zovetto, 9 giugno 1916.

Don Agostino, il tenente Marcenaro, trascorso un breve periodo di convalescenza, partecipa a tutte le operazioni del suo reggimento e il 10 di novembre 1917 è nella zona Malo - Santa Caterina dove la Brigata Liguria si è trasferita alle dipendenze della 57ª divisione e come riserva tattica agli ordini del Comando truppe Altipiani. Il nemico, che da vari giorni preme sull'Altopiano, intensifica la sua azione e, nella notte tra l'11 e il 12 novembre, due battaglioni del 157º reggimento, schierati a nord - est di Gallio, respingono con forza le infiltrazioni nemiche nella zona di Casa Tanzer. Con la caduta del Monte Longara, però, la nostra linea di difesa deve essere arretrata e il 13 novembre la Brigata Liguria si riposizione sul tratto Monte Zomo-Campagna-Val Frenzela. Per tutta la giornata del 14 novembre le truppe nemiche attaccano le posizioni italiane alla Casara Melletta Davanti e la sera del 15 riescono ad aprirsi un varco e a scendere verso Monte Zomo, minacciando l'estrema destra della “Liguria” che, tuttavia, riesce a ricucire lo strappo e a collegarsi con il battaglione Alpini “Monte Baldo”, rinforzando la linea con un battaglione del suo 158º reggimento. La sera del 16 novembre, dopo tre ore di bombardamento preparatorio, intorno alle diciannove quando è già buio, nel corso di un nuovo e violento attacco alle nostre posizioni sul Monte Zomo, gli Austriaci riescono a mettere piede sulle posizioni che due compagnie del 157º reggimento, la 3ª e la 6ª avevano conquistato con una lotta sanguinosa e molte perdite.

Non sappiamo se don Agostino, Cappellano del 157º reggimento, sia stato colpito nella tarda serata del 16 o la mat-

In questa pag.: anni '20, Silvano d'Orba, piazza Cesare Battisti.

tina del 17 novembre quando il nemico scatenò un ulteriore attacco alle nostre posizioni sul Monte Zomo e la Meletta.

Il tenente Iginio Dani, incaricato della tenuta dei registri di Sato Civile presso il 157° reggimento di fanteria, dichiara che sull'atto di morte di don Marcenaro "... trovasi iscritto quanto segue: l'anno millenovecentodiciassette ed alli diciassette del mese di novembre nel Monte Zomo (Asiago) mancava ai vivi alle ore sedici e mezza ... il Tenente Cappellano Marcenaro don Agostino ... morto in combattimento colpito da scheggia di granata alla fronte, sepolto a Sasso - comune di Asiago - come risulta dall'attestazione delle persone che firmarono il relativo verbale Mod. 147 ...".

Non sappiamo, però, dove si trovi oggi la salma di don Agostino; non è tra i Caduti noti del grande Sacrario del Leiten (Asiago) e il suo corpo potrebbe essere tra quelli senza nome o essere andato disperso nel corso dei successivi eventi bellici. Sappiamo che poco sotto il monumento piramidale realizzato dai Fanti della Brigata Liguria nel primo cimitero del Monte Pasubio, impropriamente detto Cimitero di Sette Croci, era stata ricavata una caverna ossario intitolata proprio al nostro concittadino, come ricorda una scritta sul cemento che riporta: "157° Fanteria - Ossario in costruzione - Marcenaro".

La strenua difesa delle posizioni da parte dei reggimenti della Brigata Liguria, è citata nel Bollettino di Guerra n. 908 delle ore 13 del 18 novembre 1917: "Sull'Altopiano di Asiago, nella notte sul 17, l'avversario insistendo nel tentativo di forzare la nostra linea Monte Sismol-Monte Castalgomberto, ha attaccato la direzione di Monte Zomo (oriente di Gallio). L'attacco, ripetuto quattro volte e con estrema violenza, fu nettamente infranto dal provato valore della Brigata Liguria (157° e 158°).

A don Agostino Marcenaro fu concessa, alla memoria, una seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "Costantemente



animato da sentimenti di fede e di patriottismo, adempiva in modo mirabile le funzioni del suo ministero, prestando soccorso e assistenza ai feriti, e tutti incitando con la parola e col contegno intrepido, anche nelle più critiche circostanze". Monte Zomo 17.11.1917.

**MILANESE Giovanni**, di Nicola e Gualco Rosa, soldato del 202° reggimento di fanteria della Brigata Sesia, matricola n. 11894.

Nato il 20 agosto 1884 a Silvano d'Orba, è morto il 21 febbraio 1917 nel campo di prigionia della miniera di Ljnbija, che si trova nel circondario di Prijedor in Bosnia.

"... Portato cadavere all'ospedale ...", pensiamo di Prijedor, ma non è precisato, la sua morte fu attribuita a "polmonite". Sul suo atto di morte è indicato lo stato civile, Giovanni era celibe, la religione: cattolico romana, la professione: contadino, e che non è stato munito di conforti religiosi, poiché già cadavere. Alla presenza del "curato di campo", don Giovanni Berestechi, viene sepolto, in un primo tempo, nel cimitero cattolico di Prijedor, cittadina della Bosnia sulla strada che da Novi Grad conduce a Banja Luka. In seguito è stato trasferito nel Cimitero Militare Italiano di Zale, nella periferia di Lubiana, capitale della Slovenia. In quel cimitero, infatti, è sepolto assieme a Machin Giacomo. Giovanni Milanese fu fatto prigioniero nel mese di novembre del 1916 nella zona di Castagnevizza sul Carso, dove la Brigata Sesia, duramente impegnata, perse parecchi dei propri soldati. Nella "traduzione

ufficiale di atto di morte compilato dal nemico "è stata confusa la Boemia con la Bosnia. La Boemia non c'entra per nulla, anche perché i prigionieri di guerra impiegati nella miniera di Ljnbija costituivano un sottoreparto del deposito di prigionieri del Campo di prigionia di Sigmundsherberg (Austria).

**MOTTA Domenico**, di Bartolomeo e Vassallo Elia, soldato nell'ottava compagnia del 23° reggimento di fanteria della Brigata Como, matricola n. 2118.

Nato il 31 maggio 1876 a Silvano d'Orba, è morto, per le ferite riportate in combattimento, il 6 novembre 1918 a Mestre, nell'Ospedale da Campo n. 240, "... alle ore due e minuti trenta ...", quando la guerra è già finita.

L'azione si era svolta pochi giorni prima a nord-est di Treviso; il 23° reggimento della "Como" si apprestava ad attraversare il Piave nella zona di Ronchi e nella notte tra il 27 e il 28 ottobre, l'8ª compagnia, pur sotto l'intenso fuoco delle artiglierie nemiche, riuscì a passare il primo braccio del fiume e raccogliersi sull'isola di Papadopoli (Grave di Papadopoli, un'isoletta nell'alveo del fiume Piave compresa nei comuni di Maserada e Cimadolmo). Al termine della giornata, il 28 ottobre, tutto il reggimento raggiunse la riva sinistra del Piave. Domenico, però, colpito da una scheggia di granata all'emitorace sinistro, soccorso prontamente viene portato all'Ospedale da Campo di Mestre dove rimane qualche giorno a combattere contro la morte, purtroppo invano. È stato sepolto nel Cimitero Comunale di Mestre.

L'11 marzo 1913 Motta Domenico aveva sposato Raviolo Maria, ma non sappiamo se la coppia avesse avuto dei figli.

**MOTTA Giovanni**, di Innocenzo e Bisio Maria, soldato della 517ª compagnia mitraglieri FIAT, matricola n. 26306. Nato il 30 agosto 1890 a Silvano d'Orba, è morto il 20 novembre 1918 nell'Ospedale da Campo n. 037, per malat-

In questa pag.: 1918. Truppe italiane attraversano un'Asiago distrutta  
[© IWM (Imperial War Museum), Q 25963, fotografia di W.J. Brunell].



tia. La 517<sup>a</sup> compagnia mitraglieri Fiat nel mese di luglio del 1918 è sulla riva destra del Piave, a Bocca Callalta, con la 37<sup>a</sup> divisione del 2° Corpo d'Armata; nel mese di agosto è sulla linea di resistenza di Cascina Broli. Il nemico non deve passare e la resistenza è sempre più accanita. Nel mese di settembre si trova a Selvana, nei pressi di Treviso; i morti e i dispersi sono numerosissimi, ma il nostro concittadino si salva. Quando tutto è finito, Giovanni viene colpito dall'influenza "spagnola" che imperversa tra i soldati e muore, dopo pochi giorni, nell'ospedale da campo n. 037 a *Villa Loredan* - Rovalto di San Pietro di Stra (Venezia). Come risulta dall'atto di morte, "... l'anno millenovecentodiciotto, alli venti del mese di novembre mancava ai vivi alle ore tre, in età di anni ventotto, il soldato Motta Giovanni ... celibe, morto in seguito a broncopolmonite influenzale ...". È stato sepolto nel cimitero di San Pietro di Stra (Venezia).

**MOTTA Giuseppe**, di Domenico e Sommo Angela, soldato nella 6<sup>a</sup> compagnia del 65° reggimento di Fanteria della Brigata Valtellina.

Nato a Silvano d'Orba il 29 maggio 1894, è morto in combattimento nella tarda mattinata del 3 novembre 1916 a quota 208 sul Carso, per le ferite riportate "in seguito a scoppio di granata". La Brigata Valtellina, nel corso della nona Battaglia dell'Isonzo (dal 31 ottobre al 4 novembre 1916) è schierata poco a sud di Redipuglia, nella zona di Vermegliano e il 2 novembre entra in linea per proseguire l'azione offensiva contro quota 208 sud. Le posizioni nemiche vengono conquistate e mantenute nonostante una forte reazione avversaria; le perdite, però, sono ingenti: oltre 1500 i caduti.

Tra essi, sepolto proprio a quota 208, anche il nostro Giuseppe Motta come risulta dall'atto di morte: "... alli tre del mese di novembre, nella quota 208, mancava ai vivi alle ore undici, in età di anni ventidue, il soldato Motta Giuseppe del 65° Reggimento di Fanteria, 6<sup>a</sup> compagnia ... morto in seguito a scoppio di gra-

nata per fatto di guerra, sepolto a quota 208 come risulta dall'attestazione delle persone al piè del presente sottoscritte ...". Non sappiamo, però, dove riposino, oggi, i suoi resti mortali.

**ODDONE Angelo**, di Stefano e Reppetto Angela, soldato del 206° reggimento di Fanteria della Brigata Lambro. Nato il 26 agosto 1896 a Silvano d'Orba, è morto per causa di malattia alle "... ore antimeridiane due..." del 17 agosto 1916 nell'Ospedale Militare Principale di Riserva di Padova, sezione di "Santa Giustina", colpito con molta probabilità dalla cosiddetta "febbre da trincea", causata dagli escrementi dei pidocchi.

La Brigata Lambro formatasi tra il dicembre 1915 e il gennaio 1916, si raccoglie il 4 aprile 1916 nella zona di Marostica per essere trasferita, il 22 dello stesso mese, sull'Altopiano di Asiago. Quando il nemico, a metà maggio, dà inizio all'offensiva del Trentino, nota come *Strafexpedition*, i battaglioni della "Lambro" si battono accanitamente per contrastare l'avanzata nemica verso Asiago, ma i loro sforzi non reggono alla superiorità avversaria. Le perdite sono elevatissime: oltre 3500 uomini tra caduti e dispersi.

Il 27 maggio il 206° reggimento, nel quale milita il nostro Angelo, è ritirato dalla linea e inviato a Fontanelle per riorganizzarsi; ai primi di giugno la Brigata inizia il trasferimento verso Grisignano dove rimane fino al 19 luglio per ricostituirsi e addestrare le nuove reclute.

Il 20 luglio la "Lambro" si trasferisce a Cormons e il 23 i due reggimenti ritornano in linea sul fronte orientale; il 206°

va ad occupare il settore di Oslavia – Peuma. Il 2 agosto tutta la Brigata è nell'area di *Lenzuolo Bianco*, una località di Oslavia a nord di Gorizia che ha preso quel nome singolare proprio nel corso della Grande Guerra. I duelli delle artiglierie causarono gravi danni all'abitato di Oslavia che fu più volte duramente colpito; in un suo piccolo borgo, dopo un bombardamento, di una casa situata tra due grandi alberi rimase in piedi solo una parete intonacata di bianco e, nella posizione

in cui era, sembrava un grande lenzuolo bianco steso ad asciugare. Da qui il nome dato alla località. In quei giorni Angelo Oddone si ammala, ma non sappiamo quale tipo di malattia abbia motivato il suo trasporto "allo Spedale Militare di Riserva" (*sic*) Santa Giustina di Padova, dove muore una decina di giorni dopo. Sull'atto di morte non c'è scritto di cosa sia morto né dove sia stato sepolto il povero Angelo, celibe, nato a Silvano d'Orba solo vent'anni prima; questo documento, però è partito da Padova il 16 febbraio 1920, ben tre anni e mezzo dopo la sua morte.

**ODDONE Matteo**, di Angelo e Robbiano Maria Rosa, soldato nella 5<sup>a</sup> compagnia del 37° reggimento di fanteria della Brigata Ravenna, matricola n. 5734.

Nato il 25 aprile 1879 a Silvano d'Orba, è morto in combattimento il 9 maggio 1917 sul medio Isonzo, colpito, molto probabilmente, da un ceccchino. Come sta scritto sull'atto di morte: "... L'anno millenovecentodiciassette ed alli nove del mese di maggio, nel Vertoiba Inferiore mancava ai vivi in età d'anni trentotto il soldato Oddone Matteo del 37° Reggimento di Fanteria, 5<sup>a</sup> compagnia ... in seguito a ferita da pallottola di fucile...". La Brigata Ravenna è in prima linea nel settore di *Vertojba – Merna*, appena ad est di Gorizia, già da un paio di mesi e si sta preparando a prender parte alla decima battaglia dell'Isonzo. I reggimenti e i battaglioni si alternano nei servizi di prima linea avendo di fronte un nemico ben arroccato che difende tenacemente le proprie posizioni. In

In questa pag.: in alto, Ossario di Oslavia, a Gorizia, © 2015 Ministero della Difesa; in basso, dal 66° Reggimento, Brigata "Valtellina".

un'azione confusa, viene gravemente ferito il nostro concittadino che muore ancor prima di arrivare al posto di primo soccorso ed è "... sepolto sul campo ...". Il suo corpo è stato poi trasferito nel Sacrario Militare di Oslavia, tomba 10907. Suo fratello minore, Paolo, era morto un anno prima sul fronte isontino.

**ODDONE Paolo**, di Angelo e Robbiano Maria Rosa, soldato del 44° Reggimento di Fanteria della Brigata Forlì, matricola n. 18031. Nato l'11 novembre 1885 a Silvano d'Orba, è morto, per una non meglio specificata malattia "fulminante", l'11 aprile 1916 a Dornovico (Drnovk, oggi nel Collio sloveno) nell'ospedaletto da campo n. 111. Sepolto in un primo tempo a Cursò, fu poi trasferito nel Sacrario Militare di Oslavia, tomba 10908.

Il 19 gennaio 1911 aveva sposato, in Alessandria, Oddone Paola e, probabilmente, i due coniugi avevano avuto anche dei figli. I due reggimenti della Brigata Forlì in tempo di pace avevano sede: il 43° a Tortona e il 44° a Novi Ligure; il 13 maggio 1915 trasferiti entrambi in ferrovia nella zona di Cividale, furono subito chiamati a sorvegliare la linea di confine lungo alcuni tratti del torrente Judrio. Il 24 maggio, oltrepassato il confine senza incontrare resistenza e superato l'abitato di Dobrovo, la "Forlì" raggiunge le alture di Verhovlje sovrastanti la valle dell'Isonzo in prossimità di Plava. Il 10 giugno la Brigata Ravenna riesce a costituire una testa di ponte sulla riva sinistra dell'Isonzo, occupando il paese di Plava. Il 13 giugno viene inviata a Plava la Brigata Forlì con il compito di attaccare le posizioni nemiche a quota 383 sul costone *Kuk - Vodice* che, a est dell'Isonzo, si erge ad altezze comprese tra i 600 e i 650 metri sul livello del mare. I nostri soldati riescono a conquistare l'importante quota 383 e a consolidare, il



18 giugno, la testa di ponte di Plava, ma le perdite subite sono elevate: 365 uomini, di cui 14 ufficiali. Il valore dimostrato dai nostri reparti negli attacchi del mese di giugno 1915 fu riconosciuto anche dal generale austriaco Boroevich, comandante dell'Armata dell'Isonzo che così scrisse nella sua relazione: "... i reparti avversari effettuarono spesso ... ostinati attacchi contro le nostre posizioni di Plava con grande bravura e grande valore, sì che anche le nostre truppe non poterono fare a meno di apprezzarne il contegno".

Paolo Oddone partecipa, con il suo reggimento, alla seconda e alla terza battaglia dell'Isonzo e, agli inizi di novembre, giunge nei pressi dell'abitato di Zagora nel cui settore ritorna, dopo un periodo di riposo in Val Cosbana, alla fine di gennaio del 1916 e lì rimane, in turni di trincea, fino a pochi giorni dalla sua morte. Contratta una "misteriosa" malattia e ricoverato nell'ospedaletto da campo n. 111, muore rapidamente senza che nessuno possa fare qualcosa per salvarlo. Il suo atto di morte non è stato ritrovato e il suo nome non compare sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Grande Guerra.

**PELIZZARO Giuseppe**, di Fedele e di Bisio Catterina, soldato della nona compagnia del 66° reggimento di Fante-

ria della Brigata Valtellina, matricola n. 9097. Nato il 18 marzo 1898 nella borgata *Valle dei Cochi* di Silvano d'Orba, muore, a poco più di diciannove anni, il 27 agosto 1917 nella *Dolina Reifen*, sul Carso, "... in seguito a ferita da scheggia al collo ..." riportata in combattimento. Il luogo di sepoltura di Giuseppe è indicato con il nome di *Dolina Flubel*.

Il 21 agosto, con brillante azione, riesce a conquistare quota 241 di Selo facendo circa 1500 prigionieri, ma un violento contrattacco nemico costringe la Brigata a sgomberare parte delle posizioni occupate e a subire, purtroppo, numerose perdite.

Nella notte tra il 23 e il 24 agosto la "Valtellina" riceve il cambio e scende poco a sud di Redipuglia, a Vermegliano, per riordinarsi. Giuseppe Pellizzaro, gravemente ferito nelle azioni tra il 21 e il 23, sopravvive solo qualche giorno e muore, purtroppo, il 27 agosto.

È il terzo silvanese che muore, in meno di venti giorni, sull'altipiano della Bainsizza o nelle sue immediate vicinanze: Garbarino Pasquale l'8 agosto, Lasagna Giuseppe il 26 e Pelizzaro Giuseppe il 27 agosto.

**PESSO Pietro**, di Stefano e Ginepra Catterina, soldato del 158° Reggimento di Fanteria della Brigata Liguria.

Nato il 4 giugno 1887 a Silvano d'Orba, è morto il 20 settembre 1918 nel paese natale per causa di malattia. Sull'atto di morte stilato dal Sindaco di Silvano, Enrico Craffen, non è indicata la causa del suo decesso, né si fa riferimento a malattia contratta al fronte e il suo nome non figura sulla lapide che commemora, in Piazza Cesare Battisti, i



In questa pag.: monumento alla brigata Liguria sulla cima del monte Zovetto.

Caduti della Prima Guerra mondiale.

Il 20 di settembre 1918, il Sindaco e Ufficiale di Stato Civile prende atto di quanto dichiarato dal padre, Pesso Stefano, contadino di cinquantacinque anni e da Ponte Mario, di anni quarantotto, impiegato, entrambi domiciliati a Silvano. I due precisano che alle ore sette di quello stesso giorno, nella casa posta in Via Villa Superiore - non è indicato il numero civico - ha cessato di vivere Pesso Pietro, di anni trentuno, muratore, celibe. Sono presenti, quali testimoni, Arata Ernesto, di anni quarantotto, messo, e Mignone Giovanni, di anni quarantasei, guardia.

Non abbiamo documenti ufficiali, ma sulla base delle nostre conoscenze proviamo a ricostruire “la storia” di questo Caduto dimenticato. Compiuto nel 1907 il servizio militare di leva - che allora aveva una durata di tre anni, ridotti a due nel 1910 - e ritornato al paese natio, viene “richiamato” nella primavera del 1915 e ai primi di giugno si trova, con il suo reggimento tra Salona d’Isonzo - in sloveno Anhovo - e Plava sulla riva destra dell’Isonzo. Il 20 giugno il 158° reggimento si sposta un po’ più a nord nella zona di Kambresko e fino agli inizi di novembre partecipa ad azioni dimostrative nella zona di Santa Lucia di Tolmino. A causa di una grave epidemia di colera, il 158° viene inviato per un lungo periodo di quarantena a Luico (Livek) dove a metà dicembre arriva anche il 157° reggimento e in quel piccolo centro, qualche chilometro a sud di Caporetto, tutta la “Liguria” rimane a riposo dalla metà di dicembre fino al 6 febbraio 1916.

Dal 7 febbraio al 1° maggio il 158° opera nella zona del Monte *Mrzli* e nella tarda primavera del 1916, a causa dell’offensiva austriaca in Valsugana, si trasferisce con il 157° reggimento nella zona di Ospedaletto sulle rive del fiume Brenta. Il 5 giugno sale sull’Altopiano di Asiago; il 6 giugno il 157° e il 10 giugno il 158° sono in linea sul Monte Zovetto e resistono coraggiosamente ai bombardamenti del 14 giugno e agli impetuosi at-



tacchi austriaci del 15 e 16 giugno.

Il 9 giugno si distingue, sulle pendici del Monte Zovetto, il Cappellano militare del 157° reggimento, don Agostino Marcenaro, anche lui di Silvano, decorato con la Medaglia d’Argento al Valor Militare. Chissà se i due compaesani si sono incontrati, almeno nei periodi di riposo della Brigata, per scambiare qualche parola nel più familiare dialetto silvanese! Ai primi di luglio, dopo un breve periodo di riposo, viene ordinato il trasferimento nell’area del Monte Pasubio dove la “Liguria” rimane fino alla fine del 1916 e per tutto il 1917. Il 17 novembre 1917 nel corso della strenua difesa del Monte Zovetto, muore il Cappellano del 157°, don Agostino Marcenaro; il compaesano Pietro è ancora vivo, ma non sappiamo come abbia vissuto quei giorni terribili. Agli inizi del 1918 la Brigata Liguria ritorna sull’Altopiano e dopo un periodo di riposo nella zona di Marostica, si trasferisce a fine febbraio a Valli dei Signori e dal 2 aprile il 158° è di nuovo in linea prima in Val Lunga e poi, dal 16 giugno al 15 agosto, in Vallarsa.

Il 17 agosto tutta la Brigata si riunisce nella zona di Recoaro per un periodo di riposo e di riordinamento che dura fino al 26 settembre 1918. Il 20 settembre, però, Pietro muore di malattia, a casa sua, nel proprio paese. Era stato mandato in licenza o era casa da più tempo? Aveva ripreso il proprio lavoro di muratore? Come e dove aveva contratto la malattia che l’ha portato alla tomba? Purtroppo a nessuna di queste domande siamo in grado di dare una risposta che possa essere, in qualche modo, attendibile.

**PESTARINO Basilio**, di Francesco e di Ratto Maria Teresa, soldato del 38° reggimento di fanteria della Brigata Ravenna, è nato il 24 giugno 1889 a Silvano d’Orba ed è morto nell’Ospedale Militare di Milano il 29 settembre 1916, a causa delle ferite riportate in combattimento. Siamo poco a nord di Arsiero, in Val Pòsina dove la “Ravenna” è stata chiamata dal fronte orientale per contribuire ad arginare l’avanzata austriaca iniziata a metà maggio in Valsugana (*Strafexpedition*).

Il 4 luglio 1916 un nucleo del 38° reggimento, inerpicandosi arditamente lungo le pendici del Monte Seluggio, riesce ad arrivare a pochi metri dalla cima (q. 1100) che tuttavia non riesce a conquistare nonostante i numerosi tentativi protrattisi fino al 15 luglio. La cima contesa, più volte presa e perduta, rimane nelle mani del nemico. La Brigata resta in linea fino a metà settembre e viene poi sostituita per consentirle un periodo di riposo e di riordinamento a causa delle forti perdite subite : oltre 850 uomini. Entrerà a far parte di questo elevato numero di caduti anche il nostro concittadino che in un primo tempo si era sperato di poter salvare. Ferito in maniera piuttosto grave è trasportato all’ospedale da campo e da lì trasferito nel più attrezzato Ospedale Militare di Milano, dove però si spegne il 29 settembre 1916. L’atto di morte non è stato, però, ritrovato e il suo nome non compare sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Grande Guerra.

**PORTA Stefano**, soldato del 90° reggimento di Fanteria della Brigata Salerno, figlio di Ottavio, capostazione, e di Rossi Luigia, benestante. Ritenuto in pericolo di vita, la sua nascita fu denunciata in Comune dalla “levatrice” Cazzulo Bianchi Maddalena di anni 28. Nato il 25 gennaio 1891 a Silvano d’Orba, è dichiarato disperso in combattimento, sul Carso, il 23 maggio 1917, nel corso della decima battaglia dell’Isonzo.

Chiamato alle armi il 23 giugno 1912 viene arruolato nel 43° reggimento di

Fanteria, ma rimane nel Deposito di Tortona fino al congedo, il 14 dicembre 1912. Mobilitato il 1° luglio 1913, è assegnato al Deposito del reggimento di Fanteria di Novi Ligure.

Richiamato il 15 maggio 1915, viene incorporato, lo stesso giorno, nel 158° reggimento di Fanteria della Brigata Liguria, appena costituita. Il 25 maggio è già in territorio dichiarato in stato di guerra, nei dintorni di Udine.

Il 29 maggio la Brigata si porta ad Albana (medio Judrio) e invia un battaglione a Planina allo scopo di tenere sotto controllo il ponte di Plava. Dopo un breve periodo di riposo la "Liguria" torna in linea il 20 giugno nella zona di *S. Jakob - Kambresko*. L'11 luglio il 157° reggimento si trasferisce nella zona di Caporetto, mentre il 158° partecipa alle azioni che, dal 14 agosto al 30 settembre, la *IV Armata* intraprende contro le posizioni austriache nei pressi di Tolmino. Il 18 ottobre, alla ripresa delle operazioni contro le linee austriache, il 158° opera nella zona di Santa Maria e Santa Lucia di Tolmino, riuscendo soltanto a creare e a rinforzare delle parallele di approccio verso le ben difese posizioni nemiche.

Tra il 3 e il 7 novembre 1915 deve però trasferirsi nella zona di Luico, a nord di Caporetto, in quarantena a causa di una grave epidemia di colera.

Il 157° reggimento rimasto nella zona *Vrata - Vrsik* opera contro il nemico a più riprese, ma con scarso successo, fino al 10 dicembre; il 14 dicembre si riunisce al 158° sempre nella zona di Luico. La Brigata ha perso, nel periodo, 28 ufficiali e ben 985 militari di truppa.

Nei primi mesi del nuovo anno il 158° reggimento si alterna con il 159° nel servizio di linea dei settori Mrzli - Vodil e respinge con energia gli attacchi che gli austriaci sferrano contro le nostre posizioni e l'8 aprile 1916 concorre alla riconquista della lunetta del Mrzli.

È nel corso di questo scontro che il nostro Stefano viene ferito e ricoverato in "luoghi di cura"; sul suo foglio matricolare non c'è scritto altro!

Il 7 luglio 1916 lo troviamo nel Deposito del 90° reggimento di Fanteria della Brigata Salerno, evidentemente li

trasferito dal 158° reggimento della "Liguria", ma il 10 di quello stesso mese è di nuovo in territorio dichiarato in stato di guerra.

La "Salerno" è sull'Altopiano di Asiago e sta osservando un breve periodo di riposo, ma è presto di nuovo in trincea sul fronte *Granari di Zingarella - Monte Colombara*.

Il 7 agosto però inizia il trasferimento sul fronte orientale e il 26 agosto si schiera nel settore di Doberdò. Il 14 settembre con un attacco deciso riesce a superare le linee nemiche e ad arrivare nei pressi di Nova Vas, ma è poi costretta a ripiegare.

Il 10 ottobre la Brigata Salerno è ancora all'attacco delle posizioni austriache attorno a Nova Vas che riesce ad occupare, ma a costo di gravi perdite. Il 17 ottobre riceve il cambio e si trasferisce a Polazzo per un breve periodo di riposo. Il 30 novembre rientra in prima linea nel settore di Lukatic e vi compie un turno di trincea fino al 27 dicembre 1916.

È facile che almeno nei turni di riposo i nostri Arata Giovanni Battista e Porta Stefano si siano incontrati più volte; in due reggimenti diversi, ma nella stessa Brigata hanno passato "assieme" oltre nove mesi sul fronte Isontino!

Nei primi mesi del 1917 la "Salerno" alterna turni di trincea nel tratto Boscomalo (Hudi Log in sloveno) - Nad Bregom - Lukatic con turni di riposo nella zona di Polazzo. Si giunge così al 22 maggio senza avvenimenti di particolare importanza. Il 23 maggio 1917 la Brigata Salerno inizia la sua forte azione contro le munitissime posizioni nemiche di Fornaza - Stari Levka. Il 1° Battaglione del 90° Reggimento riesce a raggiungere la strada di Versic mentre il 3° Battaglione dell'89° attacca nei pressi dei ruderi della chiesa di Boscomalo. Dai camminamenti del Nad Bregom, poco a sud di Boscomalo (Hudi Log), irrompono i fanti del 90° reggimento e Stefano Porta è con loro.

Lo scontro è durissimo e la battaglia, fra continui vigorosi contrattacchi, prosegue per tre giorni, ma già dal primo manca all'appello il nostro soldato. Le nostre perdite sono ingenti: 115 ufficiali

e oltre 2319 soldati; fra i dispersi il nostro Porta Stefano e di lui non si saprà più nulla! Il suo nome non compare sulla lapide che ricorda i Caduti della Grande Guerra in Piazza Cesare Battisti (ma in quella di Ovada) e il suo atto di morte non è stato trovato.

**RAVERA Carlo**, di Giovanni e di Bogliolo Rosa, soldato del 44° reggimento di fanteria della Brigata Forlì, matricola n. 19454. Nato il 27 gennaio 1887 a Silvano d'Orba, il 21 novembre 1918 "mancava ai vivi... in seguito a bronco-polmonite ... alle ore quattordici e minuti trenta ... " a Mirandola (MO), nell'ospedale da campo n. 0153. Carlo, vittima, come tanti in quel periodo, dell'epidemia "spagnola" era coniugato con Ferrando Maria. Come abbiamo già visto il 44° reggimento aveva sede, in tempo di pace, a Novi Ligure e Carlo non è stato l'unico silvanese ad essere chiamato a farne parte.



Fatto prigioniero nel corso della tristemente nota ritirata di Caporetto, venne liberato non appena fu siglato l'armistizio con l'Austria il 4 novembre 1918. Non si trattò, tuttavia, di una vera liberazione perché fu immediatamente internato a Mirandola (MO) nel campo di "riordinamento" per ex prigionieri degli austriaci.

Le autorità italiane cercavano di accertare se i militari fatti prigionieri nel corso della ritirata non si fossero consegnati al nemico senza combattere.

In questa pagina: Giovanni Ravera con la moglie Emma ed i figli Francesco e Alice, 1913-14.

Dopo mesi di prigionia, spesso in condizioni durissime, gli ex prigionieri dovettero subire, anche in patria, una condizione molto simile al campo di concentramento. Purtroppo per Carlo, la condizione di quasi prigioniero ebbe breve durata; contratta la malattia, dovette ben presto abbandonare questa "valle di lacrime".

È sepolto nel cimitero di San Giacomo di Roncole, frazione del comune di Mirandola.



**RAVERA Giovanni**, di Antonio e di Minetti Rosa, sergente nell'11° reggimento di artiglieria da campagna, matricola n. 19468. Nato a Silvano d'Orba il 20 settembre 1887, è morto alle ore cinque del 7 ottobre 1918, a trentun anni appena compiuti, nello "... Spedale (*sic*) Militare di Tappa di Vicenza ...", per cause di malattia.

Giovanni Ravera era un muratore capace ed apprezzato; allo scoppio della Grande Guerra gestiva una piccola ma ben avviata impresa edile ed aveva già due figli.

L'11° reggimento di artiglieria da campagna, che in tempo di pace aveva sede ad Alessandria, verso la fine di ottobre del 1917, nel corso della XII Battaglia dell'Isonzo, quella della "disfatta" di Caporetto, era schierato con il 2° Corpo d'Armata nella conca di Plezzo (oggi Bovec, in Slovenia).

Il sergente Giovanni Ravera, capo-

pezzo, rimase intossicato, assieme ai suoi soldati, da un gas a base di cloroarsine usato dagli austro-tedeschi contro le nostre truppe proprio nelle fasi iniziali della battaglia di Caporetto. Il gas, chiamato "Croce Azzurra", era in grado di penetrare i 32 strati di garza che costituivano il tampone della Maschera polivalente MZ, allora in dotazione ai nostri soldati; causava forti starnuti che obbligavano gli uomini a togliersi la maschera che avrebbe dovuto proteggerli.

Il sergente Giovanni Ravera, capopezzo, rimase intossicato, assieme ai suoi soldati, da un gas a base di cloroarsine usato dagli austro-tedeschi contro le nostre truppe proprio nelle fasi iniziali della battaglia di Caporetto.

Il gas, chiamato "Croce Azzurra", era in grado di penetrare i 32 strati di garza che costituivano il tampone della Maschera polivalente MZ, allora in dotazione ai nostri soldati; causava forti starnuti che obbligavano gli uomini a togliersi la maschera che avrebbe dovuto proteggerli. Il nostro Giovanni Ravera riuscì tuttavia a salvarsi e verso la fine di novembre del 1917 fu mandato a casa in convalescenza; fu richiamato al reggimento nel febbraio del 1918.

Ricostituito negli uomini e soprattutto nel materiale, perduto durante la ritirata, l'11° reggimento ritorna in linea nella primavera del 1918 e partecipa alla Battaglia del Solstizio (15 -25 giugno 1918) nella zona dell'Altopiano di Asiago. Una tregua nelle operazioni belliche nell'estate del 1918 consentì a Giovanni di tornare a casa per una breve licenza e di abbracciare per l'ultima volta i suoi cari: i suoi bimbi, Francesco e Alice, e la moglie Emma che era in attesa della terzogenita, Giovanna. Una tosse insistente, che egli stesso aveva "battezzato" l'eredità del gas, non gli dava tregua. La notte non riusciva quasi a dormire, eppure, in quei pochi giorni, dipinse la camera dei bambini - Giovanna sarebbe nata agli inizi di ottobre - e fece, quindi, ritorno al fronte, prendendo il "trenino" per Novi Ligure alla piccola stazione del paese. Le sue



condizioni di salute peggiorarono verso la metà di settembre quando all'eredità del gas si aggiunse l'infezione polmonare, la famigerata influenza spagnola. Morì il 7 ottobre 1918 nell'Ospedale Militare di Tappa di Vicenza ed è sepolto nel cimitero di quella città, nella parte riservata ai Caduti della Grande Guerra. Giovanni aveva sposato Emma Scalzo di Giovanni (*Pajèi*) il 20 ottobre 1910; dal loro matrimonio nacquero Francesco, Alice e Giovanna.

Francesco (*Chéche*) divenne capo collaudatore nelle Ferrovie dello Stato ed ebbe, tra gli trenta e sessanta del secolo scorso, una buona notorietà, a Silvano e dintorni, come valente giocatore di pallone elastico. Alice morì di febbre "spagnola" nel 1919, all'età di circa 6 anni.

Giovanna, sarta con negozio di merceria in via Fontana, nacque nell'ottobre del 1918 proprio nei giorni in cui moriva il suo papà e fu battezzata col nome di Rita. Quando poi si seppe della morte del padre, in suo ricordo si incominciò, in casa, a chiamarla Giovanna e questo nome le rimase per sempre; sposò Mignone Giovanni Battista che fu per molti anni il postino di Silvano d'Orba.

In questa pag: *Sacrario Militare di Pocol, vicino a Cortina d'Ampezzo.*

**RAVERA Giovanni Battista** di Carlo e Boccalero Maddalena, soldato della 326<sup>a</sup> compagnia mitraglieri FIAT, matricola n. 12644. Nato il 30 ottobre 1899 a Silvano d'Orba, muore nel primo pomeriggio "... alle ore quattordici e trenta minuti ..." del 27 settembre 1918 nel comune di Ponte di Piave, per le ferite riportate in combattimento "in seguito a scoppio di granata nemica ...".

Così è scritto sul certificato di morte redatto dal sottotenente Guglielmo d'Aloe, "incaricato della tenuta dei registri di stato civile presso la 326<sup>a</sup> Compagnia Mitragliatrici Fiat ...".

Riteniamo però che la 326<sup>a</sup> compagnia fosse impegnata nella "terra di mezzo", tra San Bartolomeo, Bocca Callalta e Ponte di Piave; infatti nel giugno del 1918 è a Vascon con la 31<sup>a</sup> divisione, nell'agosto è a Breda di Piave con la 23<sup>a</sup> divisione del II Corpo d'Armata e a settembre è impegnata con la 37<sup>a</sup> divisione, a est di Treviso, nella difesa ad oltranza della linea del Piave.

Giovanni Battista è un "ragazzo del '99" e muore quando non ha ancora diciannove anni! Sepolto nel Cimitero Militare di San Biagio di Callalta, secondo l'atto di morte, il suo corpo fu successivamente trasferito nella tomba n. 4235 del Sacrario Militare di Fagarè della Battaglia.

Ma per *Onorcaduti* la sua salma era stata sepolta nella tomba n. 620 del Cimitero di Guerra di La Fossa poco distante da Zenson di Piave in direzione nord-ovest. Nel frattempo, però, il suo nome era cambiato, era diventato *Rovero Battista*.

**REPETTI Matteo** di Andrea e Vignola Maddalena, soldato del 231<sup>o</sup> Reggimento di Fanteria della Brigata Avellino, matricola n. 22288. Nato a Silvano d'Orba il 3 agosto 1888, riformato in un primo momento, viene richiamato l'11 marzo 1916, ma lasciato in congedo fino al 29 aprile 1916.

È alto 1 metro e 62 cm, ha gli occhi grigi, sa leggere e scrivere e fa il falegname.

Il 10 maggio 1916 è nel deposito del 91<sup>o</sup> reggimento di Fanteria (Brigata Basi-



licata) e il 15 agosto, arruolato nel 206<sup>o</sup> reggimento della Brigata Lambro, giunge in territorio dichiarato in stato di guerra.

Il 22 ottobre 1916 lascia il territorio dichiarato in stato di guerra per malattia ed è trasferito al deposito del 67<sup>o</sup> reggimento di Fanteria della Brigata Palermo.

Il 21 febbraio 1917 è di nuovo in territorio dichiarato in stato di guerra, questa volta però nel 7<sup>o</sup> reggimento di Fanteria della Brigata Cuneo.

Il 25 maggio 1917 lo troviamo nel 231<sup>o</sup> reggimento di Fanteria della Brigata Avellino che il 21 maggio ha raggiunto gli accantonamenti di Vedrignano - Vishjevich dopo aver combattuto aspramente nella zona di Zagora e aver perduto circa 2450 uomini tra soldati e ufficiali.

Le operazioni offensive delle nostre truppe riprendono il 17 agosto; siamo nel corso dell'ormai nota undicesima battaglia dell'Isonzo a pochi chilometri a nord-est di Gorizia, tra il Monte Santo e il Monte San Gabriele. Sanguinosi combattimenti si susseguono tra il 20 e il 30 agosto 1917; nonostante numerosi tentativi che costano la vita a migliaia di altri nostri soldati non si riesce a occupare la cima del San Gabriele (quota 646). Non

ci riescono nemmeno gli *Arditi* che arrivano a conquistare stabilmente soltanto quota 552 metri sul livello del mare ai primi di settembre. Il 28 agosto, dopo l'ennesimo inutile tentativo, non rientra al proprio reparto il nostro Matteo che non si troverà neppure tra i caduti; dato per disperso, di lui non si saprà più nulla! Sul suo foglio matricolare sta scritto: "disperso nel fatto d'armi di Monte S. Gabriele" - 28 agosto 1917. Il suo nome non compare sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Grande Guerra e il suo atto di morte non è stato trovato.

**ROBBIANO Carlo** Antonio di Natale e di Maria Costanza Robbiano, soldato del 130<sup>o</sup> reggimento di fanteria della Brigata Perugia.

Nato il 7 novembre 1883 a Silvano d'Orba, è morto per causa di malattia, ma non sappiamo quale - probabilmente malnutrizione - il 22 marzo 1918 nel campo di prigionia organizzato dagli austriaci nei pressi di Innichen, in Sud Tirolo.

Alla fine di settembre del 1917 la Brigata Perugia si trova poco a nord di Aquileia a disposizione del comando della 34<sup>a</sup> divisione e ha il compito di presidiare la linea *Vallone - Devetachi*. Quando inizia la battaglia di Caporetto è da una decina di giorni schierata a difesa del settore di Opatje Selo (Opacchiasella) e il 27 ottobre inizia la ritirata verso San Giorgio di Nogaro che raggiunge il 29. Il 30 ottobre la "Perugia" ha superato il Tagliamento e il 6 novembre è già oltre il Piave. Il 7 novembre è a nord di Treviso e il 12 è a Bassano da dove viene fatta proseguire per Valstagna. Molto probabilmente Carlo viene fatto prigioniero in Val Miela verso la fine di novembre del 1917 e portato in un campo di prigionia nei pressi di Innichen (poi diventata San Candido) in Sud Tirolo.

La sua salma, sepolta in un primo tempo nel cimitero di Innichen, è stata poi riesumata e trasferita nel Sacrario Mi-

In questa pag.: Sacrario di Santa Trinità a Schio (Vicenza), foto di Bruno Boriero.

litare di Pocol, tomba n. 3930.

Il suo nome non figura, però, sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Prima Guerra Mondiale e neppure è stato trovato il suo atto di morte.

**ROBBIANO Giacomo** di Giuseppe e Scalzo Carolina, soldato del 22° reggimento di fanteria della Brigata Cremona, matricola n. 7510. È nato il 30 novembre 1897 a Silvano d'Orba ed è morto in campo di prigionia il 30 ottobre 1918 per cause di malattia, indotta da malnutrizione.

La Brigata Cremona, dopo aver passato il 1915 e il 1916 sul fronte orientale ed aver perduto oltre 3500 uomini, è inviata, all'inizio del 1917, a Sandrigo, poco a nord di Vicenza, e il 9 marzo, raggiunto l'Altopiano di Asiago, entra in linea nel settore di Cesuna, sulle pendici occidentali del Monte Lémerle.

Rimane sull'Altopiano per oltre quattro mesi e partecipa a diverse azioni anche sulla sinistra della Val d'Assa. In una di queste azioni molto contrastate il nostro Giacomo, fatto prigioniero, è portato dagli austriaci in un campo di prigionia della Val Gardena, dove rimane più di un anno e dove muore pochi giorni prima della fine della guerra.

È stato sepolto in un primo tempo nel cimitero di St. Ulrich (Ortisei), adesso in provincia di Bolzano, ma allora in territorio austriaco (Sud Tirolo).

Giacomo Robbiano, riposa oggi nel Sacrario Militare di Pian di Salesei.

Il suo atto di morte non è stato, però, ritrovato.

**ROBBIANO Lazzaro** di Giovanni Battista e Dandria Antonia, soldato, arruolato nel 22° reggimento di fanteria della Brigata Cremona, matricola n. 9110. Nato il 27 marzo 1898 a Silvano, d'Orba, è morto, per "nefrite uremigena", il 31 marzo 1918 nell'Ospedale da Campo n. 202 situato a Valprato, oggi nel Comune di Quinto Vicentino (VI). Aveva appena compiuto vent'anni!

Alla fine di luglio del 1917 la Brigata Cremona lascia l'Altopiano di Asiago, dov'è stata impegnata nella prima parte



dell'anno, per trasferirsi prima a Udine e poi sulla riva sinistra dell'Isonzo per prender parte alla battaglia della Bainsizza (17 agosto - 12 settembre). Durante l'offensiva austriaca di fine ottobre, la Brigata inizia il ripiegamento nella notte del 25, si porta sulla riva destra dell'Isonzo nei pressi Anhovo (Salona d'Isonzo) e passando per Vrhovlje, San Martino di Quisca e Dobrovo, raggiunge Cormons la sera del 27 ottobre. Prosegue la marcia in direzione ovest passando poco a sud di Udine e, raggiunto con fatica il ponte di Dignano, scende ad Aurava sulla riva destra del Tagliamento dove giunge intorno a mezzogiorno del 30 ottobre.

Il 5 novembre la "Cremona" arriva sul Livenza e il giorno successivo si schiera sulla sua riva destra tra San Cassiano e Portobuffolé; il 9 arriva al Piave e lo attraversa sul ponte della Priula. Raggiunta infine Bassano, dopo un periodo di riposo e di riordinamento, agli inizi del 1918 la Brigata è chiamata a battersi sul Monte Asolone. Il 22° reggimento, con grande slancio, conquista la vetta dell'Asolone il 14 gennaio, ma il giorno stesso e in quello successivo è contrattaccato con forza dal nemico deciso a riprendere il monte.

La lotta si fa accanita e il 22° riesce a mantenere la posizione ancora per due giorni; poi è costretto a ripiegare, dopo aver perduto, in settantadue ore, circa

mille uomini. La bella prova di valore dei fanti del 22° reggimento è ricordata nella motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa alla sua bandiera.

Il mese di marzo è da poco cominciato quando Lazzaro si ammala; è ricoverato nell'ospedale da campo n. 202, un grande ospedale da campo con 200 letti a Valprato. Sembra che si possa salvare, ma il 31 di quello stesso mese muore.

Il sottotenente medico dottor Benedetto Costantini così scrive sull'atto di morte: "L'anno millenovecento diciotto ed alli trentuno del mese di marzo nell'Ospedale da campo n. 202 mancava ai vivi alle ore quattordici e minuti cinquanta in età di anni venti il soldato Robbiano Lazzaro del 22° reggimento di fanteria, 399ª compagnia Mitraglieri, nativo di Silvano d'Orba ... morto in seguito a nefrite uremigena, sepolto a Quinto Vicentino come risulta dalla dichiarazione del medico curante ...".

La nefrite uremigena era considerata un'affezione curabile, allora, anche con l'utilizzo di sanguisughe, se il malato non era troppo deperito! Purtroppo di lui non sappiamo nient'altro, ma riteniamo che il soldato Robbiano Lazzaro, sepolto nel Sacrario Militare della S.S. Trinità di Schio, sia proprio il nostro compaesano.

(Continua)

# Ovada, 16 giugno 1951:

## *Alla cara Rosa, Mario Cavaglieri*

di Cinzia Robbiano

Fu il pittore degli abiti eleganti, dei salotti chic e degli interni sfarzosi. Gli ambienti dai colori brillanti, dapprima complementari alle figure e poi protagonisti dei suoi quadri, ricordano l'edonismo letterario di D'Annunzio e Proust. Li abbandonerà negli anni '20, dopo il matrimonio con Juliette, e il suo trasferimento nella campagna Francese: i colori sobri e il lavoro dei contadini sostituiranno la mondanità e i salotti buoni, i colori vivaci e intensi.

*In Francia, specialmente in Guascogna, mi sembra di vivere sotto il cielo italiano. I paesaggi sono tutti i belli quando i nostri, la luce è altrettanto chiara [...] perfino i contadini mi sembrano uguali a quelli che vedevo lavorare nelle nostre campagne.*

Mario Cavaglieri nacque a Rovigo nel 1887 da una famiglia ebrea, colta. Ebbe un'adolescenza privilegiata, che gli consentì di seguire le sue inclinazioni artistiche, e di esporre dall'età di vent'anni a Milano, Roma, Venezia. A Parigi dove andò nel 1911 per approfondire le proprie conoscenze pittoriche, venne influenzato dai "Fauves" e le sue opere si arricchirono di colori esplosivi e originalità. In questo stesso anno Cavaglieri conobbe Giulia Catellini de Grossi che diventerà la sua compagna e la sua musa, e anche grazie a lei la sua arte divenne depositaria della cultura borghese.

In seguito alla partecipazione alla Biennale di Venezia del 1912 le sue opere e le sue mostre personali attirarono l'attenzione della critica internazionale.

Nel '25 acquistò la tenuta di Peyloubère, nel dipartimento del Gers, e vi si trasferì con la moglie in una sorta di felice esilio volontario. Ne decorò le pareti e soffitti, poi si dedicò al parco, al



giardino, al pergolato di rose. Allo scoppio della guerra e in seguito all'ostilità tra Francia e Italia, in molti prendono le distanze da lui e la sua esistenza, sino allora priva di sofferenza subì un arresto: venne internato più volte in campi di concentramento a causa delle delazioni di persone invidiose del suo stile di vita, che

avevano frequentato la sua tenuta che era diventata una preda ambita. Credendo di potervi trovare protezione, in quanto ebreo italiano, tornò in Italia ma vide invece deportare tutta la sua famiglia. Il cognato fu il primo ebreo arrestato a Bologna e 22 tra i suoi parenti vennero deportati ma non fecero ritorno. Peregrinò a lungo di città in città: Milano, Genova (ospite di Mario e Zicki Callisto Haghman), Alassio.

Riuscì a non lasciare nelle sue opere tracce del suo dolore e tornò ad essere felice in Francia, nella sua tenuta, insieme alla moglie e alla figlia adottiva. A Parigi riprese a frequentare musei, mostre, concerti aggiunse alle sue tematiche le vedute dall'alto sulla Senna e sui ponti che attraversano il fiume. Trascorse gli ultimi anni della sua esistenza nell'amata tenuta di Peyloubère. Era una vita contemplativa, immerso nella natura, attorniato dalle sue opere e dai suoi libri. Anni in cui Cavaglieri dipinse solo per sé stesso, spinto da una forza, istintiva. Le tele di questo ultimo periodo sono un inno alla vita e testimoniano di una raggiunta serenità. Usò con sempre maggiore frequenza il disegno e gli stessi paesaggi di sempre sembrano reinventati in virtù di questa scelta tecnica. Oltre alla pittura e alle passeggiate si dedicò alla lettura. Possedeva moltissimi libri, anche edizioni rare e antiche. Lesse e rilesse le vite dei pittori. Consultava ripetutamente i

testi in ebraico appartenuti al nonno materno. Si dedicò allo studio di Confucio e delle religioni orientali che lo confortavano per l'imperurbabilità di fronte alle sofferenze dell'esistenza, per la loro filosofia e la serenità che riuscivano a trasmettergli. Il 22 settembre del 1969 iniziò un



*Nella pag. prec.: in alto, Mario Cavaglieri, 1917; in basso, Pavie-sur-Gers, presso Auch in Guascogna, la villa al centro della vasta tenuta di Peyloubère.*

*In questa pag.: in alto, Giulietta alla veranda, 1913, olio su tela, 128 x 188 cm.; in basso, Il salotto di Casa Costa, Franco Resecco, 1955, acquerello, 52 x 73 cm.*

nuovo disegno. A fine giornata ripose colori e pennelli. Trascorse la serata con la famiglia e si ritirò a dormire. Lo trovarono morto la mattina dopo. Sul volto un'espressione rilassata, serena. Serena come quest'ultima fase della sua esistenza, con quella quiete che aveva trovato espressa in una poesia cinese che aveva ricopiato e conservava gelosamente:

*Il mio cuore è in pace, i fiori di pesco scivolano lungo la corrente, e io sono lontanissimo dal mondo di quaggiù.*

Nel corso delle sue peregrinazioni e frequenti soggiorni in Italia, sostò anche ad Ovada, nel 1941 e nel 1942, ospite in entrambi i casi della famiglia Costa, a palazzo Pesci in Piazza Assunta: famiglia nota per il suo salotto artistico - culturale di cui la "salonnière" Rosetta fu animatrice secondo lo spirito egualitario illuminista che offriva alle donne la possibilità di esprimere le proprie doti intellettuali. Dell'abitazione della Famiglia Costa e delle sale che ospitarono aspiranti artisti locali e ospiti internazionali esistono immagini grazie ai disegni di Franco Resecco, che ricordano molto gli interni ritratti da Mario Cavaglieri: interni raffinati, eleganti, tipici del mondo borghese. Del passaggio del pittore sono prova due opere luminose, entrambe hanno per titolo Ovada. Sono oli su cartone telato, 27 x 38 cm. Una, del 1941, è firmata e datata in basso a destra: Cavaglieri 41. E una veduta panoramica della città abbarbicata sull'argine, con edifici soleggiati e i campanili della Chiesa Parrocchiale, sulla destra, che si tagliano contro un ciclo azzurro. Il primo piano, più piatto, è occupato dall'acqua. Alcuni impasti sottolineano a tratti le luci e le macchie di fiori.



La seconda, del 1942, è firmata in modo poco visibile in basso a destra: Cavaglieri. Il dipinto è dedicato due volte: "Le 16/6/51 a la chère Rosa" e "Le 7 avril 1953 ai carissimi Lidia e Franco". Nel panorama della città con le sue case sovrapposte sulla linea di cresta spicca più di un campanile e, sulla destra, il ponte. In primo piano un albero fiorito.

Si trovano entrambe in collezioni pri-



vate. Non mi è stato possibile, purtroppo, recuperarne le immagini. L'autrice del Catalogo Ragionato delle opere di Mario Cavaglieri, Viviane Choen Vareilles, è deceduta nel marzo del 2013 e l'attuale proprietaria della tenuta non è stata in grado di aiutarmi.

Così come impresse su tela le terrazze i giardini, i saloni e gli abitanti di Peyloubère, Cavaglieri ha impresso la propria storia, la sua filosofia e la

passione nella sua stessa casa. Ne ha dipinto i soffitti, le pareti e gli armadi che ora vivono con i suoi soggetti immaginari pieni di allegoria, mito e simboli e scene che riflettono la sua origine italiana che fu per lui sempre fonte di ispirazione. Per questa ragione, all'interno della dimora, è stata creata la "Cavaglieri Suite" composta da salone, camera da letto e bagno un tempo utilizzati da Mario e Giulietta.

Con l'incoraggiamento e il sostegno finanziario dello Stato francese, i soffitti sono stati completamente restaurati nel corso del 2001/2 e nel 2005 è stata inserita per la prima volta nelle "Journées de Patrimoine".

La sua collezione personale fu donata dalla figlia alla municipalità di Auch e fa parte delle collezioni permanenti del Musée des Jacobines. Nel 2007 a Rovigo si è tenuta una grande mostra di suoi dipinti nel palazzo in cui nacque. La stessa mostra venne poi trasferita a Milano. Nel corso del 2015 la mostra "Cavaglieri nel Gers" si è tenuta nel Musée de Jacobines di Auch ed è proseguita nell'estate del 2016: comprendeva molti tra i dipinti di Peyloubère.

# Bruzzone Pier Luigi e Giuditta della Fraschetta

di Mauro Molinari

Pier Luigi Bruzzone giornalista, storico, romanziere piemontese, era nato a Bosco Marengo il 19 dicembre 1832. Era il discendente di una famiglia di piccoli commercianti di Voltri. In effetti diversi Bruzzone si erano trasferiti in epoche precedenti nel Basso Piemonte: ne ho trovato traccia fin dalla metà del seicento negli archivi parrocchiali di Ovada, Molare e Trisobbio.

Il bisnonno di Pier Luigi, Gio Batta e la bisnonna, Rosa, immagino che si siano trasferiti da Voltri ad Alessandria attorno al 1790 nel quartiere di San Siro dove avviarono una piccola attività come calzolari, assieme ai figli Pietro Antonio, Giovanni, Gerolamo e Domenico. Gerolamo morì ad Alessandria piuttosto giovane nel 1813 ed il figlio Francesco Maria si sposò a Bosco Marengo nella parrocchia di San Pantaleone il 23 novembre 1831 con una ragazza di Bosco, Maria Domenica Sartirana; al momento del matrimonio lui aveva circa 22 anni, lei 24. Francesco avviò una piccola attività commerciale a Bosco ed ebbe quattro figli con Domenica: Anna Maria e Giulio Cesare, morti in tenera età, Pio Luigi e Pietro Luigi, il più grande.

Pier Luigi dopo gli studi liceali si dedicò alla pedagogia ed agli studi storici e sociali. Esordì nel giornalismo collaborando a diversi giornali: nel 1857 a "L'Osservatore di Tortona", fra il 1859 ed il 1861 fu a Torino con la "Ragione" e con "L'imparziale". Successivamente a Roma con il "Diritto" e nel 1865 lo troviamo a Firenze come pubblicista della "Nazione" e poi della "Gazzetta d'Italia", infine di nuovo redattore a Roma nel 1870 con la "Libertà", il "Popolo romano", la "Tribuna" ed infine direttore de "L'Italie". Come si può facilmente osservare si mosse seguendo le orme della politica, fra Torino, Firenze ed infine a Roma.

Il De Gubernatis<sup>1</sup> scrisse del Bruzzone: "... È spiritualista, idealista, moralista, ecc. Il suo stile è serrato e robusto, a volte forse un po' troppo solenne. I suoi



romanzi sono seriamente pensati. Nel libretto "Torri e Castella" sa pure mostrarsi vivacissimo e spiritosamente satirico. Dipinge con molta verità la vita di provincia, non adula nessuno, sferza allegramente ... mette a nudo le piccole invidie e meschinerie di ogni genere. Anche quando non dice cose nuove, le dice con garbo e non senza una certa originalità". Collaborò lungamente a partire dal 1898 con la "Rivista di Storia, Arte e Archeologia" della Provincia di Alessandria dove pubblicò numerosi studi storici relativi a fatti e personaggi della terra boschese, in particolare sulla famiglia Ghisleri. Probabilmente il Bruzzone fu il primo ad analizzare a fondo la monumentale opera del padre domenicano Della Valle sulla famiglia Ghisleri<sup>2</sup> conservata nella biblioteca di Bosco Marengo.

Si presentò nel 1865 come candidato alla deputazione del collegio di Capriata d'Orba ma, probabilmente abbandonato dagli amici che avrebbero dovuto supportarlo, non venne eletto. Fu peraltro eletto più volte come consigliere provinciale e

membro di importanti commissioni. Morì a Bosco il 17 giugno 1915 e riposa nel cimitero locale nella tomba di famiglia. A me preme in particolare analizzare due aspetti dell'opera di Bruzzone, i numerosi articoli pubblicati sulla famiglia Ghisleri ed il romanzo storico "Giuditta della Fraschetta" che pubblicò nel 1876.

Paolo Masini, a cui debbo le immagini di Pier Luigi Bruzzone e di Giuditta della Fraschetta allegate a questo mio scritto, mi ha fatto avere anche copia di un documento che il Bruzzone inviò fra l'aprile ed il maggio 1870 al direttore della "Nazione"<sup>3</sup> in cui deprecava lo stato di abbandono in cui versavano molti monumenti religiosi a causa della legge di soppressione dei luoghi di culto emanata nel 1866. È significativa l'attenzione del Bruzzone allo stato di degrado in cui versavano molti edifici religiosi, compreso il Convento di Bosco Marengo, rapinati dal Demanio di tutte le opere d'arte di un qualche valore e che

non aspettavano altro che di essere venduti per fare cassa. Nonostante sia passato oltre un secolo sembra che l'attenzione dei governanti per le ricchezze artistiche del nostro paese sia sempre quella di fare soldi per rimpinguare la casse dello stato! Quando mi sono occupato di San Pio V Ghisleri, nell'ambito delle ricerche su un dipinto che raffigura il Santo conservato nella Chiesa di Molare, mi ha colpito immediatamente la differenza che emergeva dall'immagine tradizionale del papa dai costumi integerrimi, moralizzatore della chiesa del suo tempo, e quello che invece risultava dalle carte e dalla documentazione che Pier Luigi Bruzzone aveva pubblicato a più riprese sul papa Ghisleri e sulla sua famiglia. Pio V fu un papa austero e riformatore dei costumi. Già celebre come inquisitore del Santo Uffizio; fu lui a costruire il Palazzo che ne ospita tuttora il Tribunale. Quando venne nominato Grande Inquisitore si era rivelato inflessibile persecutore di ogni eterodossia. Da

Nella pag. prec.: Pier Luigi Bruzzone.

In questa pag.: statua di Giuditta, foto Masini.

Papa la sua intransigenza gli valse una feroce pasquinata.

È ricordato, fra l'altro, per la scomunica di Elisabetta I d'Inghilterra, che nel 1570 diede origine allo scisma con la chiesa anglicana, e per aver dato vita alla Santa Lega che organizzò la spedizione che condusse nel 1571 alla vittoria della flotta cristiana contro i turchi. Il Bruzzone dedicò alla famiglia Ghisleri una serie di articoli che venne pubblicata fra il 1901 ed il 1905 nella "Rivista di Storia, Arte ed Archeologia" della Provincia di Alessandria<sup>4</sup>. Ne "*Le donne nate dai Ghisleri*" apprendiamo che la principale fonte del Bruzzone fu il monumentale lavoro del Padre Della Valle. Al momento della nomina del Ghisleri al soglio pontificio tutti i suoi parenti boschesi, e non solo, scesero a Roma per cercare di ottenere onori e prebende! Ovviamente ai più stretti parenti del papa, i Ghisleri ed i Bonelli, toccò la parte più grossa della torta, ma probabilmente molte furono le famiglie boschesi ad arricchiarsi rapidamente. Francesco Bastone, ad esempio venne nominato Castellano di Castel Sant'Angelo, ma anche i suoi figli ottennero posti di rilievo, Guglielmo, ad esempio, nominato Monsignore mancò la nomina a cardinale per la prematura morte del papa, ma divenne segretario del Cardinale Bonelli, nipote del papa e meglio conosciuto come il cardinale alessandrino. Guglielmo Bastone accompagnò il Cardinale in missione per tutta l'Europa per raccogliere adesioni e finanziamenti per la costituzione della Lega Santa contro il Sultano in Turchia.

A sua volta il cardinale Bonelli raccomandò al Duca di Mantova un altro Ghisleri, il nipote Federico Ghisleri, valente uomo d'armi. Infine tale Gianfrancesco Ghisleri venne processato nel 1568 per uno scontro avvenuto nel centro di Roma. Nella sua deposizione, riporta il Bruzzone, Gianfrancesco affermava di essere venuto dalla Francia a Roma proprio per verificare se potesse far fruttare in qualche modo la sua "parentela" con il papa. Nella deposizione al processo ricordava che la madre, originaria di Pinerolo, gli parlava del cugino domenicano di Bosco Marengo. Comunque fu rilasciato perchè



era senz'altro disdicevole che un Ghisleri sedesse sul soglio pontificio ed un altro fosse in carcere, in compenso venne bandito dalla città. Nelle "*Mogli dei Ghisleri*" il Bruzzone ci narra che molte furono le donne sposate o imparentate con il papa che sfruttarono tali rapporti avendone in cambio ricche doti e donazioni.

Infine non possiamo dimenticare *Serafino Grindelli*, la cui famiglia era senz'altro in buoni rapporti con quella del papa. Venne incaricato da costui di occuparsi dei lavori della costruzione del Convento di Bosco e, secondo il Bruzzone, rifiutò addirittura il porporato pur di continuare ad occuparsi dei lavori per l'edificazione del convento che probabilmente gli permettevano di lucrare ricche tangenti. La notte del 3 gennaio 1590 venne trovato strangolato nel suo letto "privo di vita e di denari". Secondo il Della Valle nessuno indagò più di tanto sul fatto di sangue però il Cardinale Alessandrino si rivolse alla Congregazione Lateranense, a cui apparteneva il Grindelli, ritenendola corresponsabile dei furti perpetrati dal Grindelli ed arrivò ad un accordo secondo il quale la Congregazione gli cedeva la casa natale del

Grindelli a Bosco ed una serie di benefici. Anche i domenicani del Bosco avanzavano pretese verso padre Serafino Grindelli e quindi verso la Congregazione, per quasi 55.000 scudi, di cui si fece garante il Cardinale Bonelli. Dobbiamo concludere con le parole del Bruzzone che ricorda come quando qualcuno ricordava al papa l'infedeltà dei boschesi, rispondesse: "*agnosco oves meas*". Sulle condizioni del Bosco già allora correva il noto proverbio "*Bosco senza legna; uomini senza parola; donne senza vergogna*". Ma il papa Pio, per amore del campanile, passava su tutto e teneva in disparte non solo i proverbi, ma anche le prove dell'infedeltà!

Infine esaminiamo l'opera a mio avviso più interessante del Bruzzone, "*Giuditta della Frascchetta*": è un'opera assai curiosa e praticamente sconosciuta scritta oltre un secolo fa.

Si tratta di un romanzo storico in cui l'autore, utilizza a piene mani le sue ricerche sulla storia di Bosco Marengo che aveva pubblicato una dozzina di anni prima e precisamente nel 1861-1863<sup>5</sup>.

La storia è ambientata in un arco di tempo che va dall'aprile del 1796 al maggio 1814, senz'altro uno dei periodi più tumultuosi per il Basso Piemonte stretto fra la ventata rivoluzionaria che veniva dalla Francia e la reazione delle monarchie europee.

Le armate rivoluzionarie di Napoleone sventolavano sì il motto rivoluzionario, *liberté, égalité e fraternité*, ma soprattutto saccheggiavano, depredavano, maltrattavano e violentavano, attirandosi l'odio delle popolazioni.

Mentre la borghesia progressista simpatizzava con i rivoluzionari giacobini, i contadini ed i braccianti, esasperati per la miseria, la carestia e le sistematiche ruberie dei francesi, insorgevano un po' dovunque e, abilmente manovrati dal clero, davano la caccia ai giacobini ed ai soldati francesi al grido di "Viva il Re, morte ai Francesi":

Nel romanzo del Bruzzone la protagonista è una giovane e bella frascchetana che di fronte ad un atto sacrilego di un soldato francese nella chiesa di Quattro-

In questa pag.: Chiesa di San Michele Arcangelo, Quattrocascine di Bosco Marengo.

cascine non esita ad impugnare la spada e ad ucciderlo dandosi alla macchia e ponendosi successivamente alla testa dei rivoltosi.

Storia o leggenda?

Franco Castelli nell'introduzione della riedizione del romanzo del 1979 mette in evidenza questa perplessità e soprattutto sottolinea come stranamente in tutto il romanzo del Bruzzone non venga mai citato Mayno della Spinetta, il brigante di Marengo che, curiosamente, aveva anche lui ferito o ucciso un ufficiale francese nel 1796 dandosi poi alla macchia.

Il Castelli lascia il dubbio che il Bruzzone abbia voluto: "... opporre al più famoso Mayno, già celebrato da ballate popolari e da opere letterarie, un "eroe in gonnella" che incarnasse le qualità di audacia e di ferezza della gente frascarola, prendendo forse lo spunto da una tradizione locale".

Il Bruzzone fa spesso riferimento alla tradizione orale con parecchi "si dice" riferiti persino alle vicende della protagonista, mentre menziona anche testimoni oculari dai quali poté attingere personalmente fatti e vicende riportate nel racconto.

Vedasi a questo proposito, ad esempio, frate Raimondo, ancora vivo nel 1840, che portò a Napoleone il caffè o la cioccolata nel convento di Bosco dove il generale pernottò prima della battaglia di Marengo.

La professoressa Paola Bocca nelle sue ricerche sulla Frascheta<sup>6</sup> assicura che Giuditta visse davvero nel paese di Quattrocascine, borgata di Boscomarengo e che sono vere le sue straordinarie gesta.

La professoressa Bocca racconta che il nome di battaglia di Giuditta era legato ad un fatto singolare: un soldato francese era salito sull'altare della chiesetta di Quattrocascine per rubare la corona in capo alla Madonna e una certa suor Orsola, nel tentativo di impedire il sacrilegio, sarebbe stata ferita dal francese. In quel momento una bella ragazza, Michelina nel romanzo, presa la spada del soldato, lo colpì ferendolo gravemente. I



paesani avrebbero associato il suo gesto ad un affresco conservato nella chiesetta di San Ludovico alla Ca' Bianca, una delle tante tenute dei Domenicani del Bosco. Tale affresco, ormai scomparso, raffigurava la scena biblica di Giuditta che con la spada in mano presenta la testa di Oloferne da lei ucciso per salvare il suo popolo.

Da allora Michelina divenne Giuditta.

Secondo la Bocca, Giuditta-Michelina, amazzone provetta e sempre vestita in abiti maschili, avrebbe combattuto con i soldati russi del generale Souvaroff ai quali insegnava sentieri e nascondigli nella Frascheta.

Giuditta avrebbe anche sposato un ufficiale al seguito del generale russo dal quale avrebbe avuto un figlio. Rimasta vedova tornò dalla Russia con il figlio ed è per questo che a Quattrocascine è ricordata anche come "la Russa".

Nel libro di Bruzzone invece, Michelina sarebbe stata figlia di un fraschetano, Remigio Panduro e, datasi alla macchia dopo l'episodio del ferimento del soldato francese, avrebbe guidato i suoi paesani alla rivolta contro i francesi. Guidava as-

salti contro quei soldati sbandati che seguivano l'armata di Napoleone vivendo di piccole ruberie nelle campagne che attraversavano. Giuditta protetta da alcuni nobili locali divenne la regina incontrastata della Frascheta fino a quando le truppe francese guidate dal generale Flavigny decisero di spazzar via i controrivoluzionari. Durante la repressione sarebbero stati fucilati dai francesi sulla piazza di Alessandria assieme al dottor Porta, che guidava i controrivoluzionari, e ad altri tre arrestati per aver abbattuto alberi della libertà, anche tale Lisandro. Secondo il romanzo del Bruzzone Giuditta aveva sposato Lisandro e da lui aveva avuto un figlio Michelino. Il romanzo termina con Giuditta che è costretta a lasciare la Frascheta e trova rifugio con il vecchio padre ed il bimbo nelle tenute dei Valcurone in Val Trebbia.

Esaminando a fondo il romanzo si può facilmente osservare che tutti i personaggi citati dal Bruzzone sono autentici e sono tratti dalla sua Storia del Comune di Bosco: il sindaco di Bosco, Domenico Retorti, il notaio Vincenzo Zuccotti, che ebbe larga parte nei rapporti con i francesi ed i controrivoluzionari, i consiglieri comunali Ricci, Martelli e Gatti, il segretario comunale Carlo Verde. Quest'ultimo nonno del più famoso Luigi Verde, che creò il Corpo Sanitario della Regia Marina e che morì tragicamente nella battaglia di Lissa il 20 luglio 1866.

Anche i religiosi del romanzo corrispondono perfettamente ai personaggi reali: don Toccalini, rettore della parrocchia di San Michele a Quattrocascine, l'arciprete Retorti, parroco di Bosco e cugino del sindaco, i padri priori del convento del Bosco, Ludovico Perrone e Pio Veneroni.

Anche i ribelli controrivoluzionari fucilati dalle truppe del generale Flavigny ad Alessandria nel 1799 sono documentati in numerosi lavori storici sui Giacobini Piemontesi<sup>7 8</sup>.

Sono riuscito, grazie all'archivio di Torino dei Padri domenicani ed alla gentilezza della dott.ssa Sara Badano, anche

a trovare traccia di frate Raimondo che accudì Napoleone prima della battaglia di Marengo.

Era un converso, ossia un fraticello normalmente incaricato dei lavori manuali e di servire alla chiesa e ai religiosi negli uffici minori. Non essendo tenuto al lungo corso degli studi, ma soltanto all'esercizio delle opere manuali, frate Raimondo era libero da impegni di studio, di culto, di apostolato propri del frate sacerdote. Si chiamava fra Raimondo Archini, morì a Bosco il 30 gennaio 1846 a 78 anni e fu sepolto nella tomba dei religiosi.

Mi dicono che la chiesetta di san Ludovico alla Ca' Bianca sia scomparsa e che non esiste documentazione del ritratto di Giuditta che mostra la testa mozzata di Oloferne.

Ma Giuditta?

Secondo la Bocca la casa dove nacque e visse Giuditta sarebbe quella di fronte al piazzale della chiesa di San Michele di Quattrocascine, casa che mi è stata indicata dal proprietario del bar di fronte alla chiesa e che ha confermato che nella casa sarebbe conservata una statua di Giuditta.

La stessa casa sarebbe appartenuta, guarda caso, alla famiglia Bocca, imparentata appunto con Giuditta. Sarebbe pertanto che la prof.ssa Bocca fosse più che convinta dell'esistenza di Michelina. Peccato che dalle ricerche che ho compiuto nei registri di Bosco e Quattrocascine per ricercare gli antenati della prof.ssa Bocca non ci sia traccia di una Michelina Panduro. In effetti il cognome Panduro non sembra inventato: dai documenti dell'Archivio storico del Comune di Tortona ho trovato traccia di una famiglia Panduro originaria di Montebello della Battaglia, ma il padre, Raimondo, era nato nel 1857 ed era un trovatello affidato alla ruota degli esposti dell'Orfanotrofio di Voghera.

Non ho trovato traccia di altri Panduro nella zona. Anche cercando su *internet* pare che esistano ancora due persone in Italia che portano tale cognome. Cercando le origini del cognome, sempre su *internet*, ho trovato alcuni spunti interessanti: prima di tutto oggi nel mondo esi-

stano oltre ventiduemila persone che portano il cognome Panduro, per la maggior parte in Sud America, precisamente in Perù.

La prima spiegazione sull'origine del cognome farebbe riferimento al classico "Pan duro", mentre la seconda, che ho trovato al Museo Civico di Reggio Emilia, è indubbiamente più curiosa. Tra le incisioni di bandiere e trofei conservate in questo museo spicca una figura. È un uomo imponente con colbacco, mantello di pelo, fucile a tracolla e due appuntiti mustacchi. In un cartiglio si legge "Vivat Pandur" tradotto letteralmente "Evviva i Panduri". Con questo nome erano chiamati i veterani dell'esercito Imperiale Asburgico che, alla fine della loro carriera militare, accettavano in concessione terre poste sui confini balcanici con l'Impero Ottomano. Questi veterani, tutti di origine slava e di religione cristiana, si impegnavano a contrastare le frequenti incursioni degli Ottomani Musulmani. Era uno stato di guerra non dichiarato e, come sempre in questi casi, sanguinoso e senza norme.

### Bibliografia

1. ANGELO DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, pubblicato a Firenze nel 1879 (21 voll.).
2. GUGLIELMO DELLA VALLE, *Istoria del Convento di S.ta Croce e Tutti i Santi della Terra del Bosco*, manoscritto del 1783 conservato presso la Biblioteca Comunale Bosco Marengo.
3. *Lettere al Direttore della Nazione*, aprile-maggio 1870, trascritte a cura di PAOLO MASINI.
4. PIER LUIGI BRUZZONE, Articoli diversi, *Rivista di Storia, arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria*, 1901-1905.
5. PIER LUIGI BRUZZONE, *Storia del Comune di Bosco*, Torino, 1861-1863.
6. PAOLA BOCCA, *Ricerche storiche sulla Frasceta*, Tipografia Ferrari-Occella & C. Alessandria, 1967, pp. 64-66.
7. ALMICARE BOSSOLA, *Il governo provvisorio piemontese e la municipalità di Alessandria*, Storia Contemporanea, Roma, pp. 231-233.
8. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794- 1814)*, Vol. II, p. 773.

### Publicazioni di Pier Luigi Bruzzone

- *Sulla vera libertà*, 27 capitoli, Osservatore di Tortona, 1857.
- *Il monte di Crea; Peregrinazione autunnale; Lettere Alessandria*, Tip. Gazzotti, 1859.
- *Storia del comune di Bosco*, 2 vv., Torino, Franchini, 1861-1863.
- *Lettere economiche*, Gazzetta di Torino.
- *Lo sposo felice*, racconto, Gazzetta del Popolo, Firenze, 1865.
- *Nelle auguste nozze di s.a.r. Principe Umberto con s.a.r. la principessa Margherita di Savoia*, canto, Firenze, Fodratti, 1868.
- *La figlia del capitano*, racconto, L'Opinione.
- *Nell'assenza del marito*, racconto, La Nazione, 1870.
- *Torri e castella*, Alessandria, Tipografia Barnabè Carlo, 1875.
- *Un fratello di Beatrice Cenci*, Nuova Antologia di Scienze, Roma, 1884.
- *Francesco Cenci*, racconto, Roma, Michele Lovesio Tip. Edit., 1886.
- *La principessa dell'amatrice*, racconto, Torino, Antonio Bussone Edit. (Tip. Festa e Tarizzo), 1887.
- *Matrone romane*, racconto, Torino, Antonio Bussone Edit. (Tip. Festa e Tarizzo), 1889.
- *Baroni romani*, racconto, Torino, Ed. Antonio Bussone, 1890.
- *I Ghisleri davanti alla giustizia penale*, Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria, 1903.
- *Federico Ghisleri*, *Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria*, 1903.
- *Note storiche sul collegio Ghislieri di Pavia*, Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria, 1904.
- *Dalla terra di Bosco a Roma*, Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria, 1905.
- *Serafino Grindelli*, Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria, 1905.
- *Le mogli dei Ghisleri e le nipoti di San Pio V*, Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria, 1905.
- *Fatti accaduti nel convento di S. Croce di Bosco : 1566-1902*, Alessandria, stab. Cromotipografico ditta G.M. Piccone, 1905.
- *L'arte nel Monferrato*, Alessandria, Società Poligrafica, 1907.

## Poesie in dialetto ovadese

### IA SGHINSERA di Giancarlo Torello

Chi u riva ia SGHINSERA  
c'è n' atrezu d' fuima rera  
che giranda lè a sgranna  
a fo i veci dia campanna!  
Mò u ia in grupu cu se fuimò  
u lo Sauro batezo'  
cun sagòcia e cun ingegnu  
u iò dò is nume cl'è in pegnu!!!  
An t'l'ateinti oh sghinseroti  
e ausuma bein i goti  
a ia nostra bala Uò  
che ciù d'meu u ni n'han sarò!  
E i paixi chi ia circondu  
u ni n'ha an tutu ei moundu  
cun ia Uiba e cun ia Stura  
ei fan fè bala figura!  
E ia Cuima cun u Tugiu  
ai mituma an t'ei mugiu,  
chi cunturru i noster vòli  
bale e uniche, sens'eguòli!  
E u ia Leima cun Seivan  
anche l'iotri in d'han na man  
e Murere e Cheimurein  
i m'aiutu a fè ei pein!  
U ia Rocca e Tersciòbi  
drichi, lisci seinsa gòbi  
quei d'Tajò giente impurtante  
tantu a modu e elegante.  
U ia Muntaudo e Muntaudè  
cun Belforte da de drè,  
Cascinele e Murneise  
as'sie piuma seinsa speise!  
U ia Chepnei e quei d'Arsciugni  
i paixi di ciù bugni,  
u ia Campu e Masoun  
aura bòsta ai n'hò ne scufioun!  
Tanci otri ui n'ha ancu'  
galantomi cun unu'  
tuci i veru zu a Uò  
ca n'han fò 'na gran brasò!  
Stuma alegri e sulidòli  
bei e bugni e speciòli  
seimpre auta a stòga ia tasta  
tuci ansame a fuma fasta.

### LA RAGANELLA Traduzione (letterale)

Qui arriva la RAGANELLA  
che è un' atrezzo di forma rara  
che girando lei sgrana  
fa le veci della campana!  
Ma c'è un gruppo che è si è formato  
lo ha Sauro battezzato  
con sagacia e con ingegno  
gli ha dato sto nome che è un pegno!!!  
Sull'attenti oh sghinseroti  
e alziamo bene i bicchieri  
alla nostra bella Ovada  
che di meglio non ce ne sarà!  
E i paesi che la circondano  
non ce n'è in tutto il mondo  
con la Orba e con la Stura  
gli fan fare bella figura!  
E la Colma e il Tobbio  
li mettiamo dentro al mucchio,  
che contornano le nostre valli  
belle e uniche senza eguali!  
E con Lerma e Silvano  
anche loro danno una mano  
e Molare e Cremolino  
ci aiutano a fare il pieno!  
C'è la Rocca con Trisobbio  
dritte, lisce senza gobbi  
quelli di Tagliolo gente importante  
tanto ammodo ed elegante.  
C'è Montaldo e Montaldeo  
con Belforte da di dietro,  
Cassinelle e Mornese  
ce li prendiamo senza spese!  
C'è Carpeneto e quelli di Rossiglione  
paesi dei più buoni,  
c'è Campo e Masone  
adesso basta sono stufo!  
Tanti altri ce ne sono ancora  
galantuomini con onore  
tutti vengono giù ad Ovada  
che ne fà una grande bracciata!  
Stiamo allegri e solidali  
belli, buoni e speciali  
sempre alta stia la testa  
tutti insieme facciamo festa.



La poesia di Giancarlo Torello è soprattutto un omaggio ai membri del gruppo di *Facebook* dove si comunica e ci si diverte con i ricordi e gli aneddoti dell'Ovada che fu, usando il più possibile il dialetto.

*Ia (o rà) sghinsera (la raganella)* è invece uno strumento musicale (classificato come *idiofono*) che la cultura popolare ha trasformato in oggetto ludico. Costruito in legno, è in grado di produrre suoni brevi e secchi tramite il movimento di una lamina di legno flessibile che viene raschiata da una ruota dentata fissata su un manico. Lo strumento è composto da tre parti: una ruota dentata, un manico e un corpo centrale a forma di cassetta, che ne diventa una vera e propria cassa armonica in grado di amplificare il suono prodotto. È stato divertimento dei *piccoli* di qualche generazione fa, producendo un suono simile al gracidio delle rane. Ne parla, vestendo i panni di giornalista, il pittore ovadese Costantino Frizione (1828 – 1902) su *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* nel numero del 15 aprile 1900.

#### Il Giovedì Santo a Ovada

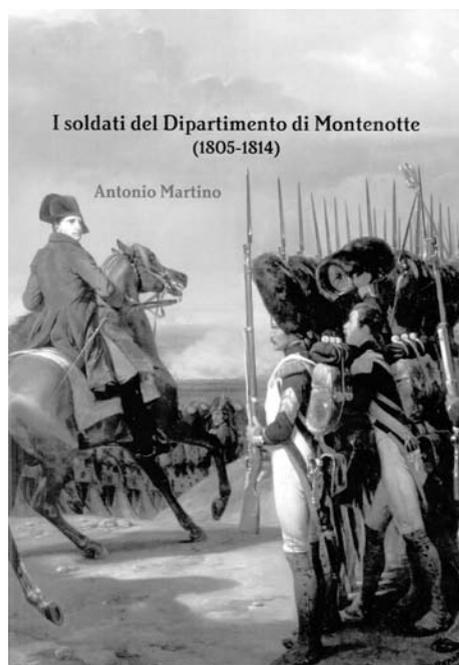
Più non squillano le campane, si son legate, come si dice; gli altari son muti e spogli, e per le vie annunziano le ore dei sacri uffizi crocchi di fanciulli con raganelle, tabelle e crepitacoli.

Con quale ansia si aspetta dai ragazzi il Giovedì Santo per poter rompere, coi loro istrumenti, il timpano dei cittadini!

E' un uso di qui, e tra tante forme esteriori, e caratteri decorativi invalsi nel popolo per manifestare riti di nostra religione, essa ancora rimane viva e potrà difficilmente scomparire perché è manifestazione che nasce dall'età più bella, più vispa, più ingenua della fanciullezza.

Dalle nostre ridenti colline vengono giù tutti per far visita alle chiese ove si son preparati i sepolcri. Dopo il mezzogiorno sono specialmente le donne, le ragazze, i bambini del contado che popolano le nostre vie e vanno a visitare il sepolcro. Di sera poi, quando le nostre confraternite escono in processione, allora tutta Ovada è in moto. E' un andare e venire di signore e signorine, di giovanotti più o meno devoti che si affollano per vedere e per essere visti e anche per scambiarsi qualche dolce occhiatina, delle furtive strette di mano e qualche pizzicotto (...).

## Recensioni



**ANTONIO MARTINO, *I soldati del Dipartimento di Montenotte (1805 / 1814)***, Savona, 2013, Edizione in brossura, pagine 363.

Se Gilbert - Joseph - Gaspard conte di Chabrol de Volvic, giunto a Savona, ad aprile del 1806, con l'impegnativo compito di organizzare il nuovo Dipartimento di Montenotte, potesse esaminare il volume del Martino, oggetto della presente recensione, certamente esprimerebbe i suoi più sentiti elogi all'Autore.

In realtà, quest'opera, dedicata ai combattenti napoleonici, originari del Dipartimento di Montenotte, è di una eccezionale accuratezza.

Il volume si apre con la descrizione delle operazioni di leva e delle attività connesse: il recupero dei riformati, esoneri provvisori del servizio militare, surrogazione e sostituzione, prevenzione della diserzione, repressione della renitenza e l'elenco delle unità destinarie delle reclute.

Seguono undici capitoli densi di notizie sui militari forniti dal Dipartimento di Montenotte per essere incorporati in vari reparti dell'Impero francese:

1°) Guardia Imperiale; 2°) Reggimenti di Fanteria di Linea; 3°) Reggimenti di Fanteria Leggera; 4°) Reggimenti di Artiglieria; 5°) Reggimenti di Cavalleria; 6°) Reggimenti territoriali; 7°) Reggimenti tecnico-logistici; 8°) Reggimenti di Marina; 9°) Coscritti e rimpiazzati; 10°) Refrattari e disertori; 11°) Veterani.

Anzi, occorre sottolineare che questi corposi capitoli riportano, in genere, non

solo le generalità, incarico e reparto di appartenenza di quasi cinquemila soldati ma anche le campagne e le battaglie alle quali l'unità in cui prestavano servizio aveva partecipato. Ma non basta poiché i nominativi di questi combattenti sono anche riportati in ulteriori indici suddivisi per tutti i comuni che facevano capo al *Department* di Montenotte e, in alcuni casi anche ai Dipartimenti di: Stura, Marengo, Alpi Marittime e Genova.

Inoltre il volume è corredato da una ricca appendice costituita da documenti, da tabelle, da illustrazioni di moduli, istruzioni, certificati, estratti e fogli di via che contribuiscono a fornire al lettore un quadro dei vari elementi amministrativi dell'*Armée* tra il 1805 ed il 1814-.

L'Autore, nato a Savona nel 1957, per passione è da sempre un ricercatore genealogista che negli ultimi anni ha sviluppato accurate ricerche presso archivi statali (nazionali ed esteri), comunali ed ecclesiastici da cui sono scaturite anche opere come *Savona e provincia nel Dopoguerra. Situazione politico-economica e ordine pubblico nelle relazioni dei prefetti (1945 - 1949)* (2008) e *Antifascisti savonesi e guerra di Spagna. "Miliziani rossi" e altri "soversivi" nelle carte della R. Questura di Savona* (2009).

Insomma un volume degno di essere presente nelle biblioteche civiche dei Comuni che fecero parte della *28eme Division Militair* per offrire un utile strumento di consultazione a ricercatori e studenti ed ovviamente nelle librerie di appassionati di storia locale e militare.

(Pier Giorgio Fassino)

**MAVI PENDIBENE, *Le seduzioni del consueto***, Memorie dell'Accademia Urbense - Collana diretta da Alessandro Laguzzi - Nuova Serie n. 103 - Ovada 2017 - (pagine 120 - brossura).

La Tipografia Pesce - azienda artigianale di pregio e dalle radici ormai centenarie - ha dato recentemente alle stampe l'ennesima fatica di Mavi Pendibene, da tempo nota tra il pubblico che predilige la buona lettura.

Lettura semplici che richiamano alla mente le quotidianità che ci avvolgono e rendono piacevole la vita a coloro che amano intensamente le proprie case composte non solo da mattoni e cemento ma anche di oggetti che finiscono inevitabilmente per legarci ad esse. Già nel prologo



l'Autrice lo dice con queste riflessioni: "Cosa ci possono raccontare una ringhiera, uno steccato, una persiana?"

Sono comparse, non protagonisti, sono cose senza storia.

Ho scritto queste pagine perché penso esattamente il contrario: messi sotto la lente di ingrandimento o semplicemente presi in considerazione, gli oggetti rivelano una vita propria che interagisce con la nostra, smuovono ricordi, generano emozioni.

Se lo sguardo non si smarrisce, gli oggetti parlano e noi diventiamo testimoni di una vita silenziosa che sfugge alla prigione delle loro forme e alla familiarità del nostro sguardo. Così, improvvisamente in primo piano, le cose più insignificanti scoprono se stesse e diventano soggetti di un universo, aperture sul mondo ....".

Concetti che l'Autrice esalta nella descrizione di cose che rievocano in lei profondi ricordi: ringhiere, finestre, persiane, porte, serrature, chiavi, tubi, armadi, travi, ecc. ....; per finire in quelle parti che comunemente troviamo nelle case: scale, corridoi, camere e pavimenti.

Così si dipana questa delicata composizione, corredata da illustrazioni originali, eseguite dall'artista Sara Mai, che, con i loro chiaroscuri, si legano perfettamente al contenuto.

(Edoardo Bertonasso)

In questa pag.: in basso, Iginio Peruzzo.



**AUTORI VARI, *La Pietra Nera - Il mondo di Iginio Peruzzo***, Edizioni DANIBEL S.r.l, Novi Ligure, luglio 2017, in broccura, pag. 253.

È una cronaca di famiglia destinata a lettori attenti ad una storia piena di umanità e di ostinata e costante operosità che ha prodotto i suoi frutti.

L'opera si apre con una corposa prefazione di Cecilia Bergaglio del Dipartimento Studi Storici dell'Università di Torino focalizzante nella medicina popolare quella che, a prima vista, potrebbe sembrare una semplice saga familiare.

Questo, in estrema sintesi, il volume recentemente scritto o curato da diversi soggetti legati tra loro da tenaci vincoli di famiglia e di amicizia: Gianpaolo e Sebastiano Peruzzo, Rosanna Arecco Peruzzo, Roberto Peruzzo, Irene Peruzzo, Don Germano, Berto di Bassignana, la Signora Palma, il Signor Rocco, la Signora Caterina, il Signor Silvano, la Signora Vilma, Poppi Posillipo e Irene Noli.

L'opera è dedicata ad Iginio Peruzzo ed al suo mondo in questi termini: "... Iginio Peruzzo, *Gino dl'Amiun*, che, da uomo semplice, ha destinato la sua intera vita ad approfondire le straordinarie peculiarità delle erbe traendone indicazioni utili, che poi lui stesso applicava, nella cura di un grande numero di patologie animali ed umane. Rifuggendo ogni legame con i riti arcaici del guaritore magico e sempre più richiamandosi al rigore della sua ricerca, seppur del tutto istintiva, ha in tal modo contribuito ad elaborare la definizione dell'erborista moderno".

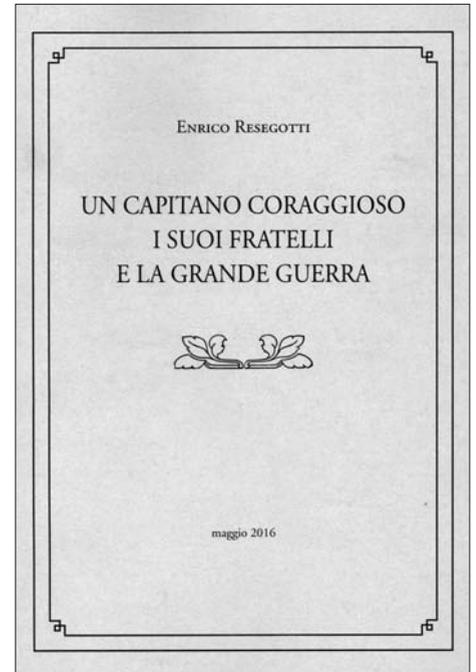
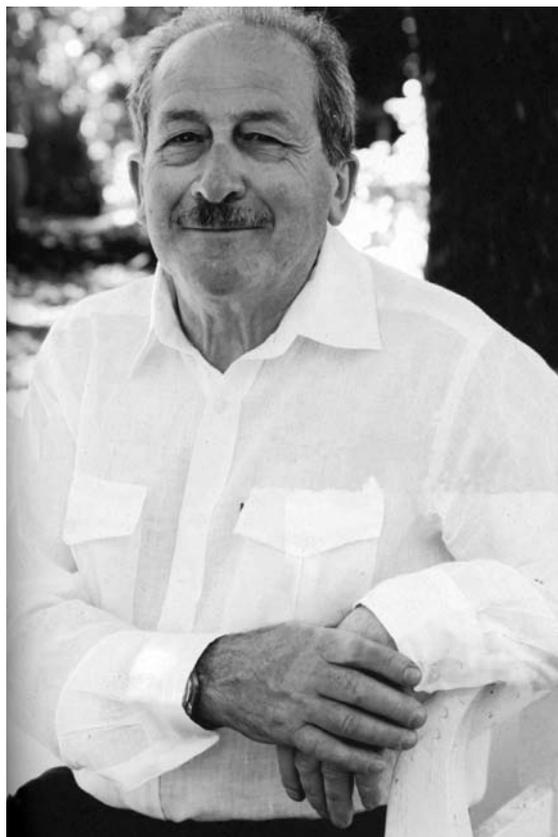
Invece il singolare titolo *La Pietra Nera* è legato ad una pietra, grande come un pugno, trovata casualmente da Iginio Peruzzo all'interno di un sasso di circa cinquanta chili, utilizzato per appesantire l'erpice, spezzatosi per essere stato sbattuto con più forza del solito.

Il volume si presenta suddiviso in 10 capitoli:

Incominciamo; Iginio; Il mondo di Iginio; Quando io mi spegnerò, voi vi accenderete; *La Pietra Nera* è ben custodita in un cassetto; Quando penso a mio padre sorrido e mi commuovo; Da giovane, per tutti, ero il nipote dell'erborista; La domenica mattina mi preparava sempre le ciabattine con il lardo; Grazie Gino, grazie davvero; Tra Lerma e Molare ci sono solo dodici chilometri.

In questa ripartizione spiccano in modo particolare: *Iginio*, una sobria biografia del protagonista dai diversi aspetti e dalle diverse attività, e *Il mondo di Gino*, arricchito da una nutrita serie di ricette, basate sull'utilizzo di piante medicinali o officinali, corredate da illustrazioni.

Segue la parte conclusiva del volume dedicata allo sviluppo della prima *Erboristeria Peruzzo* destinata a diventare, nel



corso degli anni, una realtà industriale concretizzatasi nello stabilimento di Basaluzzo.

Inoltre, una serie di significative fotografie, tratte dall'archivio di Famiglia o fornite da Massimo Carcione, Annalisa Flori, Adriano Garavello, Alberto Margiocchi ed Enrico Repetto, guarniscono la parte illustrativa di questo volume.

(Pier Giorgio Fassino)

**ENRICO RESEGOTTI, *Un capitano coraggioso, i suoi fratelli e la Grande Guerra***, edito in Pavia presso TCP, Maggio 2016.

Il professore Enrico Resegotti, noto negli ambienti universitari per essere stato libero docente in Anestesiologia e Patologia speciale chirurgica e propedeutica clinica presso l'Università di Pavia e presso la Scuola chirurgica pavese "Tinozzi e Morone", ha nuovamente dispiegato la sua eclettica cultura anche in ambito storico.

Infatti, già nel 2011, aveva esordito con un lavoro dedicato all'epopea risorgimentale italiana: *Il 1848 - 49 in Lomellina - Fatti, Uomini, Idee - Sintesi storica e iconografica della Prima Guerra d'Indipendenza*.

Ora, l'illustre Chirurgo ha ridato alle stampe un saggio in cui ricorda la propria Famiglia con particolare riguardo ai quattro fratelli che hanno partecipato nelle file del Regio Esercito alla Grande Guerra.

La saga ebbe inizio nell'Ottocento quando le sorelle Giuseppina e Francesca, figlie del giureconsulto

In questa pag.:

*Eritrea 1911: il Tenente medico Enrico Resegotti (1880 - 1918).*

Valle, sposarono gli agricoltori Pietro e Annibale Resegotti e andarono a vivere nelle campagne della Lomellina. Tra l'altro Pietro e Annibale avevano un fratello: Enrico. Questi, nel 1870, era studente liceale ma, allo scoppio della guerra franco-prussiana, non aveva esitato ad arruolarsi, a Digione, tra i volontari garibaldini accorsi in difesa della Francia ed era eroicamente caduto a Lantenay.

Alcuni anni più tardi, Enrico Resegotti - il primogenito di Annibale e Francesca che portava il nome dello zio, caduto in Francia - divenne un medico militare dal "curriculum" di tutto rispetto: partecipò alle operazioni di soccorso alle popolazioni gravemente colpite dal "Terremoto di Messina" (28.12.1908), guadagnandosi una menzione onorevole, per poi prestare servizio nella Colonia Eritrea ove contrasse una fatale forma malarica che lo perseguirà per il resto della suoi giorni. Durante il conflitto italo-turco, in Libia, partecipò alla battaglia di Kasr Ras el Leben, a pochi chilometri da Derna, meritandosi una Croce di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia in quanto ".... disimpegnò lodevolmente e coraggiosamente il suo compito in terreno esposto al fuoco nemico.". Infine, durante la Grande Guerra, aggregato al 139° Reggimento Fanteria "Bari", ancora una volta, ottenne l'incondizionata ammirazione di colleghi e gregari prestando le cure ai feriti ".... con coraggio e calma, sotto l'intenso fuoco dell'artiglieria nemica". Purtroppo la malattia contratta in Eritrea non gli concesse tregua e questo valoroso capitano medico decedette il 14 marzo 1918 nella sua cascina di Zerbold.

Invece il secondogenito Luigi aveva abbracciato la vita ecclesiastica frequentando il Seminario vescovile di Vigevano. Pertanto, allo scoppio della Grande Guerra, dopo un breve servizio nell'Esercito, era stato congedato ed il Vescovo l'aveva provvisoriamente assegnato come cappellano presso le carceri mandamentali di Vigevano. Impegno assolto con tanta passione da esserne confermato per tutta la sua vita unitamente alla carica di canonico della cattedrale vigevanese e, successivamente, di segretario della Curia vescovile.

Pietro, il fratello terzogenito, nacque il 19 febbraio 1887 alla cascina Gazzera di Tromello. Conclusi, nel 1905, gli studi di ragioneria, si arruolò volontario in Cavalleria e venne assegnato al "Nizza Cavalle-



ria" (1°), Reggimento presso il quale lo raggiungerà, a settembre del 1906, il fratello Enrico come ufficiale medico.

La carriera militare di Pietro fu abbastanza rapida: in pochi mesi di servizio da semplice dragone venne promosso caporal-maggiore di fureria; alla fine del secondo anno di servizio venne promosso sergente ed al termine del terzo divenne sergente maggiore. Trasferito al Reggimento "Lancieri di Milano" (7°), a sua domanda rientrò nella vita civile ed emigrò in Argentina ove venne assunto da un imprenditore italiano impegnato nella costruzione di una linea ferroviaria. Grazie alle sue non comuni capacità imprenditoriali, in breve tempo si mise in proprio costituendo una fiorente attività nel trasporto di materiali. Ma, come è noto, il 24 maggio 1915 ebbero inizio le ostilità contro l'Austria-Ungheria ed il Ministero della Guerra gli notificò il richiamo alle armi per ben due volte. Sicché, al secondo invito, Pietro Resegotti, rientrato in Italia il 25 giugno, venne nominato sottotenente di Artiglieria. Al termine del conflitto divenne agricoltore, sposò la signorina Clementina Fassardi e, l'8 settembre 1925, gli nacque un figlio: Enrico, l'autore della "Saga dei Resegotti" come può essere definita la storia di questi fratelli.

Il quartogenito era Giuseppe: nacque nel 1898, conseguì, nel 1916, la maturità classica e si iscrisse alla Facoltà di Medicina a Pavia. Ma ad aprile dell'anno seguente entrò alla Scuola di Applicazione di Fanteria come allievo ufficiale di complemento benché avesse diritto ad essere inquadrato come ufficiale medico avendo già superato alcuni esami di Medicina. Come

spesso ricorderanno i suoi genitori: "Non volle accettare per dare maggior tributo, come ufficiale di arma combattente, alla sacra causa per la quale aveva sempre entusiasticamente parteggiato".

Egli, terminato il corso il 3 ottobre 1917, venne assegnato come Aspirante al 20° Reggimento Bersaglieri accasermato a Torino che, dopo pochi giorni, fu trasferito al fronte. Proprio nei momenti drammatici della rotta di Caporetto (24.10.1917) ed il 25 ottobre il 20° Bersaglieri venne circondato dalle soverchianti forze nemiche.

Tra l'altro, Giuseppe, sgomento ed profondamente avvilito per la resa, assistette all'indegna gazzarra della truppa che gridava agli ufficiali:

*"È finita la cuccagna: andremo a Mauthausen!" con l'illusoria certezza di essere fuori della guerra, col vedersi liberati dalla disciplina militare, l'estraneità e anzi l'ostilità di classe riprende fatalmente il sopravvento. I contadini-soldati, eroici ed inconsapevoli protagonisti della guerra, intendono per "cuccagna" la presunta sopraffazione del nemico sociale di sempre, esercitata al fronte dai loro ufficiali, i padroni in uniforme [...]."*

Poveri soldati: non immaginavano che, oltre ad essere trasferiti in campi di concentramento a soffrire atrocemente la fame e subire vessazioni di ogni genere, sarebbero stati definiti in Italia come "imboscati d'Oltralpe". Così, in questo impietoso contesto, il giovanissimo Giuseppe morì in Germania il 31 luglio 1918. Lo stesso giorno in cui decedette anche sua madre Francesca già sofferente per la perdita del primogenito Enrico.

Questa, in estrema sintesi, l'opera del Resegotti, corredata da una serie di ritratti dei propri Familiari, da interessanti fotografie del servizio coloniale dell'ufficiale medico Enrico e da riproduzioni di alcuni documenti.

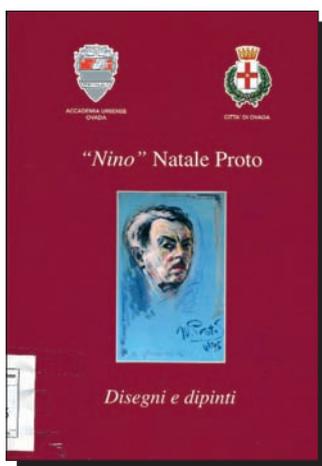
Il tutto coronato da una presentazione firmata da Mino Milani, scrittore, giornalista, storico e fumettista (noto anche con gli pseudonimi di Eugenio Ventura, Piero Selva, Stelio Martelli e T. Maggio) le cui opere sono state pubblicate dalle più prestigiose case editrici come Mondadori, Mursia, Einaudi, De Agostini, Aragno, Fabbri (... per citarne alcune).

(Pier Giorgio Fassino)



ACCADEMIA URBENSE

Nell'arco dell'anno 2017,  
l'editoria dell'Accademia Urbense ha dato luce a tre volumi:



## Tesseramento 2018

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese storicamente inteso ed alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti gli Associati ed i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione. Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS salvo l'annata in corso.

SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA  
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE  
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062

### Programmi

Per l'immagine artistica l'Accademia ha in previsione la Guida di Silvano d'Orba e di Castelletto d'Orba, a completamento della collana dedicata alle guide dell'Ovadese.

Una nuova collana delle Memorie dell'Accademia, interamente dedicata all'Arte e curata da Ermanno Luzzani, che tradurrà in volume la tematica delle sue conferenze.

Il libro, curato sempre da Luzzani, già annunciato nell'ambito della mostra settembrina dal titolo **"NINO" NATALE PROTO ED IL SUO TEMPO**. La riproposta, in veste di 3ª edizione, del "Premio Monferrato" che, come per il passato, avrà alla fonte un tema aperto a tutte le arti.

Come già anticipato nell'ambito della mostra dedicata alla figura del Maestro "Nino" Natale Proto, l'Accademia ha deciso di dare valore itinerante alla Sua opera con un evento espositivo previsto per il mese di Maggio o Giugno ed in data da precisare, presso il Complesso Monumentale di Santa Croce in quel di Bosco Marengo.

Vi è altresì l'annuncio delle attività previste nell'ambito della Pinacoteca dell'Accademia "Il vicolo" che, alternandosi nel contesto de l'aula, proporranno attimi conferenziali ed incontri di sensibilizzazione artistica sia pratica che teorica agli Associati.

In ricordo del respiro culturale ed artistico promosso nell'ambito delle gite organizzate in passato dal compianto socio Elio Ratto, l'Accademia ha in previsione la possibilità di ripristinarne il valore.